

Bruno Anatra

L'India piena d'oro
Mediterraneo e Atlantico agli
occhi degli ambasciatori veneti

Edizione elettronica a cura della redazione di “Mediterranea. Ricerche storiche” on line su www.mediterranearicerchestoriche.it
ISSN 1828-230X (on line)
Copyright©Associazione no profit “Mediterranea”- Palermo
Luglio 2008

I. Introduzione

“Meraviglia e possesso” (secondo l'accattivante titolazione in italiano di un lavoro di Stephen Greenblatt, che indugia più sulla stupefatta parola dei cronisti che sulla rude presa di possesso dei conquistatori), nelle cronache e negli eventi della conquista spagnola del nuovo mondo sintetizzano una compresenza, che a volte diventa intreccio (più o meno consapevole), a volte ancora truculento impasto, di violenza fisica e scaltrezza politica da un lato, di curiosità intellettuale e incantato stupore dall'altro.

Per dirlo con le parole di uno di quei cronisti, che furono anche protagonisti della conquista, di quel Gonzalo Fernandez de Oviedo (per distinguerlo dal Gran Capitano), che con particolare attenzione e sensibilità si dedicò a descrivere lo spazio umano e naturale delle Indie Occidentali, “per quelle contrade sono passati certi individui che, avendo messo da parte la loro coscienza e il timore della giustizia divina e umana, hanno compiuto azioni non da uomini, ma piuttosto da draghi e da infedeli. Infatti, senza provare alcun rispetto umano, sono stati la causa per la quale molti indios, che avrebbero potuto invece convertire e salvare, sono morti in svariate forme e modi. E anche qualora tutti quelli che in tal modo morirono non si fossero convertiti, avrebbero potuto essere utili, da vivi, alla vostra maestà (si rivolge a Carlo V) e di vantaggio e utilità ai cristiani. E non sarebbe rimasta completamente spopolata una parte della terra, che per questi motivi è quasi priva di gente; e coloro, che sono stati la causa di questo danno, chiamano pacificato quello che è spopolato; io, invece, più che pacificato, lo chiamo distrutto”

Riecheggiando il Tacito della Germania, Oviedo estende lo stupore della parola anche sui comportamenti estremi, tutt'altro che isolati, di quei “certi” suoi coprotagonisti di quella, incredibile e irripetibile, avventura, per lenire l'orrore, non tanto con l'esorcizzare costoro, qualificandoli come “draghi”, prodotti mostruosi della fantasia, o “infedeli”, escrescenze di un'altra, estranea realtà, quanto piuttosto evocando la soddisfazione divina e la credenza sua propria che la maestà cesarea abbia “provveduto e posto rimedio con la sua giustizia a tutto quanto è stato possibile”.

Rinnova, così facendo, la propria meraviglia di cristiano e di spagnolo di fronte a “quella terra, che Dio ha creato così ricca”, suggellandola con un atto di fede, una più forte e profonda meraviglia, derivante dalla convinzione, che scaturisce dagli eventi stessi della conquista, che, “dopo averla creata”, quella terra il “Signore” abbia “voluto riservarvela, per fare di vostra maestà l’unico monarca universale del mondo”.

La monarchia universale ha altro carattere e respiro, più di potenza e geopolitico, minor slancio ideale, spirituale, di quello che negli stessi anni (siamo a metà degli anni 1520) Mercurino da Gattinara cerca d’imprimere nella mente, nelle decisioni e nell’azione di quel medesimo Carlo V. Quanto l’una e l’altra dimensione dell’universalismo monarchico abbiano inciso nell’animo dell’imperatore è stato (e continua ad essere) oggetto di controversia tra gli storici, certo è che costui, nelle sue Memorie (ammesso che le abbia dettate effettivamente lui), non dedica un cenno né alle Indie, né al suo gran cancelliere più celebre, quello di maggiore personalità.

Questi spazi e questi problemi, con epicentro la Spagna e la sua presenza nel Mediterraneo e sugli oceani, tra XVI e XVII secolo, si cerca nelle pagine che seguono di inquadrarli attraverso quello speciale cannocchiale, costituito dalle relazioni degli ambasciatori veneti, facendo ampio ricorso a quanto ci è sembrato non rituale, non ripetitivo e canonizzato, nei testi editi delle orazioni, che costoro tenevano dinanzi al Senato, al ritorno da una missione speciale o da una residenza pluriennale (di regola 3 anni). Nel loro caso, in modo particolare, pare si possa ripetere quanto afferma Adriano Prosperi (con riguardo al nuovo mondo nella coscienza europea), che “l’America funziona come uno specchio”, nel quale costoro – non tutti, alcuni – riflettono il teatro politico europeo e il suo ampliarsi sul filo dei rapporti tra la loro repubblica e la monarchia cattolica.

Che questi testi fossero uno strumento importante, se non indispensabile comunque prezioso, per orientarsi nello scacchiere politico europeo, lo sapevano innanzitutto gli uomini del tempo. Non per nulla, nonostante la crescente (da fine Cinquecento) riservatezza degli organi di governo e di controllo di Venezia, non solo, ovviamente, nei confronti della corrispondenza, dei dispacci, bensì anche sulle stesse relazioni, ampie raccolte di queste ultime si ritrovano nei fondi manoscritti di gran parte delle biblioteche europee, grandi e

meno grandi, provenienti dagli archivi privati di patrizi, ecclesiastici, diplomatici, principi e sovrani, quasi di chiunque ricoprisse un qualche incarico di rilievo presso una cancelleria o una corte, comunque nei rapporti tra le autorità del proprio stato (repubblica o principato che fosse) e quelle di di un qualsivoglia altro stato.

II. Monarchia universale e libertà d'Italia

Quando, sul declinare degli anni 1510, per un susseguirsi di circostanze apparentemente casuali, Carlo d'Asburgo divenne di seguito Carlo di Gand (nel 1515 con la precoce uscita ufficiale di minorità), Carlo I di Spagna (nel 1516, alla morte di Ferdinando il Cattolico) e quindi Carlo V di Germania (nel 1519, eletto, dopo la scomparsa di Massimiliano, a suon di ducati), Venezia si stava laboriosamente riprendendo dalla traumatica disfatta di Agnadello (1509), che ne aveva bloccato e rischiato di sfaldare la politica espansiva in terraferma. Proprio nel 1516, in conseguenza della pace di Noyon, la Repubblica prende indirettamente contatto con Carlo, come uno dei tramite formali del recupero di Verona, in quanto a lui viene trasmessa dall'imperatore Massimiliano, perché la rimetta a Francesco I di Francia, dal quale Venezia l'avrebbe infine riavuta.

La serie di passaggi plasticamente evidenzia che “la Serenissima esce dalla gravissima crisi con il grosso dei suoi domini intatto”, in un contesto però in cui “l’iniziativa (è) passata completamente in mani altrui” (Chabod). Tuttavia Venezia dispone ancora di una non indifferente volontà e capacità d’iniziativa, non tanto nei termini di una ripresa espansiva in terraferma, che pur tenterà con la temporanea rioccupazione di Ravenna e persino dei porti pugliesi, quanto essenzialmente muovendosi in modo da “cercare d’impedire l’eccesso di forza di una sola potenza straniera in Italia”. E’ questo il senso, rilevato da Chabod, della sua condotta (come d’altronde del papato) negli anni 1520, oscillante tra i due massimi contendenti sulla scena italiana, Francesco I e Carlo V, senza corposamente impegnarsi sul piano militare né con l’uno né con l’altro. Non lo fa con Carlo, la cui squillante vittoria a Pavia (febbraio 1525) accoglie come una “pessima nova”, né poco dopo con Francesco e la lega di Cognac, assistendo inerte al Sacco di Roma (1527). Cerca anzi di trarre profitto territoriale dallo sconcerto da esso provocato nell’uno e nell’altro campo.

Si muove soprattutto sul terreno diplomatico, perseguendo come obiettivo preminente l’indipendenza di quella Milano, le cui spoglie in altri, non lontani, tempi non aveva disdegnato di spartirsi con la Francia, ma che ora si staglia ai suoi occhi come un caposaldo per il mantenimento di una relativa “libertà d’Italia” e di un proprio,

autonomo spazio politico nello scacchiere. Frattanto la grave disfatta dell'esercito francese e la cattura del suo re, a prescindere dalla sorte politica del ducato milanese, rischiano di trasformare la già non paritetica alleanza con l'Impero in un rapporto, per quanto non chiaramente espresso nelle comuni concertazioni, di, se non pesante, comunque obbligante vassallaggio. Di qui l'attenzione che l'ambasciatore (e futuro cardinale) Gaspare Contarini, al rientro da un quasi quinquennale soggiorno al seguito di Carlo V, presta, nella relazione al Senato stilata (novembre 1525) pochi mesi dopo Pavia, alle grandi alternative che si dibattono tra i collaboratori dell'imperatore sulle direttrici generali della sua politica.

Dall'esito di quel dibattito dipendono non poco il ruolo della Repubblica nello scacchiere italiano e l'utile che essa ne può ricavare per i suoi interessi nel Mediterraneo orientale, sotto la minaccia costante dell'Impero ottomano. Pur senza prendere apertamente posizione, l'abile e raffinato Contarini mostra, ovviamente, di aborreire i drastici orientamenti della aristocrazia ispano-italiana, che "consigliano Cesare all'accordo con Francia e alla ruina d'Italia". Si sofferma più diffusamente – sol in questo senso facendo intravedere, se non di condividerla, tuttavia di ritenerla più prossima, sebbene non del tutto consona alle esigenze della Repubblica – sulla posizione del gran cancelliere Mercurino Arborio da Gattinara, che, facendo perno sulla sua ben nota esortazione a Carlo a "farsi monarca universale", mirava intanto ad "abbassare la corona di Francia" e a che "si tenga Italia amica".

Nel concreto la valorizzazione dello scenario italiano in funzione di un forte ridimensionamento della potenza francese non coincideva con gli intendimenti di Venezia, che aspirava piuttosto a porsi come l'ago della bilancia tra i due grandi contendenti, perlomeno nel contesto italiano, come mostra lo stesso ambasciatore, non tanto nella guardinga visita a Francesco I, prigioniero in Madrid (circospezione, peraltro, ricambiata dal sovrano), quanto, sulla via del ritorno a Venezia, nell'abboccamento, lontano da orecchi indiscreti, a Lione, con la regina madre, Luisa di Savoia, reggente di Francia, con cui si scusa dell'attuale collocazione della Serenissima, frutto non di scelta volontaria bensì delle "condizioni dei tempi".

Una maggiore eco doveva destare l'accentazione del rilancio degli ideali universalistici dell'Impero da parte del Gattinara, in quanto

tendente a dare rilievo “alla impresa degli infedeli”, come “propria d’un imperatore cristiano”. All’interno di questo obiettivo, non poco allettante per Venezia, Gattinara, nella versione Contarini, collocava “l’amicizia” con l’Italia, essenziale al suo dispiegamento: né “sa (il Gattinara) qual maggiore e più necessario mezzo possa avere Cesare di questo eccelso stato (Venezia)”; in termini, peraltro, che non mettevano in questione lo spirito d’indipendenza dei potentati italiani, quale che fosse la loro forma di reggimento. Attitudine dei “monarchi universali”, sottolinea sempre Gattinara richiamandosi ad illustri esempi dell’antichità, è di avere “altri re e altre repubbliche amiche, le quali li hanno favoriti, godendo esse frattanto il proprio”: calca quindi sulla collaborazione con gli Stati italiani, innanzitutto con Venezia, nel rispetto dei rispettivi interessi, cercando di fugare ogni ombra di subordinazione.

Come ha documentato, in un recente articolo, Federica Ambrosini, l’ideale della monarchia universale, in quegli anni, ebbe una certa risonanza, se non negli uomini di governo, comunque negli ambienti intellettuali veneziani, forse per consonanza con le aspirazioni ireniche di matrice erasmiana, che lo permeavano, cui non era estraneo lo stesso Contarini. Nella sua relazione, ad ogni modo, esso viene esposto, nei suoi termini politici, come espressione del pensiero del Gattinara (non del Contarini, come parrebbe dal Brandi e da altri autorevoli chiosatori), che l’imperatore sembrava condividere, e come quello che, ove avesse assunto dimensione operativa, avrebbe potuto offrire l’opportunità alla Repubblica di attingere una situazione di equilibrio in Italia, adeguata alle sue esigenze di scacchiere (sia pure con l’incognita di un ridimensionato ruolo della Francia), e maggiori possibilità di azione, non più solo in termini di mero contenimento della potenza ottomana, nel Mediterraneo.

Tutti questi elementi sembrano armonizzarsi in un coerente quadro prospettico in occasione della fastosa pace di Bologna (1529-30), non a caso eternata in un affresco di Palazzo Ducale, nella sala del Consiglio dei Dieci, che glorifica Carlo V, esaltandone l’immagine di “principe della pace”, e la consonanza della Repubblica con gli obiettivi di fondo di quella assise, che comportarono sì il definitivo e oneroso abbandono per essa di ogni prospettiva di arrotondamenti territoriali in terraferma, ma anche l’ottenimento dell’indipendenza del ducato di Milano. Consonanza riassunta dall’iscrizione, celebrativa della scena, che pone

di fronte Carlo V e Clemente VII nella pienezza dei loro tratti “maiestatici”: “Ad Italiae securitatem firmandam accessit prisca venetorum pietas”.

Questa liminare consonanza d'intenti tra l'imperatore e Venezia, in ordine alla situazione italiana e nella prospettiva di una concorde politica antiturca, si coglie nella relazione dell'ambasciatore Tiepolo del 1532, di ritorno da una permanenza presso l'imperatore, che aveva preso le mosse proprio nel clima del convegno di Bologna e della incoronazione dell'imperatore per mano del papa.

Quasi riecheggiando la relazione Contarini, Tiepolo dipinge la “Maestà Cesarea” non “molto cupida né ingorda d'occupar nuovi stati”, anzi amante “sommamente la pace”, come mostrava il suo soggiorno italiano, occupato nel “lasciar non solamente placata e quieta, ma contenta questa provincia con soddisfazione di tutti” “e specialmente di questa Repubblica”. La stessa, quasi istintiva, diffidenza verso il ramo austriaco degli Asburgo – in cui un pur fine mediatore quale era Contarini, che non per nulla sarà legato pontificio in Germania nell'estremo tentativo di conciliazione della Chiesa di Roma con quella riformata, identificava il naturale erede della minaccia alla integrità della Repubblica, portata dall'imperatore Massimiliano nel momento più buio della sua storia – nella relazione Tiepolo appare come obnubilata dal rilievo che vi si dà alla “amicizia e confederazione con questo eccellentissimo dominio e con tutti gli altri stati d'Italia” da parte di Carlo, al punto da fargli consigliare di “intertenerne” con pari “onore e riverenza” tanto lui che il fratello Ferdinando.

Tanto più, in quanto per altro verso sempre Tiepolo presenta l'imperatore, pur consapevole della potenza ottomana (come sperimentato indirettamente a Mohacs, nel 1526, e direttamente sotto le mura di Vienna, nel 1529). “molto desideroso” di “una impresa contro li infedeli”, fino alla disponibilità a parteciparvi di persona se “unitamente da tutti li Cristiani si movesse”; ma altresì “se il turco verrà di persona, esso ancora vorrà andare in persona a trovarlo”.

E' appunto questo l'altro scottante terreno, su cui si misureranno di lì a pochi anni i residui margini di fattiva collaborazione tra Carlo e Venezia, dal momento che in Italia maturavano rapidamente le condizioni, che mettevano a nudo per la Repubblica, quasi come sbocco obbligato, quello verso una “politica di raccoglimento”. Morto l'ultimo duca, all'imperatore, che risaliva la penisola osannato per il

successo di Tunisi (1535), si offriva l'opportunità dell'annessione indolore di Milano, che avrebbe colto, nonostante Venezia continuasse, con diplomatica discrezione, ad avere "tanto caro che quello stato non venga in mano d'oltramontani". Più in là la Repubblica non poteva andare, dato che le buone relazioni della Francia con gli ottomani ne impacciavano l'aperto ricorso ad essa per tentare un'attiva politica di bilanciamento e di contenimento del predominio imperiale in Italia.

Milano, in concomitanza, cessa di essere una componente basilare dell'equilibrio peninsulare, per divenire, in alternativa con i Paesi Bassi (giusto un celebre saggio di Chabod), una pedina di una più vasta partita, che sempre più manifestamente si gioca a livello europeo. Una alternativa, su cui, a cavallo di metà anni 1540, tra i collaboratori di Carlo si confronteranno due opposti schieramenti, che si qualificano lungo direttrici sostanzialmente diverse rispetto a vent'anni prima e senza l'empito ideale del Gattinara, nel frattempo scomparso. Allora si trattava di dare, o meno, un ruolo attivo ai potentati italiani nel sistema di alleanze ispano-imperiale: questa volta si tratta di scegliere tra ragioni dinastiche e ragioni più schiettamente politiche, o meglio diplomatiche, unicamente nel senso di condizionare e possibilmente coinvolgere la Francia in una politica prevalentemente orientata o in senso centro-europeo o in senso mediterraneo, in un quadro in cui l'imperatore stesso si sta disponendo a deporre gli originari disegni di confronto militare con l'impero ottomano. Non senza aver prima sperimentato proprio in quest'ultima direzione le persistenti possibilità di non emarginazione dell'Italia, e di Venezia, rispetto alla scena europea.

Ed è lecito ritenere che già con Carlo V si manifesta quanto è stato rilevato dal Parker per il figlio e successore, Filippo II, cioè l'impraticabilità tecnico-tattica ad operare contemporaneamente su più di uno scacchiere per volta, tanto più ciò dovrebbe essere vero per Venezia, per la quale, come ha scritto lucidamente Paolo Preto, "l'inadeguatezza dell'organizzazione politico-militare a una politica imperialista di ampio respiro suggerisce, anzi impone, di fronteggiare con crescente esclusività la minaccia turca in Oriente". Sul calo della sua influenza sui destini della penisola e in specie su quelli di Milano graverebbero anche, quindi, la necessità di dover far fronte alla ripresa dell'attivismo militare ottomano, la consapevolezza di non poterlo fare da sola e la speranza di non doverlo fare con l'appoggio del solo Carlo

V, col quale, all'indomani di Tunisi (impresa cui non ha partecipato), assieme al papato ha stretto una lega antiturca.

Il luogo di possibile scioglimento di tutti questi nodi è ancora una volta un convegno internazionale, quello di Nizza (1538), da cui risalta, peraltro, come ormai, rispetto a Impero e Francia, non solo Venezia, ma anche il papato, che nel convegno svolge un ruolo di attivo mediatore, fungano piuttosto da comprimari, quasi spettatori, che da protagonisti, difettando loro concrete capacità di condizionamento politico.

Una volta di più, in una relazione di particolare ampiezza e vigore, è Nicolò Tiepolo (quale membro di una delegazione ben più ristretta di quella di cui aveva fatto parte a Bologna: ulteriore spia del ridotto peso internazionale della Repubblica, ora sono in due, allora erano in sei) a guidarci su questa sorta di ultima spiaggia per una fattiva collaborazione tra Carlo V e Venezia, cui egli e Cornaro approdano col compito di porre "ogni studio e diligenza", perché si addivenga ad una pace stabile o almeno "una più lunga tregua che si potesse" tra Impero e Francia, quale "unico e salutar rimedio alli estremi pericoli, nei quali si trovavano e la Repubblica .. e la Cristianità", con l'obiettivo in particolare di convincere l'imperatore a trattenersi in Italia e "mandar subito il principe Doria con tutta l'armata sua a congiungersi" con quella veneziana "in Levante".

Il risultato del convegno sarebbe stato "di tregua e non di pace" sul primo punto, mentre per il secondo "nacque mala soddisfazione dell'offerta che ha fatto Cesare .. per l'impresa dell'anno futuro contra il Turco". Ma ciò dopo lunghe e laboriose trattative, in ordine alle quali, specie per il secondo punto, il Tiepolo manifesta aperto dissenso nei confronti della condotta del Senato veneziano. Sull'uno e sull'altro aspetto influisce il fatto che da un lato Carlo V teme che, cedendo Milano alla Francia (che solo a questo patto accedrebbe alla pace), si troverebbe non con "un compagno contra il Turco", ma "in maggiore e più pericolosa guerra .. in casa propria" – particolarmente contrario alla cessione il "principe Doria", che un decennio innanzi, cambiando di alleanza, aveva minato alla base l'ultima lega antimperiale tra francesi e potentati italiani -, dall'altro, e comunque, la Francia, contribuendo "alla spesa della lega contro il Turco", non ne ricaverebbe né gloria né stato, collaborerebbe piuttosto alla gloria e ingrandimento di "Cesare".

Defilatosi quindi Francesco I, nell'immediato dopo Nizza restavano aperti i termini dell'impegno reciproco di Carlo V e della Repubblica

per una “impresa offensiva contra il Turco con dignità”. L’imperatore indugiò diversi giorni tra Savona e Genova, in attesa che gli giungesse dalla Serenissima una “risposta”, non quella che infine gli fu comunicata, che “non gli dava risoluzione alcuna”, ma che fosse “conforme al bisogno della Repubblica”, di “pronta e piena risoluzione”, per metterlo in condizione di prepararsi per tempo ad una “impresa offensiva gagliarda” e “non si consumare in lunga guerra col Turco solamente per defensione”.

Lo stesso Tiepolo all’opinione, che doveva essere diffusa nei circoli veneziani, che l’atteggiamento dell’Imperatore fosse “per aver da scusarsi .. di non fare alcuna impresa”, replicava, riferendo quanto dettogli da Carlo medesimo, che la sua “tardanza” ad impegnarsi dipendeva da quella “della deliberazione della lega”, dalla necessità di portarsi per sua sicurezza la flotta del Doria a Nizza, dalle lungaggini e dagli incerti del convegno e dal desiderio del Doria di “ritrovarsi esso in persona al governo” dell’impresa. Era semmai, sempre a suo dire, l’atteggiamento elusivo della Repubblica a ingenerare nella cerchia di “Cesare”, persino in lui, il sospetto che “non sia con l’animo molto fermo nella lega, ma che, essendole offerti dal Turco partiti di pace, essa abbia ad accettarli”. Proprio la convinzione che, “mancandole i soccorsi”, Venezia inclinerebbe”ad accettare i partiti di pace del Turco”, faceva propendere l’ambasciatore a dichiarare apertamente: “non però mi pare che s’abbia a sospirar punto che ciò (la “tardanza” di Carlo V) sia stato fatto da lui per una mala intenzione”.

Una catena di reciproci sospetti, quindi, ma anche di scelte, o non allo stesso modo confacenti o comunque non coincidenti negli obiettivi, come rendevano, più in grande, impraticabile una confluenza d’intenti tra Carlo V e Francesco I, così, nello specifico della politica antiturca, rendevano non pienamente dispiegabile la lega, che nelle intenzioni di “Cesare” avrebbe dovuto implicare anche la Francia, per poter giungere, sempre secondo Tiepolo, ad attaccare con Costantinopoli il cuore dell’Impero Ottomano. Il divario tra i disegni dei confederati, sovrastimati nell’Imperatore, più pratici nel Senato veneziano, si sarebbe attenuato sul campo, ma non annullato, risolvendosi nella mancata occasione, più che vera e propria sconfitta, di agganciare la flotta turca alla Prevesa (1538), dove un cambio di vento mise il Barbarossa, con le sue navi più agili e manovriere, in posizione di

vantaggio e costrinse Andrea Doria ad operare lui lo sganciamento, con qualche perdita e molti danni, in direzione di Corfù.

Come sul fronte di terra, così su quello di mare, l'impraticabilità dell'alleanza con la Francia e l'improduttività di quella con Carlo V dovevano rinsaldare nella dirigenza veneziana i propositi di un accorto disimpegno: "non più partecipazione diretta alle grandi contese, ma sorveglianza attenta della situazione, in Italia e fuori d'Italia", ha scritto Chabod, onde evitare conseguenze negative per la Repubblica. Tant'è che la pur gravosa pace separata con i Turchi (1540) viene affrontata come un male minore "dei torti e delle ingiurie dei confederati" (detto per quella del 1573 si attaglia anche, e forse più, a questa). Torti e ingiurie, per la verità, vicendevoli, poiché, nei dissapori del dopo Prevesa, i lagunari rimproveravano al Doria di essere stato frenato dai contatti segreti, intrattenuti col Barbarossa per un suo possibile defezionamento (svanito alla vigilia dello scontro), mentre, come ricordava Navagero nella relazione al Senato del 1546, gli imperiali, "per iscusarsi", accusavano "i ministri di Vostra Serenità, che non avessero voluto combattere".

Piuttosto, con la scomparsa, pochi mesi dopo la Prevesa, del doge Andrea Gritti, un senso come di "stanchezza" soppiantava "il sogno di potenza e di gloria", che aveva contraddistinto il suo "progetto di renovatio urbis" e alimentato i liminari destreggiamenti veneziani tra le due grandi potenze europee. La "capacità risoluta e pur flessibile nell'adattarsi alla nuova realtà" di cui (come sapientemente ricorda Cozzi) comunque continuò a dare prova il patriziato veneziano, non era in grado di risolvere la contraddizione, per dirla con Lane, tra il "bisogno dell'alleanza francese contro la Spagna" e "quello dell'alleanza spagnola contro il Turco"; dilemma irrisolvibile, non foss'altro perché i capi di quella tela non erano nelle mani dei veneziani.

Per di più, lo stesso imperatore, smorzato l'anelito alla "monarchia universale" e, col disastro di Algeri (1541), quello connesso alla crociata antiturca, doveva ripiegare entro i limiti di una politica di sicurezza territoriale. D'altronde, la sua convinzione di essere deputato, dall'alta carica, alla difesa e protezione della cristianità cozzava con il fatto che il teatro di una tale missione, i Balcani e il Mediterraneo, era fuori della sfera d'azione dell'Impero germanico, al cui interno, per giunta, si era oramai radicata l'opposizione riformata. In questo quadro,

unico, vero risultato, secondo Hantsch, della pace di Crepy (1544), che sanciva il fallimento del tentativo carolino di accerchiamento della Francia, sarebbe stato di costringere Francesco I a non più schierarsi apertamente col Turco e a porsi sul terreno di un'opera di mediazione per "negozi di accordo" tra Carlo e Ferdinando da un lato e gli Ottomani dall'altro.

Nel 1546, l'ambasciatore Navagero, al rientro da quella pace, notava come, a suo parere, Carlo "ora" valutasse "impossibile .. combattere e abbassare" la "grandezza" del "signor Turco": "per il che cerca di trattenerlo con tregue e paci; e se questo non gli succederà, si armerà a difesa solamente". Questa linea di condotta, ben lontana dallo spirito di crociata, veniva giustificata come banco di prova per il "re di Francia" e come occasione per conoscere meglio "la forza e la potenza" degli Ottomani, ma era altresì dettata, più corposamente, aggiunge con acume l'ambasciatore, dall'intento di "assicurarsi del Turco", al fine di "fare la impresa contro ai Luterani per estirparli affatto". Impresa questa che, sempre a detta dell'ambasciatore, Carlo vedeva come "pericolosissima", ma "inevitabile" e amareggiata dalla sensazione che sarebbe tornata "solamente in beneficio e grandezza del Turco".

In tale contesto il Navagero riteneva che l'imperatore valutasse "l'amicizia di questo illustrissimo Senato" di giovamento "e alla conservazione" della stabilità in Italia – nel 1544 Venezia ricusava l'offerta di alleanza, fattale dalla Francia tramite gli Estensi, in linea con quanto manifestato due anni prima all'ambasciatore francese, di non volersi "impegnare in materia di guerra" con nessuno "e anzi cercare e praticare la pace" con chiunque – "e al rispetto del Turco". In un certo senso Carlo riconosceva di ritrovarsi sul medesimo terreno ormai praticato da Venezia, senza però entusiasmo reciproco, semmai con una pesante ombra di diffidenza da parte del nostro ambasciatore, del tutto antitetica alla fiducia, riservata, del Contarini e a quella, più schietta, del Tiepolo. Dubita egli infatti "che questa amicizia dell'Imperatore sia così salda e ferma.., tanto più che sono naturalmente tutti li principi nemici delle repubbliche", laddove Contarini e Tiepolo, in qualche misura contaminati dall'afflato universalistico del primitivo programma carolino, avevano invece stimato esserci sicuri margini di profittevole convivenza.

Non che quei margini si fossero ridotti, tanto meno annullati – anche se, un anno dopo, Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, si provava

a suggerire di “tenere intelligenze” in alcune città di confine, in attesa di “far qualche effecto dentro”, a danno della Repubblica ovviamente -; si erano piuttosto ridotti, anzi annullati, i margini di attiva e fattiva collaborazione. La caduta di ogni illusione da parte della classe dirigente veneziana nei confronti della politica carolina, in forma più ellittica, ma pur sempre evidente, traspare altresì dalla relazione Cavalli del 1551, tra le ultime di un ambasciatore veneziano presso la corte di Carlo V. Mentre rimarca che l’Imperatore “di questa eccellentissima Repubblica è così sicuro, nelle cose d’importanza, di quel ch’ella abbia a deliberare, quasi come di se stesso”, pur ritenendo che costui “non abbia rancore né mal animo verso” di essa, Cavalli consiglia prudentemente “sia bene continuare in fornir (finire) le fortezze cominciate”, perchè a questi sia chiaro che essa ancor più provvederebbe ad armare la propria neutralità, ove egli mutasse animo nei suoi confronti.

Da tutto quanto sopra dovrebbe essere non meno chiaro che, nel decorso del trentennio pieno delle relazioni di Venezia con Carlo V, non solo e non tanto matura e sfiorisce l’illusione, più intellettuale che politica, ma anche con non piccole né modeste implicazioni politiche, del mantenimento di un ruolo internazionale della Repubblica, per quanto moderato, pur sempre attivo, nell’ambito dei margini di azione, sia per terra che in mare, che sembrava potesse garantirsi all’ombra degli aneliti universalistici dell’Imperatore; quanto e piuttosto, più concretamente, prende corpo e si dispiega una politica – sempre più affidata alle armi della diplomazia che a quelle della milizia, ma senza disattivare questa – di conservazione dello stato e della sua territorialità, dopo averne tentata una di conservazione degli equilibri di scacchiere.

Quella di Carlo V, lo ha già detto autorevolmente Chabod, per Venezia è insomma l’epoca del suo “distacco”, non tuttavia emarginazione, “dai problemi europei”.

Un tale processo, secondo un versatile e ingegnoso poligrafo quale fu Francesco Sansovino, non pare sfuggisse alla sagacia politica dell’Imperatore, al quale nel *Simolacro di Carlo V* egli attribuisce questi suggerimenti, rivolti a quanti “si danno alla militia”: “io consiglieri che l’huomo, quando è giovane, servisse i Francesi, quando è nella età virile, andasse con gli Spagnuoli et, quando è fatto vecchio, s’acconciasse coi Vinitiani”; questo perché, “guerreggiando i Francesi

di continuo”, “impara la bravura ed il modo di marchiare (marciare)”, “con gli Spagnuoli acquista titoli et honori et giuditio”, mentre “coi Vinitiani si riposa e gode l’acquistato con riputazione, perché quella Repubblica, come desiderosa di conservar molto più che d’allargare il suo stato, ama che i suoi capitani siano mortificati negli appetiti et esercitati nella prudenza et nei consigli, acciò che sappiano mantener la pace con le persuasioni et schivare i pericoli della guerra”.

Quale che sia l’attendibilità del detto di Sansovino, se non come opinione corrente del suo tempo, comunque per la sua attribuzione all’Imperatore, viene fatto tuttavia di pensare che Carlo l’abbia in qualche modo applicato, non certo sul terreno della “militia”, bensì su quello delle scelte culturali.

E’ stato di recente rilevato da un giovane studioso spagnolo, Checa Cremades, che “l’interesse di Carlo per le arti si sveglia nei suoi viaggi in Italia”. In particolare, fu in occasione dell’incoronazione di Bologna (1530) che egli entrò in contatto con Tiziano e gli commissionò un primo ritratto, che si conosce solo da una copia di Rubens. Ma è tra il 1548 e il 1551, durante il suo soggiorno ad Augusta, insieme al culmine e. ormai, al limite della propria esaltante vicenda politica, che i rapporti dell’Imperatore con l’eccelso pittore veneziano “acquistano carattere organico”. In questi anni Tiziano realizza “quadri d’ogni genere per la Corte” imperiale: di carattere religioso, che Carlo si sarebbe portati nell’estremo ritiro, a Yuste, uno dei quali (la *Gloria*) per sua volontà vi avrebbe adornato l’altare delle sue esequie; ed, ancora una volta, ritratti, non più solo suoi, bensì anche di altri membri della famiglia. In quei ritratti Carlo è colto ora nel suo fulgore maiestatico – così espresso in versi dall’Aretino, riferendosi appunto ad uno di essi:

Negli occhi ha la giustizia e la clemenza

Tra i cigli la virtù e la fortuna

L’alterezza e la grazia in la presenza -,

ora, nel Carlo sedente, che si può ammirare a Monaco di Baviera, “infermo e sofferente”.

Come dire che Carlo medesimo si pone in più stretto rapporto, se non proprio con Venezia, comunque con uno dei suoi figli più illustri, quasi per riposarsi e godere “l’acquistato con riputazione”, sia pure la “riputazione” di un’esistenza tanto gloriosa quanto tormentata, in cui il tormento politico e psicologico, come annotava il Navagero sin dal 1546, di “non essere riuscito ad abbassare la Francia” e soprattutto di

“non aver avuto modi” di compiere appieno la sua missione di “Imperatore dei Cristiani”, né “contra infedeli”, né per l’unità religiosa, balza infine in primo piano, segnandone l’immagine nell’impasto del pennello di Tiziano. Carlo e Venezia idelmente si ritrovano nell’amarezza di un più consentaneo distanziamento dalla intenzionalità di incidere l’uno sugli equilibri politici e religiosi dell’Europa, di contare l’altra in quelli dell’Italia della prima metà del Cinquecento.

III. Due prudenze a confronto

Sotto il profilo dei rapporti con Venezia si potrebbe essere tentati di leggere l'epoca di Carlo V come un preambolo a quella del figlio Filippo II, la cui politica formalmente ripete, in particolare nei riguardi di Tiziano, che continuò a lavorare per lui, in specie glorificando oltre misura il ruolo suo e della Spagna nella battaglia di Lepanto, finchè la peste (1576) non ne troncò la lunga ed inesausta esistenza, ma anche nei confronti della Repubblica, alcuni moduli comportamentali, seppure non foss'altro come svuotati delle grandi tensioni ideali, che avevano permeato la condotta del padre. Non a caso Braudel ha qualificato l'età di Filippo II come quella "della prudenza e del calcolo, non più dell'avventura".

Questa compresenza di permanenza e di cambiamento traspare dalle relazioni al Senato del Badoero (1557), che fu, senza soluzione di continuità, ambasciatore della Repubblica presso entrambi, e del Suriano (1559). La forza dell'uno non appare loro diversa da quella dell'altro. Notava, in specie, Suriano che "la potenza del re di Spagna ha quella proporzione colle forze del signor Turco, che aveva quella dell'Imperatore". Ma Filippo intanto, l'aveva espressamente sottolineato Badoero, "non è imperatore come il padre". La pleonastica distinzione sottintende una diversa natura e valenza della loro collocazione e dei loro obblighi internazionali.

Più in concreto, come Carlo aveva "più volte" fatto sapere al Badoero di "bramare .. la lega" con Venezia, così Filippo confermava al Suriano, nel colloquio di congedo, "l'istesso desiderio di restringersi in maggiore unione con" essa; ma, mentre nell'Imperatore questa liminare profferta di lega nasceva dalla dissipata "sospizione" che la Repubblica intendesse entrare in quella "segretamente .. conclusa" tra "Pontefice, Ferrara, Francia e Svizzeri" e le lasciava la scelta di "farla offensiva o difensiva", nel novello re di Spagna, nel clima delle incipienti trattative di Cateau Cambresis, consimile proposta assumeva caratteri marcatamente conservativi e più circoscritti, basandosi, secondo quanto riferisce Suriano, sulla convinzione che, "per mantener l'autorità sua in Italia, non basta tener i Francesi lontani" (che è quanto stava per ottenere con la pace di Cateau Cambresis), "ma è necessario levare ad essi ogni occasione di far nuovi moti e nuovi disegni".

L'obiettivo di Filippo II era (e sarebbe rimasto) mirato, quindi, "non .. per tirare" Venezia "alla guerra, ma solamente per tener l'Italia quieta". A questo scopo, sempre a detta di Suriano, non riuscendo a venire "a partiti" con la Repubblica – per stringere i quali sarebbe stato disposto a dare Milano ai Savoia o a chi lei volesse – il re si sarebbe orientato ad "aggiungere autorità e forze al Duca di Fiorenza" (allusione, più che probabile, alla cessione dello "stato" di Siena).

Il fatto è che Venezia era sì interessata "a conservarsi amica Sua Maestà" (per "le cagioni del Turco" e nella convinzione che questa "non darà fomento al zio", al ramo austriaco degli Asburgo), nell'ambito però di una politica volta oramai a "stare in amicizia con tutti e tenere tutti in speranza", a perseverare nella neutralità, curando tuttavia di "far buona la milizia di terra e non abbandonar quella del mare". Una neutralità, peraltro, non solo armata, bensì ancora con velleità di bilanciamento, poiché la Repubblica "è superiore all'uno –la Spagna- e all'altro –la Francia- di armate di mare e di fortezze" e sarebbe perciò tuttora "in suo potere, quando voglia unirsi con uno di loro, abbassar l'altro facilmente". Era quest'ultimo, perlomeno, il parere di Suriano, che proprio Cateau Cambrésis e le successive vicende interne francesi avrebbero a lungo smentito.

In buona sostanza, come avrebbe chiarito l'ambasciatore Paolo Tiepolo nel 1563, "interrotte e poco osservate" le intelligenze intercorse a suo tempo con Carlo V (quelle dei colloqui di Bologna e "della guerra turchesca"), "la pace e buona intelligenza" tra Spagna e Venezia "procede più per un comun consenso .. che per virtù d'alcun accordo o convenzione".

D'Altronde – avrebbe affermato nel 1567 un altro Tiepolo, Antonio -, nello scacchiere italiano, essendovi Venezia "senza comparazione, cavata SM, più forte .. d'ogni altro principe", il loro "comun consenso" era sufficiente a mantenervi "la quiete e la pace", stante che – per asserzione di Soranzo nel 1565- i restanti "Principi d'Italia .. nelle azioni loro dimostrano tener con SM più servitù che buona intelligenza". E il monarca li ricambiava, secondo Soranzo, trattando "cadauno dei loro ambasciatori molto altamente, non permettendo che mai si coprano alla presenza sua, non li ammettendo né in cappella, né in niuna cerimonia, né al loro partire facendo doni ad alcuno", tutto al contrario che per quelli della Repubblica, "onorati" al pari degli

“ambasciatori dei re”, nonostante “la querela” intercorsa (e a lungo protrattasi) “in materia della precedenza”.

La “querela” era stata provocata a fine anni 1530 dall’ambasciatore spagnolo Vargas e risolta dalla Repubblica con la conferma della “precedenza” cerimoniale al suo collega francese. In principio (Suriano 1559) parve che, a dispetto delle manovre degli “agenti del duca di Fiorenza”, su di essa si facesse “maggior rumore in questa terra (Venezia) che in quella Corte” (Madrid) e che l’incidente (Da Mula 1559) fosse mera iniziativa del Vargas, senza “ordine della Corte”. Ben presto (Tiepolo 1563) non si potè negare che il re “altamente si sia risentito”, anche perché continuava a tenere aperta la sede di Venezia ma col solo segretario, per far rimarcare “di aver levato l’ambasciatore e non l’ambascieria”.

Un dissapore all’apparenza piccolo e del tutto formale, del tipo di quelli che contemporaneamente invelenivano i rapporti tra i potentati italiani, rischiò di provocare una contromisura (reclamata da molti a Corte: Soranzo 1565), non indifferente per il prestigio della Repubblica – anche per i possibili riverberi presso altre corti europee, che guardavano a quella madrilena come al loro modello -, di declassamento del suo ambasciatore al rango dei colleghi italiani. Se non si giunse a tanto, era perché al re, in realtà, premeva che, anche su questo terreno, Venezia “stasse nella neutralità, non ammettendo né l’uno né l’altro, ovvero dasse al suo ambasciatore loco uguale a quello di Francia”.

Solo nel clima della Lega Santa il sovrano avrebbe dato effettivo corso al ripristino del proprio ambasciatore, oltre che per la particolare congiuntura, fors’anche nella convinzione che Venezia si sarebbe adeguata a quanto risolto dalla Corte pontificia sulla stessa materia, sgonfiatasi “dopo che gli ambasciatori non van più in cappella né in cerimonia”. Ma non pare che la Repubblica ne avesse intenzione, se l’espedito lo suggeriva nel 1584 l’ambasciatore Zane, temendo che gli spagnoli pensassero di riaprire la piaga, poiché, essendosi il loro re “accreciuto di forze e d’imperio” con l’annessione del Portogallo, “intendono che abbia a crescere di dignità e di reputazione”. In suffragio accennava ad un probabile passo loro presso la Santa Sede, perché “lo elegga imperatore” delle Spagne e delle Indie.

Sono queste, di certo, increspature di superficie nelle relazioni tra Spagna e Venezia, che concorrono però ad illuminare le movenze con

cui, nello scacchiere italiano, si svolge la tutt'altro che lineare politica del "comun consenso". Una politica che, in difetto dell'interferenza francese – trovandosi "quel regno per le divisioni e parzialità grandemente afflitto e debilitato" -, in particolare Venezia inclinava a condurre con sottigliezza e accortezza. In sottigliezze e accortezze gli spagnoli non erano da meno della dirigenza veneziana, come rilevavano i suoi ambasciatori altresì e proprio rimarcando il proprio impegno ad ingerirsi nel teatro francese, in modo da evitare che "queste cose della religione e dei tumulti" trovino un "qualche assetto".

Né sfuggiva ad essi la correlazione di quelle manovre col contesto italiano, in quanto speculari all'inclinazione spagnola a fondare (a detta di Tiepolo, 1567) la "sicurezza" dei propri domini "più nella lontananza di chi possa aver voglia e mezzo di agitarli, che nella benevolenza" dei propri "vassalli", ma anche nel senso di trarne dettami per la politica interna di Venezia, rilevando (sempre Tiepolo) che uno dei fondamenti del "comun consenso" stava per essa nel controllare i "moti di dentro", in modo da "non lasciar pullulare gli eretici: tener col mezzo della giustizia .. ognuno contento; esser .. vigilante e gelosa delle cose sue". In ciò più accorta semmai appariva la Repubblica, se, non avendole la Spagna "avvertite forse come bisognava", quelle regole, a suo dire, "sono state cause immediate dei tumulti e delle sollevazioni di Fiandra".

Tenendo conto dell'evidente sproporzione (che induce talvolta effetti di distorsione ottica nel giudizio, tuttavia attento, calibrato e sovente tutt'altro che ripetitivo degli ambasciatori veneti) tra la Spagna, che gli ammaestramenti europei li vive da protagonista, e Venezia, che su di essi riflette da spettatrice; pur con diverse motivazioni, modalità e valenze, in fondo, la vigilanza sui "moti di dentro", in assenza di interferenze esterne, poteva sul fronte peninsulare costituire base sufficiente di "comun consenso" e sicurezza.

Gli "accidenti di fuori", disattivati in Italia, persistevano invece sul fronte mediterraneo, dove entrambe si trovavano esposte alle "perturbazioni dell'armata turchesca". Qui per Venezia – con "l'Imperatore (l'Asburgo d'Austria) poco potente" e coltivandosi nel re di Spagna un "fermo propugnacolo" – sta l'unica "parte", da cui può "perder la quiete". Su questo scacchiere, quindi, sempre dal suo punto di vista e in più forte analogia coi tempi di Carlo V, il "comun consenso" poteva svilupparsi in "una buona e più congiunta amicizia".

Ma qui soprattutto la diffidenza e le discordi strategie costituiscono un potente freno reciproco. Da un lato per Venezia – lo scrive Soranzo nel 1565 -, essendo “cosa naturale che i principi siano poco amici delle repubbliche”, “i veri mezzi per conservarsi la stima e l’amicizia” loro, in specifico del re di Spagna, stanno certo nel buon governo interno e nel tenersi armati, ma non meno “nell’amicizia e confederazione .. con il Turco” (salvo poi a schernirsene, addebitandole a cause di forza maggiore e contingenti). Dall’altro (sempre secondo Soranzo) la condotta della Spagna è quella di chi “si va trattenendo, dando sempre voce d’andare contra infedeli”; una condotta che le procura più entrate (facilitandole il drenaggio dei contributi ecclesiastici) che spese, quando si astenga da imprese come quella, “infelice”, di Gerba e si limiti ad azioni esornative come quella del Peñon de los Velez, condotta con sovrabbondanza di mezzi.

La diffidenza, quale riflesso di quelle strategie, era un deterrente da entrambe difficilmente appianabile. Ancora nel clima della incipiente Lega Santa, l’ambasciatore Cavalli (1570) ricordava al Senato come, prima che la si attivasse, dovendosi giustificare dinanzi a Filippo II della “bontà e amicizia che lui credeva .. s’avesse coi Turchi”, avesse avuto il suo da fare “per giustificare questo fatto”, appellandosi alla “loro gran potenza” e ai “molti e lunghi confini” in comune, ma facendo altresì presente che “quando fosse stato tempo, questo Stato averia mostrato che animo veramente teneva verso loro”, Il che gli doveva poi servire “per far credere che le generose e magnanime deliberazioni” di Venezia per la lega “siano procedute da suo arbitrio e volontà, e non da pura necessità” (l’invasione di Cipro).

D’altro canto lo stesso ambasciatore non si nascondeva la persistente “tiepidezza” della Spagna, secondo lui orientata – “con poco più di spesa di quella che ordinariamente fa” – a tenere “discosto da sé e in guerra il più possente principe nemico”. “Se a questa tiepidezza s’aggiungerà” un fattore cronico, “il lungo e tardo procedere di quella corte”, era timore del Cavalli che sarebbe, al meglio, accaduto come per Malta, “dove, se le cose passarono bene, fu più per fortuna che per molta prudenza”.

Sia lui che gli altri ambasciatori veneziani alla corte spagnola, mentre rimarcano le debolezze e i problemi che condizionano la politica di Filippo II, sia partitamente che nelle loro interdipendenze, sotto l’urgenza di valutarli, operativamente, in funzione degli interessi

della Repubblica, non arrivano (forse non se lo propongono neppure) a collocarli nel quadro dei mutamenti in atto nel Mediterraneo. Così il disastro di Gerba, della primavera-estate 1560, viene visto come un problema strettamente spagnolo; più che un segnale del rilancio della presenza attiva delle grandi flotte turche, la cui proiezione verso il quadrante occidentale del mare interno rinviava ma non poteva eludere i pericoli sempre imminenti su quello che Braudel chiama il “lungo e stretto impero marittimo veneziano”, tutt'altro che consolidato nelle sue strutture politiche e militari dai molti anni di pace.

Se ne risultava comprovato che per la potenza spagnola era “impossibile far fronte alla flotta turca” senza il concorso veneziano, Gerba doveva comunque segnare “il momento culminante della potenza ottomana”, perché la Spagna, profittando della tregua in Europa, seppe reagire a quella sconfitta, forgiando nei propri arsenali gli strumenti per riempire i vuoti da essa provocati e rispondere, sia pure in chiave difensiva, al crescente pericolo.

Pur senza attingere “le idee e le passioni capaci di alimentare una grande politica di crociata”, che avevano pervaso Carlo V, la sua lenta, ma metodica (di contro agli episodici e improduttivi soprassalti dell'Imperatore) opera di recupero avrebbe cominciato a dare i suoi frutti, nella primavera del 1564, nella difesa di Malta dall'improvviso attacco della flotta ottomana. Questa vittoria, che il Cavalli (si è visto) considera quasi occasionale, indicava piuttosto che gli spagnoli, superato il trauma di Gerba, erano ormai in fase di ripresa nel Mediterraneo, pausata però dalla rivolta delle Fiandre (1566) e da quella moresca nelle Alpujarras andaluse (1569). L'intima difficoltà della monarchia spagnola, sia a concentrarsi a lungo su uno scacchiere che ad operare all'unisono su più scacchieri, essa sì non sfuggiva agli osservatori veneziani. Avrebbe scritto Zane nel 1584 che il “numero” e la “grandezza” dei suoi stati ne facevano la maggiore potenza cristiana, ma “l'essere essi divisi” li esponeva “alle offese di mare” e ai sussulti interni, impedendo al sovrano di “unir tutte le sue forze”.

Ma proprio nel Mediterraneo un tale congenito elemento di debolezza dell'Impero spagnolo si risolveva in un motivo di rischio anche per Venezia, che le manovre diplomatiche non preservavano dall'imprevedibile attivismo ottomano. Il che doveva puntualmente e duramente sperimentare non appena il Turco, confidando di poter profittare “senza rischio” delle difficoltà interne della Spagna, si volse,

con azione questa volta neppur tanto improvvisa, a staccare Cipro dalla “lunga catena di stazioni marittime” che componeva l’Impero veneziano, come peraltro gli era già riuscito nel 1566 con Chio, ultimo possesso genovese nel mar Egeo.

In quel frangente fu Venezia, di cui gli ambasciatori elogiavano la costante vigilanza armata di contro alla “tardità” e alla “tenacità”(avarizia) spagnole, a manifestare intempestività e irresolutezza, non compensate purtroppo a sufficienza dall’eroismo e dalla dedizione dei suoi uomini. Se poi il più volte decantato “comun consenso” della Repubblica con la monarchia spagnola sfociò nella Lega Santa e nella giornata di Lepanto, lo si dovette innanzitutto al “rinato clima di crociata”, instillatovi dalla “prodigiosa, straordinaria personalità” del papa Pio V, fin tanto che visse, e al “dinamismo” di don Giovanni d’Austria, che seppe fare “un tutto omogeneo di una flotta navale disparata”.

Piuttosto i “sogni di crociata”, diffusisi verso il basso, in Spagna sull’onda del pericolo moresco, in Italia con una “mobilitazione di cultura prevalentemente ecclesiastica”, a Venezia con una “esuberante” proliferazione di letteratura popolare, ma anche colta, ad opera di veneziani sì ma non gentiluomini (e quando la Lega venne, vi si espressero, pubblicamente, con una “processione generale”, che si snodò, massiccia e solenne, tra le Procuratie e la Cattedrale dentro l’immensa piazza di S.Marco); questi “sogni”, come non turbano Filippo II, così non stemperano la preoccupazione degli “uomini di più sano e di più maturo giudizio”, la classe dirigente veneziana, che con Cipro si perdano “i traffichi del Levante”. In pieno 1572 l’ambasciatore Antonio Tiepolo indicava le ragioni dell’intiepidimento del re di Spagna nella “gran necessità del denaro”, nel “gran moto di Fiandra” e “forse anco” nel “non aver creduto l’armata turchesca così gagliarda”. La flotta ottomana, in effetti, avendo fatto tempestivo tesoro, tattico e tecnico, della disfatta di Lepanto, accortamente avrebbe evitato che questa si ripetesse dinanzi a Modone.

La saldatura del “comun consenso” nei termini operativi della Lega non poteva reggere al venir meno dei fattori contingenti, che l’avevano fortemente propiziata, lasciando riaffiorare l’insanabile dicotomia degli obiettivi e delle necessità di fondo dei suoi due maggiori protagonisti, che oltretutto li radicava nella impossibilità di trarre diretto vantaggio sia dai successi immediati che dai loro esiti di lungo periodo. “Ciò che

Lepanto non riuscì completamente a fare”, ha scritto incontrovertibilmente Braudel (ampiamente utilizzato in queste pagine), lo avrebbe fatto piuttosto e in pochi anni la pace: essa avrebbe annientato la flotta turca, arruginandola nell’arsenale di Galata, non però l’estesa territorialità dell’Impero Ottomano.

D’altronde (avrebbe notato Priuli nel 1576) la coniugazione in chiave offensiva della Lega, caldeggiata da Venezia, risultava “cosa difficile da farsi e impossibile da mantenere lungamente”, perché gravosa e improduttiva per gli Spagnoli. La sua versione in senso difensivo, cui propendevano questi, non confaceva alla Repubblica, che vi avrebbe rischiato “la ruina e la perdita dei suoi stati”. Inoltre, mentre i suoi la Spagna poteva difenderli “anche sola”, quelli della Serenissima erano (sempre a detta di Priuli) preservabili (e con vantaggio dell’intera cristianità) unicamente “con la pace.

Se questa torna nel Mediterraneo, fin oltre l’epoca di Filippo II, non dipende però, come non è dipeso per l’innanzi, da Venezia, bensì dalla condotta di “quei due gran monarchi, il Turco e il Re di Spagna”. La pace vi si installa per il loro “reciproco abbandono”. Gli spagnoli (ricordava Contarini nel 1593), per indebolire i turchi dovrebbero “volgersi al levante”, “ma questa impresa”, vagheggiata peraltro solo al tempo di Carlo V e rapsodicamente dalla Lega Santa, “conoscono difficilissima .. tanto maggiormente al presente, che si trovano colle forze impiegate e distratte in tante parti”. I turchi invece (sempre secondo Contarini) erano trattenuti dall’attaccare dal timore di attirarsi contro “tutta la cristianità” e di un’altra Lepanto.

Stando ad Hess, la proiezione ottomana nel Mediterraneo Occidentale si blocca, poco prima delle tregue ispano-turche, con la battaglia di Alcazarquivir (1578), in cui morirono sia i due contendenti al trono marocchino, che da quel momento si sottrasse all’influenza vuoi dei turchi che degli occidentali, sia il re del Portogallo, aprendo la strada alla successione spagnola e al mito millenaristico del sebastianismo. Ad ogni modo i turchi (che come gli spagnoli non ebbero parte diretta nella battaglia) si trovavano anch’essi “colle forze impiegate e distratte” altrove, ad est, verso la Persia e l’Oceano Indiano, mentre la Spagnaolgeva ormai il suo residuo spirito di crociata (ridotto a “ragion di stato”) in direzione della “guerra contro l’eresia”, ad ovest, contestualmente all’annessione del Portogallo, risolvendosi a concorrere “ad introdurre la Turchia nel concerto

europeo". Se "ha concluso con lui (il Turco) la tregua" (osservava Morosini nel 1581) "la causa principale" risiede nell' "aver inteso da alcune lettere intercette della regina d'Inghilterra, che fra lei e francesi si trattava di far uscire l'armata turchesca per indebolir SM nella impresa di Portogallo". Quella del Portogallo fu una unione pattuita con le Cortes di quel regno, ma che richiese comunque una mobilitazione militare, lo scontro con il priore di Crato, don Antonio, e i suoi partigiani alle porte di Lisbona ed ebbe a che fare con alcuni focolai di resistenza, tra i quali rimarchevole quello delle Azzorre (nel nome del suddetto priore).

Rincalzava lo Zane nel 1584 che, alla stipula della tregua (nel 1581 appunto), sul Turco aveva influito la "continuazione della guerra di Persia", sul re di Spagna l'intento di "levar ai Fiamminghi la speranza, che dai Francesi era loro messa innanzi, che i Turchi si moveriano a danno" suo; ed ancora, al rinnovo della tregua (trascorsi tre anni), il desiderio di "confermarsi bene nel possesso di Portogallo e attendere alla riconquista di Fiandra".

L' "acquisto" del Portogallo fu rituale occasione per Venezia di "cortese dimostrazione" nei confronti di Filippo II "in mandargli un'ambasceria .. illustre e onorata (nelle persone di Tron e Lippomano) per rallegrarsi" con lui; ma anche di meno rituale riflessione da parte dell'ambasciatore Morosini sulla "grandissima dappocaggine dei Portoghesi" – che non vollero né "provvedere alla difesa", né "dar orecchie alle offerte .. del re di Francia" -, opportuna per rinsaldarsi nell'opinione che "quello che può giovar assai a mantener quest'amicizia" col re di Spagna "è la conservazione della propria riputazione".

Il richiamo al "re di Francia" – cui Venezia invece aveva prestato "orecchie" (ma questo Morosini non lo dice) in occasione della pace separata col Turco, nel 1573, senza che peraltro la sua mediazione vi pesasse molto – non era ancora nella linea, che negli anni seguenti avrebbe inaugurato il partito dei "giovani", di uscita dall' "isolamento" e dalla "passività" per operare, collaborando alla "ribenedizione di Francia" (Nani 1598), al benigno accoglimento della conversione di Enrico IV da parte del Papato, per il "ritorno a una politica d'equilibrio fra le grandi potenze", non in termini di "un confronto statico", ha rilevato Bowsma, bensì come "un mezzo per protegger l'indipendenza degli stati minori", una linea quindi non di rinuncia alla neutralità, ma

di sua gestione attiva, non più strettamente limitata ad osservare il teatro europeo per trarne utili insegnamenti.

Che era invece quanto continuava a fare il Morosini, secondo cui l'altro "errore" dei portoghesi sarebbe stato, "vedendosi sprovveduti d'aiuti e di modo di difendersi", di "non accettar i vantaggiosi partiti che loro erano offerti dal re cattolico", che avrebbe accresciuto i loro privilegi senza colpo ferire. Proprio per avere accortamente evitato di trovarsi "sprovveduta", tre anni dopo, Venezia, "timorosa di legarsi", ha scritto Preto, poteva declinare l'offerta di Filippo II "di vendere tutto il pepe in arrivo a Lisbona", tanto più che con la linea inaugurata dai "giovani" s'incrementava nella classe dirigente lagunare "il sospetto sulle intenzioni della Spagna".

Questa linea di più attiva prudenza, l'ha notato Bowsma, non era comunque apertamente antispagnola. Tuttavia tendeva ad imprimere al binomio "mantenersi in pace e provvedersi" – senza scadere nella "debolezza e mala intelligenza" dei principi italiani – dei tratti di più marcata diffidenza verso la monarchia spagnola, che nelle relazioni degli ambasciatori affiorano negli ultimi anni dell'epoca di Filippo II.

Mentre, ancora nel 1593, Contarini riteneva che "può nondimeno", pur "con tutte queste opposizioni" di fini con essa, "la congiunzione di questo stato con la corona di Spagna apportar sicurezza e riputazione", nel 1595 Vendramino degli spagnoli affermava che la Repubblica, "sebben la stimano assai, non l'amaro però punto", perché la considerano "d'animo francese" e facente "professione di bilanciar gli stati e le forze dei principi cristiani", che era appunto nella linea di più attiva neutralità instaurata dai "giovani".

Si delinea e si coglie nelle pur calibrate relazioni degli ambasciatori il passaggio dal "comun consenso" ad una crescente, reciproca diffidenza, che sul versante della Repubblica si alimentava (per dirla con le parole di Cozzi) di "piccoli incidenti di frontiera, così piccoli da non potere costituire un *casus belli*, troppo insistenti per non lasciar conseguenze", e che nella relazione Nani (1598) tocca il nocciolo della condotta degli spagnoli nei riguardi di Venezia, sospettati che "a bello studio lascino che abbia qualche danno prima che aiutarla, acciò cada loro in mano".

Si tratta di un vero e proprio rivolgimento di giudizio rispetto a quello, peraltro non benevolo, espresso nuovamente nel 1595 dal Vendramino, secondo cui gli spagnoli, nonostante l'opinione che hanno

di Venezia, in caso di guerra coi turchi, “non potranno far di meno di non aiutarla”, sia pure in modo “che solo la salvino dalla rovina”, un rivolgimento già evidente nell’anno 1596, quando, ha notato Chabod, la Repubblica si schermisce dall’inviato pontificio a collaborare alla ripresa, via terra, dell’offensiva antiturca, rispondendo, “tra l’altro, che Venezia deve guardarsi le spalle dalla Spagna”.

Questa linea di giudizio – che, sempre negli ambasciatori, distingueva per l’innanzi tra il conservatorismo legittimistico di Filippo II (i cui accrescimenti territoriali, scriveva ad esempio Contarini nel 1593, erano dovuti alla “fortuna”, cioè ai meccanismi successivi, non, come invece per il Turco, al “valore delle armi”) e le manovre antiveneziane dei suoi ministri (quali quelli, ricordava Priuli nel 1576, che “in Italia usano delle insolenze contro le navi” della Repubblica) – con Nani investe la figura stessa del sovrano, appena scomparso, fissandosi in un ritratto tanto lapidario quanto impietoso e caustico.

Scrive infatti Nani: “il già re era religioso, giusto, parco e pacifico. Ma la prima qualità si convertiva in ragion di stato, la seconda in severità crudele, la terza in avarizia, la quarta in voler essere arbitro della cristianità”, quasi a decretare la conclusione di un alquanto rapido processo di logoramento di quel “comun consenso” tra i due stati, che ne aveva sotteso le relazioni durante larga parte dell’epoca del re prudente e che era sembrato potesse sopravvivere all’infelice esito dell’unico tentativo di “una buona e più congiunta amicizia” tra loro.

Due prudenze, quella del primo Asburgo interamente spagnolo e quella della Repubblica per antonomasia, che poterono provare a bilanciare le rispettive divergenze e affinità fin tanto che Venezia si tenne chiusa in una neutralità, armata ma passiva, entro il contesto italiano e mediterraneo, ma che dovevano entrare in sia pure non ancora evidente disarmonia, non appena Venezia prese ad accennare di dare una accentazione un po’ più attiva alla propria neutralità, moderatamente aprendosi alla scena europea.

IV. Presenza turca nel Mediterraneo: ascesa e appannamento dell'Impero Ottomano

Nel 1593 l'ambasciatore veneto Tommaso Contarini descriveva "le potenze e gl'imperi del mondo .. la maggior parte uniti sotto quei due gran monarchi, il turco e il re di Spagna; l'uno allarga i confini del suo impero nell'Oriente, l'altro estende i suoi regni nell'Occidente e ha soggette le Indie occidentali ed orientali; l'uno ha acquistato i suoi stati col valore delle armi, facendosi più sicuro l'adito con le discordie dei principi cristiani, l'altro con la fortuna, per le opulentissime eredità in lui pervenute, è salito a tanta grandezza", E rimarcava trattarsi di "due gran principi, ambedue ricchi per denaro, potenti per le forze terrestri e marittime".

Siamo a vent'anni dalla esaltante vittoria della Lega Santa nelle acque di Lepanto (1571). Benchè i turchi abbiano iniziato a perdere lo smalto della loro temibilità per l'Europa e con gli spagnoli abbiano smesso di contendersi il controllo del Mediterraneo, continua a stagliarsi netta, agli occhi di un esperto come Contarini, l'immagine di una frontiera ideologica e politica, che taglia in due il mare interno e che entrambi ancora condizionano, nonostante la loro imponente territorialità tenda a gravitare fuori di esso.

Da parte spagnola, peraltro, sin dall'unione delle corone di Castiglia e di Aragona (1479), non c'è mai stata una chiara scelta mediterranea, piuttosto un bilanciamento tra mare interno e immensità atlantica, con una forte attrazione verso il continente europeo. Il Mediterraneo doveva restare uno degli scacchieri della politica spagnola, col tempo il meno decisivo per la sua declinante parabola, anche perché ai traffici nello stesso settore occidentale sempre meno partecipano sudditi della corona, del tutto assenti nelle sue relazioni commerciali con quello orientale, dove, in regresso gli alleati genovesi, primeggiano francesi, ragusei e soprattutto veneziani, i quali tutti, dalla fine del XVI secolo, devono fare i conti con l'invasione inglese (un ritorno) e olandese (una novità) dell'intero mare interno. Nel mentre il confronto maggiore per la Spagna, proprio con inglesi e olandesi, si svolge oramai sugli oceani.

La presenza e il peso degli ottomani nel Mediterraneo hanno caratteri quasi speculari, ma non conformi, rispetto alla Spagna. Quasi in sincronia con quello spagnolo, l'impero turco si è formato nell'arco

di un secolo (tra il XV e il XVI), a cavallo di tre continenti con un movimento a tenaglia saldando l'Asia minore da un lato ai Balcani, dall'altro all'Arabia e alle coste meridionali del mare interno. Ma la presa sul Magreb si arresta dinanzi al Marocco e per il resto poggia sulla crescente autonomia di condotta degli stati barbareschi, anche per la necessità di concentrarsi ad est sul confronto con la Persia sciita e sul controllo del Mar Rosso e del Golfo Persico. Il recupero dell'Iraq (1638-39) appunto contro i persiani e l'estenuante impresa di Creta (1644-69) contro Venezia poco aggiunsero a questa carta, costruita entro la doppia direttrice di riempire il vuoto lasciato dal collasso dell'impero bizantino e di ricomporre la frantumazione politica e religiosa dello spazio arabo. I due obiettivi si saldano idealmente nella posizione di Costantinopoli (presa nel 1453) e nella sua funzione di capitale (da cui il nome, Istanbul) dell'impero e di città sacra dell'Islam.

Al contrario degli spagnoli, che perseguirono la coesione interna sotto il segno esclusivo dell'ortodossia cattolica e aspirarono invano all'egemonia europea, gli ottomani seppero abilmente raccogliere attorno a sé il consenso di un sunnismo largamente maggioritario con i successi contro gli infedeli e la dissidenza sciita, il trasferimento di fatto del califfato a Istanbul e la protezione accordata alle città sante (Medina e La Mecca). All'interno usarono la religione, musulmana ovviamente, per cementare l'unità della classe dirigente, ma non nei modi inquisitoriali degli spagnoli (e non solo di essi, in Europa). Segno ne è il realismo adottato verso i popoli sottomessi, le cui strutture sociali e confessionali, come già fecero gli arabi, furono toccate il meno possibile, purchè ottemperassero ai propri obblighi, essenzialmente fiscali, verso il nuovo stato. In taluni casi si limitarono ad una sorta di protettorato. Le conversioni, e ci furono, non vennero imposte. Imposero invece travasi di genti, in specie per popolare Istanbul, il cui carattere cosmopolita (42% di musulmani su un agglomerato più alto di Parigi, Napoli e Londra), riflesso della politica delle nazionalità, è sottolineato dalla residenza del gran mufti, del gran rabbino e dei patriarchi greco e armeno, in quanto responsabili, non solo religiosi, delle rispettive comunità.

Altro tratto distintivo è che l'impero spagnolo fu il frutto, non esclusivo però, di oculate strategie matrimoniali e di questo vizio di origine risentì non poco per la dispersione dei suoi possessi e per la

ridotta, ma gelosa, autonomia interna di alcuni di essi, segnatamente quelli mediterranei. I domini turchi furono invece conquistati “col valore delle armi”, anche per questo presentando una invidiabile continuità territoriale, corroborata dalla eccezionale robustezza della macchina militare e da un rigido centralismo politico, fondato sulla assoluta discrezionalità del sultano. Da lui dipende la vita stessa dei sudditi, a principiarsi dal gran visir, ad un tempo capo del governo (il divano) e della amministrazione di Istanbul. I sultani però, dalla fine del XVI secolo, tendono ad estraniarsi (come in forma meno vistosa, da inizio XVII secolo, i sovrani spagnoli) dalla direzione dello stato, che cade in balia degli intrighi dell’harem e della turbolenta pressione dei militari. Si innesca così una crisi di autorità, solo temporaneamente sanata nella seconda metà del XVII secolo da una serie di energici (e duraturi) gran visir.

Particolare cura i turchi dedicarono allo strumento efficiente delle loro folgoranti conquiste, l’esercito, che nel momento di massimo fulgore, la prima metà del XVI secolo, presenta dei connotati d’avanguardia anche rispetto a quelli dei maggiori stati europei, innanzitutto per l’organizzazione dei servizi logistici e per il volume di fuoco dell’artiglieria, forgiata nelle celebri fonderie di Topkane (Istanbul). Fu essa ad infrangere (1516-17) la resistenza dei Mamelucchi di Siria e di Egitto. Ma il rispetto che incuteva fu ben presto superato negli occidentali dai loro progressi tecnici, che i turchi sprezzarono, ritenendosi invincibili, e l’Europa tardò a sfruttare per le divisioni e le guerre intestine. Anche la cavalleria, il cui nerbo era fornito dai *sipahis* o timarioti, nobiltà di servizio titolare di un beneficio territoriale (il timar), doveva perdere di peso e di importanza con l’emergere tra i timarioti di una sorta di aristocrazia terriera per effetto della trasformazione del beneficio da vitalizio in ereditario.

La struttura portante dell’esercito erano comunque i giannizzeri, “soldati nuovi” di nome e di fatto, in quanto fanteria di nuovo modello, senza eguali nelle truppe di mestiere europee, né per consistenza (almeno fino ai primi del XVII secolo), né soprattutto per formazione. I giannizzeri venivano infatti reclutati con un singolare sistema, che attesta come le monoranze fossero sì tollerate ma non proprio protette: il *devscirme*, cioè la “raccolta”, o meglio la razzia, periodica di infanti tra le famiglie cristiane, per allevarli presso famiglie musulmane e con la pubertà avviarli nei palazzi sultanili alla carriera militare o

burocratica. Una disciplina e una frugalità “straordinarie” – colpiva particolarmente gli europei “l’impressionante silenzio” dei loro accampamenti – distinsero a lungo queste truppe, temprate da una cieca devozione al sultano e all’Islam e dall’obbligo del celibato. Sempre più per tenere insieme l’impero, sempre meno per ampliarlo, la loro consistenza crebbe enormemente tra il XVI e il XVII secolo (dai 20.000 iniziali a oltre 80.000 effettivi) con forte aggravio per un erario sempre meno florido e al prezzo di un cambio e scadimento delle modalità di reclutamento e formazione, dell’abbandono del celibato e dell’allentamento della disciplina. Tutti fattori che concorsero a farne un pericoloso “focolaio di agitazione”.

L’altro sostegno della potenza ottomana era la flotta, che si aggirava in media sulle 200 galere, proibitive per gli spagnoli nel Mediterraneo. Per confrontarsi, non potendo distrarre navi dagli oceani, non bastava loro l’apporto dei genovesi, occorreva anche quello dei veneziani, le cui galeazze propiziarono il successo di Lepanto (ma non scongiurarono la caduta di Cipro). Ancora all’indomani di Lepanto, la flotta turca poteva essere costruita e attivata nel volgere di un inverno, grazie alle estese risorse forestali dell’Impero e alla efficiente coordinazione di una rete di arsenali, imperniata su quello di Istanbul, un immenso cantiere forte delle braccia di decine di migliaia di schiavi, della perizia di maestranze in gran parte greche e di un centinaio di bacini di carenaggio.

Anche qui doveva insinuarsi la desolazione, col depauperamento delle foreste e degli apporti in denaro e uomini delle conquiste, mentre lo strumento bellico per eccellenza del Mediterraneo, le poco agili galere, veniva sopravanzato dal veliero da corsa, introdotto dai nordici. La spinta espansiva, già frenata dal fatto che ormai costava più di quanto rendesse, s’invertì quando, con più determinazione dopo l’ultimo fallimentare assedio di Vienna (1685), l’Europa delle grandi potenze continentali e atlantiche accrebbe la pressione militare e politica sull’impero.

Ma la ragione di fondo dell’irrefrenabile malessere dell’impero ottomano è che questo, come la Spagna e ancor più di essa, era strutturalmente attrezzato per il dominio militare e politico, non per quello economico. La flotta ottomana era e restò uno strumento strettamente militare, senza alcun impiego commerciale né diretto né di sostegno. Perciò la modesta flottiglia mercantile, largamente in mano

ad elementi greci, non si spingeva fuori del Mar Nero (il vero mare interno turco) e del Mediterraneo Orientale, se si toglie l'autonoma attività dei barbareschi, la cui economia però poggiava più sulla rapina che sul commercio. Inoltre quella ottomana era una civiltà eminentemente urbana, la sua economia era interamente al servizio delle città, Istanbul su tutte. Non per nulla furono esse le protagoniste dello slancio demografico del Cinquecento turco, raddoppiando, in qualche caso triplicando, i propri contingenti contro una crescita complessiva del 40%.

Nell'assumere il controllo degli istmi, per i quali transitava il commercio tra l'Asia e il Mediterraneo senza modificarne la struttura, i turchi non fecero molto più che sfruttare una rendita di posizione, a tal fine curando il buon funzionamento di una rete di vie carovaniere e di rotte marittime, i cui principali protagonisti non erano loro ma le loro minoranze etniche e gli iraniani. I beni di lusso e le spezie, drenati da questa rete, se non assorbiti dalle città, proseguivano per il Mediterraneo cristiano ad opera esclusiva di mercanti europei con la mediazione sempre e solo di ebrei, greci e armeni. Il che aiuta a spiegare la politica di tolleranza dei turchi. Ancor più il mercato interno era finalizzato ad approvvigionare le città in mezzi di sussistenza (che solo in piccola parte prendevano la via dell'Europa, sovente tramite il contrabbando) e in materie prime, trasformate dagli artigiani per il fabbisogno dei loro abitanti, dalle grandi fabbriche di stato per quello dei palazzi sultanili e dell'apparato militare.

E' significativo che ad Istanbul, sui due lati del corno d'oro, ci fossero altrettanti porti, uno per la flottiglia locale, l'altro, a Galata, per gli europei, e che il suo tessuto urbanistico (peraltro ordinato e pulito) fosse compartimentato ad immagine della struttura politica e sociale dell'impero. Nei quartieri abitativi, molto circoscritti, le diverse comunità si addensavano attorno alle proprie sedi religiose. Il commercio e l'artigianato erano dislocati sul corno d'oro e attorno al gran bazar, dove di giorno le etnie si mescolavano senza problemi (non c'erano ostacoli all'ingresso delle minoranze nelle corporazioni). Un mondo separato erano le grandi aree militari e dei servizi governativi e amministrativi, raccolti questi ultimi attorno e dentro la residenza del sultano, il serraglio.

L'impero turco in sostanza si è formato come una impalcatura, più articolata che complessa, basata su una economia di servizio, che si

esprime a pieno ritmo nella secolare fase di espansione politica e di regolare funzionamento del commercio tra Asia e Mediterraneo. Questa impalcatura regge anche nella successiva fase di lenta, plurisecolare decadenza, in quanto si fossilizza ma tarda a scompaginarsi: una decadenza inesorabile per il concatenarsi di fattori esterni, incontrollabili anche perché coinvolgono l'intero Mediterraneo, ed interni, per scongiurare i quali sarebbe occorso ristrutturare l'impero e la sua economia.

I fattori esterni sono legati appunto alla perdita di peso del Mediterraneo nell'ambito di un processo di riorientamento dell'economia mondiale, che si delinea nel corso del XVI secolo e si accentua dai primi del XVII. Ne consegue l'affievolirsi dei profitti, che l'impero ricavava dalla sua posizione, più che funzione, di intermediario tra Oriente e Occidente, con l'aggravante di una feroce crisi finanziaria, a sua volta connessa alla crescente capacità di pressione sullo stesso mercato ottomano, infine sulla stessa sua vita politica, da parte delle potenze europee emergenti, che invadono l'intero Mediterraneo. Quelli interni in parte sono un riflesso di tutto ciò, in parte discendono dall'incepparsi di una macchina, che si alimentava espandendosi, ma non poteva espandersi oltre un certo limite, perciò generando sempre più diffusi e radicati fenomeni di lassismo, favoritismo e corruzione nella classe dirigente. Esprime bene questo autoavvitamento la crisi dell'autorità sultanile, dipendente dai feroci meccanismi successivi, che producono la soppressione, ben presto legalizzata, di tutti i possibili concorrenti al trono e riducono l'erede ufficiale ad un recluso, privo di qualsiasi esperienza di governo.

Questo sistema espresse comunque una rigogliosa, multiforme vita culturale, innescandola sull'immenso corpo della civiltà islamica, da cui attinse pratiche, suggestioni, modelli, non senza rielaborarli con una certa originalità, come attestano le grandiose moschee di Istanbul, opera geniale del prolifico architetto Sinan (seconda metà del XVI secolo), copiate da tutto il Mediterraneo musulmano. Ma il fervore creativo nelle arti, nelle scienze, nella letteratura tende ad inaridirsi già dalla fine del XVI secolo, con la crescita di un sunnismo più rigido, che, all'unisono con lo stato, con cui ufficializzandosi finisce per identificarsi, si chiude dinanzi ad ogni intento di ricerca e di innovazione. E' impressionante che l'osservatorio astronomico di Topkane, costruito nel 1579, subito condannato dal gran muftì, fosse

raso al suolo nel volgere di una notte. Tuttavia, per dirla con le parole competenti di André Miquel, non fu l'Islam ad anchilosare l'impero ottomano, bensì questo, soffocato dall'Europa, a trascinare l'Islam nella sua asfissia. D'altronde l'Europa, l'altra Europa, con l'impero soffocava l'intero Mediterraneo, una volta di più testimoniando la fragilità delle frontiere politiche ed ideologiche, per quanto radicate esse siano, dinanzi alle ragioni dell'economia.

V. *L'India piena d'oro: l'America spagnola nella politica italiana del Cinquecento*

Per approssimarsi agli echi e alle ripercussioni della scoperta e conquista del nuovo mondo sulla scena politica dell'Italia cinquecentesca – mentre su di essa si distendeva il telo, robusto per quanto poco appariscente, del predominio spagnolo – può essere sufficientemente indicativo limitarsi all'esame delle preziose relazioni degli ambasciatori veneziani presso la corte madrilenza, quale osservatorio di assoluto rilievo, oltre che di invidiabile continuità (durante circa tre quarti di secolo, tra il 1525 e il 1598, 22 relazioni edite, con un intervallo medio di 3 anni, quanto durava di norma la residenza di un ambasciatore), sia per la loro sperimentata abilità di giudizio, sia per la posizione di ponderata autonomia della repubblica lagunare nel contesto europeo.

Va subito detto che il comportamento più frequente nei diplomatici veneziani, al ritorno dalla Spagna, è di non “allargarsi” “sopra le cose delle Indie” spagnole, di massima per tenersi dentro i termini di una struttura espositiva, intesa a privilegiare (Badoero 1557) il “narrare le cose degli altri stati” della monarchia, “che per più ragioni vengono in considerazione maggiore con quelli” della repubblica; in subordine per evitare di doversi districare tra le “grandi cose”, che “molto variamente” si dicono di esse “Indie”, tanto più che (Navagero 1546) “non v'è uomo che possa affermare cosa vera e certa”,

Spesso “cosa certa” a trattare non appare nemmeno (Cavalli 1551) quell'elemento su cui con più assiduità si appunta la loro attenzione, vale a dire l'accertamento dell'apporto finanziario da parte delle risorse del Nuovo Mondo alla potenza spagnola, alla sua concreta capacità d'azione sullo scacchiere europeo e più specificamente italiano e mediterraneo.

Molta accortezza quindi nel filtrare le informazioni, sfrondandole di “miracoli” e “meraviglie”, per calibrarne la portata in funzione dei rapporti di potenza nel vecchio continente, le cui principali coordinate, dal punto di vista dei nostri ambasciatori, costituivano un ideale triangolo con ai vertici Spagna, Francia e Impero Ottomano e al centro la Repubblica. Così Badoero, ad una data (il 1557) in cui la conquista e lo sfruttamento delle Indie spagnole aveva pur fatto progressi enormi,

riteneva di poter affermare, contro quanto “comunemente si crede”, non fosse poi tanto esteso il territorio di cui “SM è padrona” e, riguardo ai “denari d’esse Indie”, introduceva un motivo classico nella polemica dell’epoca, peraltro ricorrente in altri suoi colleghi, secondo cui, riferendo discorsi uditi “dai mercanti d’Anversa”, “la Francia, con il mezzo delle tele e fustagni e altre cose ch’ella manda, tira(va) a se” quasi quanto introitavano le casse della monarchia spagnola.

Più articolata l’opinione, due anni dopo (1559), del Soriano, che, sempre tenendosi lontano da “miracoli e forse .. bugie”, come anche da quanto si può tranquillamente attingere “nelle carte e nei libri stampati”, vagliando quindi informazioni il più possibile attendibili e di prima mano, individua il potenziale finanziario della monarchia meno nelle “miniere che ha in Spagna e nelle Indie”, nonostante “la nazione spagnola, secondo il suo costume, ne dic(a) gran cosa”, piuttosto nei “tanti stati e tanti vassalli e quasi tutti ricchi”. Piuttosto, mentre la Francia e il Turco sono “ricchissimi senza miniere”, la Spagna, con “tante miniere .. quante (ne ha) tutto il resto d’Europa”, si trova “sempre in bisogno”. D’altronde, comparando “la potenza” delle due monarchie, da cui dipende l’equilibrio europeo, rileva che la Spagna “ha molti regni, ma tutti disuniti”, la Francia invece “un solo regno, ma tutto unito ed obbediente”; quella, sudditi “più ricchi” e “più modi” di finanziarsi (tra cui “la Fiandra ricchissima”, non ancora ribelle, “e l’India piena d’oro”), ma questa, con sudditi “più pronti” a servire il proprio re, senza “miniere né Indie, sa meglio prevalersi dei denari che cava”.

Tralasciando l’intempestiva conclusione (immediatamente smentita dalle paci di Cateau Cambresis), cui giunge, di una superiorità di Venezia nei confronti dei due sovrani, che le permetterebbe, “quando voglia unirsi con uno di loro”, di “abbassar l’altro facilmente”, Soriano è comunque tra i pochi che si diffondano in diverse considerazioni degne di rilievo, a principiare da quella con cui sottolinea la “notizia”, consolidata dai viaggi portoghesi e spagnoli, “che si poteva circondare tutta la terra, il che non fu conosciuto dagli antichi”, come “non conosciute dagli antichi” erano le terre scoperte.

E’ questo l’unico, dimidiato, omaggio di Soriano alle imprese degli spagnoli oltre oceano. La chiave di volta della sua tendenza a svilirle in sé e nei loro risultati sta nel fatto che nella sua ottica – avvertibile sin dal modo ridondante, con cui enfatizza le risorse economiche delle

Fiandre rispetto a quelle delle Indie, e che solo Leonardo Donato, in seguito (1573), riterrà di dover ribaltare – “la sostanza delle ricchezze” (e specifica: spezierie, perle, gioie) continua a risiedere nelle Indie Orientali – considera perciò (non è il solo tra i diplomatici veneziani) un cattivo affare la cessione, sia pure onerosa, delle Molucche, fatta a suo tempo da Carlo V -, non in quelle Occidentali, di dove “non si cava altro che miniere” con “maggior fatica, più industria e maggior spesa”. Viene da supporre che l’immagine dell’ “India piena d’oro” in lui si colori d’ironia, se non di sarcasmo. Oltre tutto, nell’attività estrattiva “la fatica non la vogliono fare gli spagnoli, non la possono fare i nativi”, in forza della loro libertà formale, “onde è necessario valersi dei schiavi negri”, “ogni dì più cari”, anche perché affetti da alta mortalità (“ne muore la maggior parte”), che Soriano, con insolita delicatezza, attribuisce a debolezza costituzionale e difficoltà di acclimatazione prima che a “poca discrezione” dei padroni.

Abbastanza costante nelle relazioni dei nostri ambasciatori è l’altro, complementare, aspetto dell’orientamento riduttivistico del Soriano, volto a mettere la sordina (piuttosto che caricarne le ombre) sull’epopea della conquista, sostenendo che “fu facil cosa l’impadronirsi di quei paesi, e facil anco il passar sempre più avanti” per il carattere imbelite e la fragilità marziale delle popolazioni indiane: “non hanno né valore, né disciplina militare, né strumenti di guerra, mancandogli il ferro”. I rischi di tenuta, tutti interni (non si accenna ancora a pericoli esterni di una qualche consistenza), vengono dagli spagnoli stessi e dipendono, secondo Soriano, dal carattere raccogliaccico (tolti i ristretti quadri dirigenti) degli immigrati, per quanto si cercasse di controllarne il flusso e la presenza con misure precauzionali, quali il trattenerne i familiari in patria “come per ostaggio” e il limitare la durata del soggiorno a non più di tre anni, in specie per i vertici del governo locale, dopo “l’esempio delle ribellioni passate”. Se Carlo V non ha “mai accolto il partito” dell’ infeudazione perpetua di quei luoghi, lo si deve anzitutto e precipuamente al timore di secessioni, benchè altresì, aggiunge Soriano, “per non mettersi in pericolo d’una ribellione universale” degli indiani, “col sottometerli a tanti tiranni”.

Le intromissioni esterne cominciano a prendere corpo, alcuni anni dopo, nella relazione di Antonio Tiepolo (1567), con riferimento alla distruzione di un forte costruito in Florida, “già son due anni”, da un manipolo di francesi, opponendo poi alle reiterate rimostranze,

avanzate per via diplomatica dal loro re, di averne fatti impiccare alcuni “non come francesi, ma come luterani”, nel clima, è da ritenere, dei contatti intercorsi in quel periodo tra le due corone tra un ipotetico e improbabile fronte comune antiprottestante. Tiepolo inoltre, sia in questa che in una relazione di pochi anni dopo (1572), nel quadro di un contenuto interesse per il nuovo mondo, ritiene non esaltante il “beneficio ordinario” che le rendite indiane apportano alle casse della monarchia, pur non trascurando (al pari di diversi suoi predecessori) la “comodità grandissima”, di cui dispone il sovrano, di poter “riparare” alle proprie “necessità”, sequestrando, se occorre, tutte le rimesse di metallo prezioso dei privati (che valuta sui “cinque milioni d’oro” l’anno) “d’un colpo solo”: ma vi ricorre, precisa Tiepolo, “solo se in grandissima necessità, per non rovinare tutto quel corso”.

“L’utile e comodità” delle Indie per le finanze regie, frequentemente messe in dubbio, tornano in auge nel 1576 sotto la penna di Lorenzo Priuli, grazie quanto meno all’incremento delle entrate per effetto dell’estensione, “concessa da due anni”, della bolla della crociata a quei territori. Ben più potranno crescere, ritiene Priuli, se il sovrano saprà trarre partito dalla dichiarazione di bancarotta, con cui “in un sol giorno, di poverissimo che era, è fatto ricchissimo”, vuoi mettendo “da parte qualche milione .. di tanto oro e argento, che viene ogni anno dalle Indie” (il risparmio, sentenza Priuli, è “la vera grandezza dei principi”), vuoi perché con tale operazione (egli però trascurava il fatto che essa non era la prima e non poteva sapere che non sarebbe stata l’ultima per Filippo II), “se ha perso alcuna cosa con i mercanti, ha guadagnato molto più con i popoli”, “per l’odio grandissimo che portavano ai genovesi”. Sono semmai i benefici per i castigliani di “questi denari delle Indie”, che pur “fanno abbondantissima Europa”, che Priuli contesta, riecheggiando, forse inconsciamente, i motivi arbitristici del salasso demografico – “la quantità grande di gente che (vi) è andata e va continuamente” – e della crescita sostenuta dei prezzi, valutata “tre o quattro volte”, che spingono gli Spagnoli a lamentarsi di “aver ricevuto dalle Indie gran danno” con profitto “solamente” per alcuni mercanti, mentre la piccola nobiltà in specie (“i cavalieri”) risente “apertamente il grande maleficio” della rivoluzione dei prezzi.

I pericoli esterni, già accennati, per questo grande (ma non grandioso, secondo la più parte dei nostri ambasciatori) nuovo edificio territoriale -peraltro suscettibile di ulteriore ampliamento, poiché

(Morosini 1581) la “parte da noi non conosciuta è maggiore assai di più di quella che conosciamo, .. che pur è grandissima”-, diventano più corposi con l’annessione del Portogallo e delle sue Indie: lo fa rilevare lo stesso Morosini, sottolineando che, se “Francia e altri” s’impadronissero delle Azzorre, “senza andare loro nelle Indie, potriano impadronirsi” delle ricchezze, “che vengono da quelle parti”, rilevando quindi la maggiore vulnerabilità dell’intero sistema in ragione della sua maggiore estensione. Lo ribadisce, più avanti, Vendramino (1595), secondo cui proprio le Indie Orientali vivono “nel pericolo continuo” degli Inglesi, oltre che di dissidenze interne, retaggio delle resistenze all’unione con la Spagna.

Le Indie Occidentali, piuttosto, “in questi ultimi tempi rendono grossissima utilità”, per “qualche nuovo acquisto” territoriale, ma soprattutto perché l’estrazione dei metalli preziosi si va “più che mai moltiplicando” e si è aperta la prospettiva di “grandissimo ed incredibile guadagno” con la recente scoperta di “una miniera d’argento vivo” e i suoi impliciti effetti sulle capacità estrattive. Era tutt’altro che il primo giacimento di mercurio, localizzato nel nuovo mondo, di certo però l’unico segnalato da un ambasciatore veneto. Ad ogni modo, le enormi potenzialità del tesoro americano, secondo Vendramino, mettevano ancora più a nudo i limiti strutturali della sua ricaduta sulla Spagna. Non tanto per i costi, pur elevati, che comportava la protezione di “tutti questi utili .. tra milizia di terra, presidi delle fortezze e galere” per una spesa annua che “oltrepassa il milione e mezzo d’oro”, quanto perché (“cosa che pare incredibile .. e pure è vera”, esclama il nostro) dei 260 milioni d’oro, secondo una “nota distintissima”, affluiti in Spagna in 64 anni, solo un terzo vi sarebbe rimasto, per giunta in gran parte immobilizzato in “argenterie, del che si diletta molto quella nazione”, e ben il 40% si sarebbe bruciato unicamente “nella guerra di Fiandra”; “di maniera che si può dire che tutte le imprese” Filippo II “le abbia fatte con l’oro delle Indie”, da solo consumandovi più di quanto abbiano speso complessivamente i suoi predecessori nell’arco di un millennio, “dacchè questi regni si sottrassero all’obbedienza dei Romani”.

Dopo un secolo di presenza spagnola in America, Vendramino ribadisce con particolare incisività quanto già detto da molti suoi colleghi, affermando che, da un lato, Filippo, grazie alle Indie, “dovria essere il più ricco di tutti i principi .. e tuttavia si vede che il Gran

Turco .. è molto più ricco e così la Francia”, ormai uscita dal tunnel delle guerre di religione e di nuovo all’offensiva, è anch’essa “più ricca e più potente”, dall’altro proprio la Spagna “è assai povera” per via del baratro, che ha inghiottito gli “utili” della “navigazione delle Indie”, un baratro reso più incolmabile dai “cessati .. commerci delle Fiandre” con i loro “grossi e sicurissimi guadagni”. Come si è visto in Soriano, ma ormai in negativo, nell’ottica veneziana le Fiandre continuano a fare premio sulle Indie. Di qui l’apologo, che Vendramino mette in bocca agli spagnoli, secondo cui “quest’oro, che dalle Indie se ne viene”, farebbe “sopra di loro quell’effetto appunto che fa la pioggia sopra i tetti delle case”, che “discende poi tutta in basso”, senza “beneficio alcuno” per essi.

A fronte di risultati così desolanti per la metropoli, in Vendramino perde di rilievo il ricorso a toni forti nel tinteggiare lo sfruttamento intenso degli indiani, anche in considerazione del fatto che, secondo lui, costoro, “vivendo in tal modo strettissimamente, pagano la pena della loro ignominia e pusillanimità”. Più drasticamente e laconicamente, nel 1598, Agostino Nani, a modo di bilancio del regno di Filippo II, attribuisce sempre agli spagnoli l’amara constatazione “che metteria conto che per loro non fossero mai state scoperte le Indie”, dato che “la roba, gli uomini e i viveri vanno per mantenere le provincie straniere, sullo sfondo persistente del “pericolo di sollevazione” nell’una e nell’altra India e pur in presenza della “scoperta” di “una nuova miniera .. che rende assaissimo”.

Lungo tutto il secolo, quindi, la diplomazia evita sapientemente di farsi abbacinare dall’ “India piena d’oro”, mirando alla messa a punto, compatibilmente con l’economia generale delle relazioni al Senato, di relazioni, che vadano alla sostanza della realtà d’oltremare, per impietosa (e ingenerosa) che tale analisi possa risultare (talvolta compiacendosene quasi), in funzione, comunque e sempre, dei suoi influssi sugli equilibri politici europei e sulla collocazione in essi della Repubblica. Tuttaltro che insensibili, alcuni, agli elementi di novità e alle mutazioni di segno nel Nuovo Mondo, non pochi altri tralasciano del tutto la materia – qualche volta perché inessenziale: è il caso delle ambasciate straordinarie, come quella “al convento di Nizza” (1538) -, o si limitano a ricalcare i propri immediati predecessori: in questi casi, quelli delle relazioni di Soranzo (1565) e di Zane (1584), gli editori

ottocenteschi si ritengono autorizzati a togliere queste come altre parti egualmente ripetitive.

In fondo, sono piuttosto pochi gli ambasciatori che si lasciano affascinare dall'argomento. Su tutti, per ampiezza e ricchezza di notazioni e di riflessioni, emergono Gaspare Contarini (1525), che apre la serie cinquecentesca a stampa, Paolo Tiepolo (1653) e Leonardo Donato (1584). Come dire che ad un promettente mattino ha fatto seguito una giornata lunga, ma dalla intensità molto discontinua.

Dall'alto della sua eccezionale levatura intellettuale e politica, Contarini inaugura il costume di riferire sul Nuovo Mondo, basandosi preferibilmente su fonti degne di fede e di prima mano, quando possibile anche sulla propria diretta esperienza, non certo di quella realtà, bensì dei suoi effetti. E' sulla scorta autorevole della viva voce di Pietro Martire, frequentato negli ultimi anni della sua esistenza (muore nel 1526), "il quale è Milanese e del Consiglio dell'Indie ed ha eziandio il carico di scrivere la storia di quei paesi e di quelle navigazioni", che egli pone dinanzi al Senato la prima pietra della leggenda negra americana, informandolo dell'alta mortalità di indigeni, più di "un milione d'anime .. fra l'isola Spagnuola e la Giamaica", provocata da "li crudeli trattamenti dei Spagnoli" e "da disperazione .. così grande", che le madri "hanno ucciso li propri figliuoli".

Comunque, non si esaurisce nella frenesia di "cavar l'oro", con i suoi guasti umani, la presenza spagnola nelle nuove terre. Non pochi dei prodotti che di lì, in particolare dalla "Spagnuola", "vengono ora in Ispagna", vi sono stati introdotti da loro "e ora vengono in perfezione". Molto attento ai progressi delle scoperte, soprattutto all'evolversi delle conoscenze sul profilo costiero e l'estensione dei territori, Contarini posa l'accento sugli intenti di "ritrovare" la via per giungere "con grande facilità" alle spezie "senza intricarsi con i Portoghesi"; lo posa altresì su come tale obiettivo sia nei programmi ulteriori, oltre che del sovrano – che vi ha destinato Sebastiano Caboto, "suo piloto maggiore, il quale è veneziano", e che per questo è venuto "in differenza", nonostante la mediazione papale, con il re di Portogallo per le Molucche e altri luoghi – personalmente di "Fernando Cortes", dopo l'impresa grazie alla quale, "con molte guerre e molte lusinghe false, si è fatto signore" di "molti popoli e molte città". Sensibile al pittoresco, quando è significativo e si presta a raffronti, Contarini indugia a descrivere la principale tra quelle città, "meravigliosa e di grandezza e

di sito e di artifizi”, posta in mezzo all’acqua, che “cresce e cala ogni giorno due volte, come fa qui a Venezia”, riferendosi a Tenochtitlan (sul cui sito sorgerà Citta del Messico).

Quanto ai costumi di questi popoli, mentre per quelli delle isole, di alcune di esse, accenna ad un cannibalismo esistenziale -“non solo mangiano uomini, ma vanno alla caccia (loro, come fossero) fiere” -, per quelli sottomessi da Cortez sottolinea che si tratta di cannibalismo rituale – “mangiano .. solo li inimici che prendono in battaglia”-, accompagnato però da sacrifici umani “alli loro idoli”, contrappesando questi aspetti cruenti con testimonianze, da lui personalmente ammirate, della loro industriosità: dai “vasi d’oro .. bellissimi e molto ben lavorati” a “specchi fatti di pietra”, materiale con cui sopperiscono alla mancanza di ferro, ai “lavori di penne di uccelli, miracolosi” per la perizia del “ricamo”, mai vista altrove, e la “vaghezza” cangiante dei colori.

Cangiante è altresì la sua relazione in un ponderato intreccio di luci e ombre, che parli dei conquistatori o dei conquistati, per gli uni e gli altri utilizzando informazioni affidabili (dell’Anghiera si direbbe abbia avuto modo anche di vedere il *De orbe novo*, benchè ancora inedito, o qualche sua *decade*) e suffragarle, talvolta, con una personale testimonianza: così per i manufatti indiani, come nell’accennare alle peripezie del “figliuolo di Colombo Genovese”, Diego, riferisce di averlo appena “lasciato alla corte”. Quarant’anni più tardi (1563), Paolo Tiepolo adotta una linea del tutto diversa, inusuale per la diplomazia veneziana, una linea più sensibile e in modo dichiarato, seppure sempre “sommariamente”, alle “meraviglie delle Indie e del mondo nuovo”. Lo fa principiando “da certo spirito” che, insieme ad “alcune naturali ragioni”, mosse e sostenne le spedizioni di Cristoforo Colombo, “nato in una villa di Genova”, passando per la “speranza di nuova ventura”, che spinse molti “conquistatori” dopo di lui, per soffermarsi su “due conquiste”, “per l’importanza loro degne di eterna memoria”: quelle di Cortez e Pizarro, dei quali come per Colombo rimarca le umili origini (“nato in basso e povero stato” il primo, “figliolo bastardo d’un povero capitano e in somma miseria allevato” il secondo: rilievi di non poco conto per la serrata oligarchia veneziana), indugiando per l’uno sulla “varia e mirabile fortuna”, per l’altro sulla “grande costanza”, per entrambi sul “pochissimo numero” di uomini e il “così breve tempo” impiegati in “così grandi acquisti”.

Riconosciuta la sua parte alla “virtù loro” e dei loro uomini (molti tra di essi essendosi “portati valorosissimamente”), Tiepolo ne assegna una non minore alla “discordia dei paesani” (facile, anche in Europa, a “rovinare” un “grande imperio”) e “molto più” alla “debolezza e nessun uso di quei popoli alle nostre guerre”. Non imbelli, quindi, al contrario di vari suoi colleghi, egli descrive quei popoli, anzi, benchè “privi di cavalli, di ferro e quasi d’ogni sorte d’armi”, tuttavia capaci di “resistenza”, a rischio di “certissima e grandissima loro mortalità”. Come i fattori della conquista, altresì non univoche sono per lui le cause dello spopolamento di “gran parte” delle terre conquistate, tra le quali innanzitutto annovera la crudeltà degli eventi bellici, certo non come la principale causa: “molti ne morirono di vajuolo”, malattia portatavi dagli spagnoli e agli indigeni “pestilente e mortale”; più avanti, per converso, attribuisce origine americana al “male che falsamente si chiamava francese”; “ma molti di più senza comparazione perirono per i mali trattamenti”, precisa. Quest’ultima, tra le “meraviglie”, di cui le Indie “hanno empito l’Europa”, resta comunque la più atroce: più perentoriamente dello stesso Contarini, che in parte riecheggia, egli dichiara infatti “impossibile narrar tutte le sorte d’insolenze e crudeltà .. maggiori assai di quelle che si sogliono usar verso le bestie”, usate dagli spagnoli, tali che tra gli indigeni “assaissimi s’accordarono con le donne di non mai congiungersi” e queste, se procreavano, “ammazzavano i figliuoli”. Solo nella Nuova Spagna, “che ha avuto ventura di migliori governatori”, non c’è stato questo “gran mancamento di gente”.

Altro punto di disaccordo con i suoi colleghi, anche con Contarini, che parla di negri e indigeni fuggiti insieme sulle montagne, è che Tiepolo sostiene essere gli “schiavi mori” trattati “senza comparazione” con “più rispetto”, non foss’altro perché “costano molti danari”. Tuttavia, “all’incontro di questi danni”, Tiepolo ritiene che gli indiani “hanno fatto grandissimi acquisti”, “principal” fra tutti, con la conversione religiosa e grazie ad essa, l’aver “preso costumi più piacevoli e umani .. più industriosi e civili”. Non c’è accenno né in lui né negli altri ambasciatori, eccetto Contarini, ai tratti originali della cultura indigena. Altre migliorie, introdotte dagli spagnoli, e già accennate da Contarini, riguardano l’agricoltura e l’allevamento, per il quale Tiepolo enumera un gran numero di animali, “dei quali tutti era privo” il nuovo mondo.

Non ultima “mirabil cosa”, né nuova (la si è vista in Soriano), è che, “dove per il passato con immaginate ragioni si argomentava la rotondità della terra, ora per certa esperienza l’abbiamo conosciuta”, grazie alla nave superstite della flotta di Magellano, che “sola in tanti secoli” ha “circondato attorno attorno il mondo”. Una attenzione relativamente minore presta Tiepolo al “tanto argento e tanto oro”, “uscito” dalle Indie assieme a “tante altre novità”, con qualche discrepanza rispetto ai suoi colleghi rilevando piuttosto che gli spagnoli “hanno in gran parte riempito quella terra .. di poveri divenendo in breve tempo ricchi, di uomini di bassa condizione riuscendo signori”, in sintonia con l’accento posto sulle umili origini dei conquistatori più audaci, concordando però con gli altri suoi colleghi sul fatto che quel che costano le Indie, come tutti gli altri possessi spagnoli, è “poco manco di quel che importa l’entrata, della quale non si riscuote mai quel che si deve avere”. Non è l’unico limite, né solo “nell’India”, della monarchia spagnola, la quale, proprio perché “consumata dalle tante e continue colonie”, “non può somministrare gran copia di soldati”. In fondo, parlando di tante meraviglie con un ben magro risultato in termini di potenza per la Spagna, nel tirare le conclusioni Tiepolo non si discosta dagli altri ambasciatori.

L’ultima delle tre relazioni, che presentano un particolare interesse al riguardo, quella di Leonardo Donato (1573), è anche quella che più si diffonde sulla materia, alla quale dedica tutto un esteso capitolo, benchè, come di norma, dichiara di tenersi “alla necessaria cognizione di uomini di stato e di governo”, per riservare “ai ragionamenti privati .. alcune graziose e maravigliose curiosità”. Riguardo ad esse non fa mistero di avere meno riserve di tanti suoi colleghi, dichiarando che “tutto o quasi tutto quello” che “è stato storicamente di quelle conquiste scritto è tanto vero” e degno di “tanta fede, quanta ne prestiamo al Giovio, al Guicciardini e agli altri scrittori” italiani “delle età passate e delle presenti”. Lui stesso, che prima del soggiorno spagnolo e della visita a Siviglia, “riputava la maggior parte di quelle stupende narrazioni per favole”, ora le ritiene “tanto vere” che non gli “resta quasi dubbio di alcuna cosa”. A dispetto delle cautele iniziali, la relazione di Donato è tutt’altro che priva di “curiosità”, come nella divagazione sul “medesimo nome” di quelle orientali applicato a “queste Indie” occidentali, “le quali (precisa) dai cosmografi sono *uno nomine* chiamate *America pars nova mundi* ovvero mondo novo” e

sulla Nuova Spagna, così chiamata per le “molte terre grosse abitate e ben fabbricate”.

Relativa novità di questa relazione, una novità senza grande seguito, sta nell’identificazione della “vera ricchezza” non più nelle spezie e droghe, che vengono dalle Indie orientali, tiene a sottolineare, in quantità parsimoniosa e come esito di una “navigazione e conquista .. difficile, pericolosa, procellosa, di grandissimo contrasto con i vicini” – elementi questi, alcuni dei quali erano stati fatti notare già da Contarini -, bensì nel “tanto oro e argento colato, che supplisce .. ai bisogni di più di mezza Europa”, oro e argento che vengono da quelle occidentali, le quali invece, con grande facilità, “miracolosamente” scoperte e “miracolosamente” conquistate, sono navigabili “quasi in tutti i tempi dell’anno con la medesima facilità che si suol fare da questa città (Venezia) in Alessandria” d’Egitto, “anzi”, sfruttando “certi venti continuati”, con una navigazione “assai più facile ancora che la nostra del mare Mediterraneo”.

La novità non sta tanto negli elementi che compongono il quadro, molti dei quali si ritrovano in altre relazioni, prima e dopo di lui, quanto nella loro composizione e nel ribaltamento di segno, che comporta e che lo porta a ritenere che “Dio ha molto abbondantemente favorito questa corona di Castiglia”. Lo confermano in ciò i magri risultati attinti dai Portoghesi in Brasile, da cui costoro “cavano poco altro che quei legni del verzino per tintura”, detto *brazil*, e dai Francesi nella “terra di Bacallaos e della Nuova Francia”, “così priva di allettamenti e così povera di commerci”. Oltre tutto, a conferma che “queste Indie sono un *magnum chaos* e una rara invenzione della età presente”, Donato informa che gli Spagnoli avrebbero appena accertato una via d’acqua, “innanzi d’ora riputata difficilissima e impossibile” per scarsa cognizione delle correnti oceaniche, per mettere le mani sulle “spezierie medesime .. con maggiore facilità e brevità” dei Portoghesi.

Per il resto, nelle notazioni di minore come in quelle di maggiore momento, Donato non si discosta dagli altri ambasciatori nella comparazione della “gran città di Mexico .. a questa nostra Venezia”; nella “inestimabile e orrenda e ineffabile crudeltà”, con cui “l’avarizia e l’appetito” degli Spagnoli, “congiunto con il mal governo pubblico”, ha trattato e tratta gli indigeni, causando “la morte di più di dodici milioni” di essi, che per “la maggior parte .. non vorriano mai esser stati scoperti”; nella facilità della conquista, “che pare una favola .. ed è pure

la verità”; nel delinearsi di crescenti insidie esterne, di Francesi soprattutto e di Inglesi; nelle conclusioni a cui riduce un così grandioso, e per certi aspetti esaltante, quadro.

Intanto, gli “Spagnoli abitanti le Indie” non hanno “quella tanta meraviglia di ricchezza, che per il mondo si predica”, a causa delle “loro spese del cavare e altro”. Così “il nervo dell’oro viene a poco a poco quasi tutto in Spagna”, dove in specie “le ricchezze proprie di SM .. sariano grandissime e immense, se non fossero parimenti grandissime le spese”. In breve, “saria stata questa invenzione delle Indie più convenevole impresa a nazione più numerosa e feconda”, vista la sproporzione vistosa tra essa e i risultati di tanta opportunità, ancor più perché “l’avarizia” degli Spagnoli è anzitutto della Monarchia, che, non fidandosi di “alcun’altra nazione”, persino tra i suoi sudditi, “dura fatica” a “provvedere .. a tutte le parti”, a costo di dover “acquietarsi con quello che ha”. Solo su un punto Donato è disposto a dare credito all’esclusivismo ispanico, ed è nella pertinacia nel voler condurre gli indigeni alla “vera cognizione della fede cristiana” – pur con modi che spingono “moltissimi” di essi ad un assoluto agnosticismo: “né idolatri, né cristiani, né con religione alcuna”; soprattutto, nella “molta cura”, con cui si cerca di preservarli da ogni “semenza d’eresia”, fissa all’obiettivo che “sia fatto di tutto il mondo un solo ovile e un solo pastore”, nella fedeltà insomma agli ideali controriformistici: probabile rimando alla “ortodossia politica e religiosa” dei “vecchi” nell’ambito del patriziato veneziano. Anche Donato, quindi, dopo qualche notevole distinguo, finisce col rientrare nei ranghi.

Nella sostanza, la tendenza di fondo della diplomazia veneziana, anche nei rari casi in cui si lascia sedurre dalle componenti fantasiose o più semplicemente meravigliose, è alla riduzione della complessa realtà delle nuove “navigazioni” entro i termini di una valutazione, la più calibrata possibile, della loro effettiva incidenza sul peso politico della potenza spagnola nello scacchiere europeo. Senza deflettere dallo scopo fondamentale di fornire un utile quadro di riferimento per gli orientamenti di politica estera della Repubblica, tuttavia, alcune relazioni mostrano una spiccata sensibilità per taluni dei molteplici aspetti del drammatico impatto tra vecchio e nuovo mondo, frequentemente oscillando tra meraviglia e orrore.

Nota bene

Oltre le relazioni cinquecentesche degli ambasciatori veneziani presso la corte imperiale prima, spagnola poi, si è tenuto particolarmente conto di:

R.Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Bari 1989;

G.Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo*, Firenze 1977;

F.Ambrosini, *Paesi e mari ignoti*, Venezia 1982;

S.Greenblatt, *Meraviglia e possesso*, Bologna 1994.

VI. *Quelle ysole nuovamente trovate: Il nuovo mondo nelle relazioni degli ambasciatori veneti*

1. La diplomazia e la classe dirigente veneziana entrarono in contatto con la realtà del nuovo mondo quasi immediatamente e in modo fisicamente percettibile, tale che dovette dar luogo ad una certa risonanza nella pubblica opinione, non foss'altro urbana.

Nel 1497 l'ambasciatore Capello, di rientro dalla Spagna, "portoe alcuni appagali molto varii et de diversi collori", testimonianza tangibile di "quelle ysole nuovamente trovate per il re di Spagna". Nell'occasione i monarchi spagnoli vollero rendere omaggio alla serenissima repubblica, per aver contribuito a reintegrare "el re di Napoli .. nel regno" (sul trono), innanzitutto col "grande honor" di dare al suo "ambassador" la precedenza rispetto a quello dello stesso "re di Napoli", ma anche con quei doni strani, che ne accompagnavano uno ancora più strano, assolutamente straordinario, tale che all'ambasciatore risultò di difficile collocazione etnica e geografica.

A suo dire si trattava di "uno re saracino, o per dir meglio beretino di Canaria". Costui era, precisava il Capello, uno dei sei "re", qualificati ora come mulatti ("beretino", cenerino), ora come "negri", che "sono menati in Castiglia da le caravele et zente de Spagna", che per il proprio sovrano avevano preso possesso de "dicte ysole", dall'ambasciatore assimilate alle Canarie, quasi intese come un prolungamento loro (se non anche dell'Africa settentrionale: "saracino"). Contro il parere di alcuni, che avrebbero voluto sbarazzarsene, suggerendo di "mandar(lo) a donar" al marchese di Mantova, tra i senatori prevalse la proposta "che l'andasse ad habitar a Padoa in palazzo del capitano" e che venisse trattato con grande riguardo, assegnandogli un sostegno finanziario assieme a "chi starà con lui a servirlo".

Portato in processione per Venezia "il zorno del corpo di Cristo", "fe l'intrada" in Padova due settimane dopo, il 18 giugno 1497. Non stupisce che possa aver esclamato che "li pareva esser en paradiso". Col che peraltro dava segno di aver iniziato ad assimilare i modi di sentire dei suoi ospiti, dai quali (o dai donatori) "era sta' fatto batizar", prima ancora che imparasse a comunicare ("non sapeva parlar" è

ovviamente da presumere la lingua loro). Con “dicto re negro” la dirigenza veneziana faceva concreta conoscenza di alcuni caratteri della lontana realtà, da cui proveniva. Per quanto apparisse loro “assai morigerato”, risultava che la sua cattura non era stata facile (“prima fussi pigliati, questi capi fece gran difesa”) e che ciò era da mettere in relazione con una certa organizzazione sociale, che aveva suoi particolari rituali. Ciascuno di quei capi o “re”, informava l’ambasciatore, aveva autorità su un nutrito numero (“2000”) di “persone, che manicava sotto di lui” e praticava un cannibalismo rituale (“in lhoro paesi manzano carne humana”, precisando però: “zoè zustiziada”).

2. Nonostante questa abbastanza precoce e piuttosto singolare esperienza dal vivo e nonostante la frequente pubblicistica sull’argomento (cfr. F. Ambrosini, *Paesi e mari ignoti*, Venezia 1982), il nuovo mondo sarebbe rimasto distante dalla laguna veneziana, perché lontano dal suo orizzonte politico, centrato sul Mediterraneo e sullo scacchiere europeo.

Durante tutto il Cinquecento, come già notato in altra sede (cfr., *Le Indie piene d’oro*), in genere gli ambasciatori veneziani dedicavano poco o nessuno spazio a “le cose delle Indie”, per soffermarsi su quegli “stati” della monarchia spagnola, che più interessavano la Repubblica “per più ragioni” d’indole geopolitica, ma anche perché talvolta avevano difficoltà (e lo scrivevano) a distinguere la verità dalle fantasticherie tra le notizie, che raccoglievano dalle testimonianze scritte e orali, di prima mano o mediate. Inoltre non pochi ambasciatori, ancora a Cinquecento inoltrato, tendevano a minimizzare la natura e la portata della scoperta, conquista e sfruttamento del Nuovo Mondo, soprattutto perché per loro “la sostanza delle ricchezze” continuava a situarsi nelle Indie orientali, nel commercio delle spezie, delle perle e delle pietre preziose e non nelle “miniere” dell’ “India piena d’oro”, anche per la “maggior fatica, più industria e maggior spesa” che queste comportavano.

Tra tutti, per ampiezza e ricchezza di annotazioni e riflessioni, emergono G. Contarini (1525), P. Tiepolo (1563) e L. Donato (1573), col quale ultimo si inverte il giudizio sulla “vera ricchezza”, da lui non più identificata “nelle spezie e droghe” delle Indie Orientali, bensì nel “molto oro e argento colato” di quelle occidentali. Particolare rilievo riveste la relazione del grande umanista veneziano, Gaspare Contarini,

perché introduce alcuni, forse i primi per l'Italia, elementi della cosiddetta 'leyenda negra' americana. Una spiccata sensibilità intellettuale lo induce a prestare attenzione alle ragioni e alle attitudini sia dei conquistatori che dei conquistati, combinando equilibratamente le informazioni ricavate da uomini dell'autorità di Pietro Martire con la personale esperienza, come, a quest'ultimo riguardo, nella descrizione, a tratti ammirata, della abilità e industriosità creativa degli amerindi.

La relazione di Tiepolo a sua volta si distingue perché, talvolta in disaccordo con lo stesso Contarini, concede più spazio e maggiore confidenza al punto di vista degli spagnoli. Con Donato infine si verifica quel capovolgimento di ottica, già accennato, che viene sostanziato da una ricca messe informativa, trattata senza le frequenti (si ritrovano anche dopo di lui) riserve dei suoi colleghi, perché egli la considera degna di "tanta fede quanta" in Italia se ne presta "al Giovio, al Guicciardini e agli altri scrittori".

3. Nel corso della prima metà del Seicento permane, si rafforza forse, con l'evidenziarsi dei segni di crisi nella macchina politica e bellica spagnola, la centralità dell'Europa nella valutazione veneziana della potenza di quella monarchia. Gli ambasciatori, tuttavia, nel tentare di evidenziare quali crepe e dove si stiano aprendo nell'esteso e complesso edificio dell'impero degli Asburgo di Spagna, a tratti prestano attenzione all'evolversi della situazione anche nelle lontane Indie Occidentali, specie di fronte al crescente attivismo olandese e in presenza dei rapidi effetti della secessione portoghese (1640). Tuttavia, quale che sia il rilievo da loro dato agli eventi del nuovo mondo, esso viene incardinato dentro una visione d'insieme dei problemi del mondo spagnolo, nel quale l'Europa conserva un ruolo centrale, decisivo.

Così secondo Soranzo (nel 1602), se "le ricchezze" della corona spagnola continuano a venire "dalle Indie per le merci e per l'oro" e per "la riputazione della grandezza e moltitudine dei paesi che possiede", "le forze", il fulcro della sua potenza, "gli sono principalmente somministrate dalla Spagna e dagli Stati d'Italia". Tanto più che il controllo e lo sfruttamento delle Indie Occidentali cominciano a manifestare dei limiti. Non tanto per la pressione esterna: "l'anno del 98, gl'inglesi s'impadronirono di Portorico, ch'è isola di sito opportunissimo per travagliare le flotte", ma "vi si seppero mantenere" "per poco tempo", preferendo continuare a "tenere infestata la navigazione"; semmai, secondo Soranzo, un "notabilissimo

pregiudizio” lo recherebbero “i vascelli dall’Olanda e dalla Zelanda” essenzialmente con la concorrenza mercantile (vigendo ancora la tregua tra la Repubblica delle 7 Province e la Spagna).

L’ambasciatore percepisce piuttosto una lievitazione dei pericoli interni, soprattutto in termini di resistenze che si starebbero manifestando all’ulteriore espansione territoriale dell’America spagnola: “Nel Perù li popoli in universale sono più bellicosi”, anche perché qui, cioè nell’America meridionale, essi appaiono sempre più privi di timore reverenziale; in particolare, attesta egli, “si suscitano i popoli Araucani verso lo stretto di Magellano”; persino nel meno grintoso Messico, cioè nell’America centrale, sono risultati “invincibili” i “popoli Chichimeri”; infine nella “terra Florida”, “scoperta .. in quest’ultimi anni”, gli spagnoli “vanno .. penetrando assai poco” per l’ostilità degli indiani, consci del “giogo” da quelli posto ai “loro vicini”.

Ma il limite principale nell’apporto del nuovo mondo alla potenza spagnola per Soranzo sta proprio nelle “miniere delle Indie”, nelle quali “l’estrazione si fa sempre più difficile”, benchè “se ne scoprono sempre di nuove”.

4. Su questo punto il suo successore, S. Contarini (1604), per il resto molto avaro di parole (eccetto qualche minuzia demografica, come i 6.000 abitanti spagnoli che attribuisce a Città del Messico), appare più perentorio. Secondo lui l’attività mineraria era in netto calo, pochi risultandogli ormai “i luoghi donde si estragga l’oro e l’argento”, molti invece “quelli che si trovano in rovina e sfiniti”. Inoltre, mentre Soranzo, pur ritenendo gli spagnoli d’America “pronti a suscitare novità”, li vedeva piuttosto intenti “ai guadagni”, Contarini parla di una serpeggiante sensazione “che debba succedere una ribellione”. Egli la auspica, anzi, esclamando: “Poiché Dio non vorrà permettere che tutto il mondo sia in mano degli Spagnuoli, ritengo ancor io da quanto si vien detto che succederà qualche cosa”.

Pur tuttavia, precisa F. Priuli (nel 1608), la chiave di volta delle difficoltà per la potenza spagnola si trova in Europa: è e resta quella Fiandra che “al tempo” di Carlo V “fece officio d’Indie”, finziò la sua politica, mentre “ora ... non basta l’oro di un nuovo mondo per ridurla sotto il suo legittimo padrone”, lo assorbe e lo dissipa nei costi della repressione. Al contrario di Contarini, Priuli ritiene che “il profluvio del denaro” dalle Indie Occidentali continui (malgrado le

“armate olandesi” e, “avanti la pace”, “quelle d’Inghilterra”), ma secondo le modalità più volte dipinte dai suoi colleghi nel corso del Cinquecento: riprendendo l’immagine, proprio da lui usata, dei possedimenti spagnoli coi quali “si può circuire il mondo a guisa dell’istesso sole”, la applica alle “flotte”, che fanno “con la Spagna come il sole con la terra”, poiché, chiarisce, “l’oro ... continuando ... verso la Fiandra e altre parti ... la lascia in breve spazio (di tempo) nelle tenebre della povertà”.

Ancor più per Soranzo (1611) “le Indie Occidentali” costituiscono “il nervo e vero fondamento della Corona di Spagna”. Contribuendo (non da sole però) a fare della penisola iberica l’ “emporio dell’universo” con l’arrivo, “annualmente”, delle “flotte orientali a Lisbona e le occidentali a Siviglia, cariche di oro e di argento, ricche di perle, di diamanti ed altre pietre preziose, oltre li minerali, li medicinali, le varie sorti di animali ed infinite curiosità”. Fermo resta, comunque, che “spirito, vigore e forza” alla potenza spagnola vengono dall’Europa, più in particolare dai “tanti ricchi e potenti stati”, che possiede “in questa provincia d’Italia”.

Fermo resta altresì, anche per Soranzo, che le risorse americane stanno scemando per la “ingordigia ed avarizia dei Spagnuoli”: costoro, “col tenerli del continuo sepolti in quelle miniere” e con lo spogliarli di tutto, “quei miseri Indiani” li hanno “distrutti e fatti profughi ed esuli per disperazione”, a nulla essendo finora approdati i “memoriali stampati”, con i quali “persone pratiche ed intelligenti” hanno cercato di richiamare l’attenzione sulla condizione appunto delle popolazioni “indiane”.

La sensazione, che non sono “così copiose ora le mine” (come scrive Contarini nel 1621), si consolida nelle relazioni successive, anche per l’arrivo di carichi meno consistenti. Essa si combina, sostanziandola, con la consolidata immagine della fuga della ricchezza dalla Spagna verso il resto dell’Europa: “la Francia molta quantità ne tira a se, con la condotta dei grani e altre merci; la Fiandra e l’Allemagna similmente con altri traffichi; l’Italia grossissime somme ogni anno per li partiti (dei) genovesi”. Contarini, nel ribadire quell’immagine, la completa precisando che “dopo aver girato e rigirato va in fine tutto il denaro nelle altre Indie di Oriente, di dove mai più esce”, con ciò altresì disegnando la generale complementarità di un mercato, inteso sempre più a scala mondiale, ora che quasi tutto il mondo è noto agli europei.

5. Per incontrare una ampia e nutrita riflessione sulle manchevolezze della politica spagnola con particolare riferimento alla realtà del nuovo mondo, la più ampia e nutrita della prima metà del Seicento, occorre attendere, nel 1632, la relazione del primo ambasciatore veneziano presso Filippo IV, A. Mocenigo.

Non senza indugiare sui dettagli di natura demografica, per il “regno del Perù”, che a suo dire nel 1592 contava 312.000 “tributari”, ora però “o distrutti o ribellati”, e per le Filippine, in cui nel 1621 i “cristiani filippini tributari” sarebbero ammontati per l’esattezza a 523.752. mira più precisamente a dare conto delle ragioni della “diminuzione”, che in questi anni “s’è apertamente conosciuta, delle ricchezze”, provenienti dalle Indie Occidentali, tanto più che essa sembra quasi “non .. credibile”.

Spiega Mocenigo che questa “diminuzione”, “per più della metà”, è da imputare ai “disordini del governo in Spagna” e a quelli “del governo in India”. I “disordini” in Spagna derivano dalla “tardità dell’espédition” e dalla “poca sicurezza delle flotte”. Ma è soprattutto la prima, la condotta dei “ministri”, ad aver indotto sfiducia nei “negozianti”, provocando il ritiro dei “capitali” e, “a proporzione”, del “credito”. Gli “inconvenienti” nelle Indie discendono invece dalla “distruzione dei medesimi Indiani”, “ora .. disfatti si può dir totalmente” (con “grandissimo guadagno” per il commercio degli “schiavi d’Angola”), ma anche dalla “negligenza” dei regi ministri, essi, come i privati, “tutti volti al guadagno e alle rapine”.

Non meno “gravi” degli “intrinseci” risultano ai suoi occhi gli “estrinseci incomodi”, soprattutto “per l’espédition che fanno gli Olandesi”, i quali, proprio durante la sua ambasciata, “hanno preso una flotta intiera, ricca di 12 milioni”. Anche in conseguenza della impresa di Heyn la Spagna si troverebbe “senza marinai e senza molte forze marittime”, senza capacità di reagire, se non per via di espedienti.

Al riguardo, dopo aver indugiato sui tempi e modi, tradizionali, delle “navigazioni” delle “flotte” per il Perù, per la Nuova Spagna e per le isole e degli otto galeoni “per levar l’argento” (ricalcando in sostanza la dettagliata descrizione fatta dal Soranzo nel 1602), Mocenigo informa che “al presente per li timori d’armate nemiche sono interrotte le navigazioni”, o meglio: “si è mutato lo stile ordinario con pregiudizio gravissimo del commercio”. Ora “le flotte e galeoni” partono “insieme”, appunto come espediente volto a fronteggiare i “tanti

incomodi” che “ricevono ... dagli olandesi”, i quali operano ormai dai “posti e luoghi”, che hanno occupato “sopra la costa, nell’isola di Capoverde, in quella di Santa Maria, nel Brasile”.

I “gravi mali e perturbazioni”, di cui soffrono “le Indie così orientali come occidentali”, col fatto che “in tutti gli stati d’Europa stanno gli spagnuoli con gelosia”, concorrerebbero a determinare una situazione tale che “chi avesse concerto potrebbe dar crollo irreparabile alla loro potenza”, tanto più, precisa, che si trova la “Spagna poco armata”, “l’Italia sbattuta”, la “Fiandra e quella provincia assai afflitte” e, per quanto il “conte d’Olivarez, duca di San Luca” appaia “indefesso nelle fatiche”, “tutte le sue risoluzioni corrono al precipizio”, sopra tutte la contraddittoria e fallimentare ricerca della pace separata con gli Olandesi (caldegiata dal “marchese Spinola” sin dallo “arrivo suo in corte” e “fomentat(a) dal pittor Rubens, che anco persuadeva la pace con Inghilterra”).

Sulla interdipendenza tra la situazione americana e quella europea torna nel 1638 e insiste Giovanni Giustinian, a giudizio del quale, una volta “terminata dagli Olandesi l’impresa del Brasil”, dove “si sono impadroniti della provincia di Pernambuco ... rimanendo loro da espugnare” solo “la baia di tutti i santi (S. Salvador de Bahia) e il rio de Janeiro”, non dovrebbe “riuscir loro difficile quella del Perù”, perlomeno nella parte confinante col Brasile. Il che, quando avvenisse, potrebbe far “crollare l’arbore di questa monarchia, che da quel regno (il Perù) ricava il meglio delle sue ricchezze”.

6. Questa, non pienamente sviluppata, convinzione della crisi ormai in atto dell’impero spagnolo, che ha le sue radici nel nuovo mondo, ma che può maturare ed esplodere solo nel vecchio, sembra trovare un conseguente riscontro nella relazione di A. Contarini, esposta nel 1641, in presenza della “ribellione interna” di “due principalissimi regni e provincie: Portogallo e Catalogna”, grazie alla quale “questa monarchia”, a questo punto inoppugnabilmente, “resta molto debilitata ed infiacchita”.

La crisi in atto al Contarini appare come il punto di arrivo di un concatenarsi di debolezze, che anche per lui ruota attorno alla “navigazione dell’Indie”, considerata “il vero alimento e sostegno di quella monarchia”. Prima di tutto, infatti, egli considera che le flotte “vengono meno frequentemente” e “con minor quantità”: ciò “perché mancano le genti” nelle miniere e “queste medesime flotte sono

talmente insidiate”, con la conseguenza che “li particolari ... non vogliono arrischiare ricchi capitali”. In secondo luogo quel che arriva in Spagna si perde “sia per la mala amministrazione, sia per gli eccessivi dispendii”, “nonostante il conte duca sia in ciò applicatissimo”. I meccanismi della decadenza spagnola sono i medesimi descritti più diffusamente da Mocenigo, invertite rispetto a lui le priorità tra vecchio e nuovo mondo e con una opinione più benevola nei confronti dell’operato del privato di Filippo IV. Contarini, inoltre, pone più attenzione ad un altro aspetto della “mala amministrazione”, quello costituito dalle manipolazioni monetarie, che producono la rarefazione e lo svilimento del circolante: “li pochi in moneta di rame, più che in quella d’argento”, nota appunto Contarini.

Su questo sfondo, la situazione determinata dalla rivoluzione portoghese, per Contarini, spingerebbe ulteriormente nella direzione ipotizzata da Giustinian, in quanto, se fosse confermata la notizia (raccolta al momento di lasciare Madrid) del passaggio del Brasile con “il nuovo re di Portogallo” e “che gli Olandesi si sieno concertati ed uniti con li Portoghesi a danno dei Castigliani”, i nuovi collegati “facilmente passeranno ... verso il Perù e il Messico”.

Con l’estendersi, intensificarsi e intrecciarsi della conflagrazione bellica, dentro e fuori d’Europa, gli ambasciatori veneti realizzano con crescente chiarezza, che non pare approdi ad una piena consapevolezza, che l’Europa, pur restando per essi il principale terreno, non è tuttavia più l’unico su cui si giocano gli equilibri di potenza tra i suoi stati; non sfugge loro una sempre più stretta correlazione di questa con le altre parti del mondo conosciuto e agito, in particolare con le Indie Occidentali, le quali ormai (nota Girolamo Giustinian nel 1649) “fan tanto rumore nell’orecchio del mondo”.

Essi intuiscono insomma che gli equilibri europei si fanno non più solo *con* l’America (come per i loro colleghi, durante il Cinquecento, grazie all’apporto dei metalli preziosi americani), ma anche *in* America, sul terreno del controllo territoriale e mercantile di quella parte del mondo.

Nota bene

Oltre che delle relazioni degli ambasciatori veneti, consultate nella edizione Albèri e nella ristampa Firpo, e del libro di F. Ambrosini (*Paesi e mari ignoti*, Venezia 1982), si è tenuto particolarmente conto

di quelli di R. Romeo (*Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Bari 1983) e G. Gliozzi (*Adamo e il nuovo mondo*, Firenze 1977).

VII. *Il verzino in laguna: Il Brasile nelle relazioni degli ambasciatori veneti tra Cinque e Seicento*

L'attenzione e l'interesse della diplomazia veneziana per le Indie Occidentali portoghesi vissero nel riflesso dello spazio dedicato nelle loro relazioni vuoi all'espansionismo portoghese in oriente vuoi a quello spagnolo nel nuovo mondo. Comunque le prime informazioni, pervenute su di esse, furono abbastanza tempestive. Infatti nel quadro delle notizie, che raccoglie sui progressi del "commercio dei Portoghesi nell'India" orientale (mettendo a rischio la incolumità e libertà personale) e espone in una dettagliata narrazione dei viaggi, compiuti da costoro tra il 1497 e il 1506, Leonardo da Ca Masser, quando passa a trattare della ordinanza regia del 1505 "sopra al comprare e vendere de queste spezierie", accenna alla recente scoperta del Brasile.

"Da tre anni in qua (scrive Ca Masser), che fu scoperto Terra Nova, della quale se traze (dalla quale si estraie) ogni anno verzin da kg 20 mila, el qual verzi mostra sia sta taiado da uno arbore molto grosso, el quale è molto pesante e grave", tale verzino, benchè non tinga "in quella perfezione come fa el nostro da Levante", nondimeno si vende bene in Fiandra e da lì in Castiglia e persino in Italia, infastidendo il commercio veneziano. Egli precisa poi che la sua commercializzazione è stata appaltata "per anni 10" e "per ducati 4.000 all'anno" ad un "cristian nuovo", un ebreo convertito, il quale "manda al viaggio ogn'anno in detta Terra Nova le sue navi et homeni a tutte sue spese". Il Brasile, o Terra Nova, in questa prima informativa risulta essere "tutti boschi de questo verzi".

Più avanti nell'esposizione Ca Masser fissa "l'appalto del verzi" da "4 anni in qua" per una cifra di "ducati 5.000" e una quantità "ogn'anno" di "kg 10mila vel circa". Aldilà della discrepanza dei dati, riguardo alle date è verisimile si debba intendere che Ca Masser colloca l'appalto 4 anni prima della sua relazione (che perciò dovrebbe essere del 1507) e 3 anni dopo "che fu scoperto Terra Nova".

Durante il resto del Cinquecento, nelle relazioni degli ambasciatori veneti i riferimenti al Brasile saranno piuttosto rari, più vaghi e parsimoniosi, quasi tutti, quei pochi legando il richiamo alla nuova "terra" con lo sfruttamento del "verzino". Nel pur ampio spazio, che riserva alle Indie Orientali e Occidentali, Gaspare Contarini nel 1525

evoca il Brasile solo per inciso, trovando alquanto curioso, se non incomprensibile, che “il re di Portogallo, per volere la terra del Brasile, che è di poca utilità”, abbia “posto ora in grande difficoltà quelle che sono di grande importanza e specialmente Malacca, che è una città marittima”; vale a dire che, in forza degli accordi a suo tempo siglati con gli spagnoli sulle rispettive linee di espansione, i portoghesi accettassero di sacrificare al Brasile le prospettive commerciali, che si stavano aprendo in direzione “delle isole Molucche, e della China, ma eziandio di Malacca, che è la Aurea-Chersoneso appresso gli antichi”.

Sull’argomento, negli stessi termini, ma argomentando più distesamente, tornava circa quarant’anni dopo (1563) l’ambasciatore Paolo Tiepolo. Precisa egli in particolare che, in virtù della “composizione ... da papa Alessandro approvata nel 1494 ... che allora non si sapeva quanto importasse, toccò” al Portogallo “in quest’India un gran tratto di paese”, “una costa di più di 700 leghe ... di pochissima e quasi nessuna utilità come quella che non contiene cosa di momento, se non il brasil, da noi chiamato verzin, dal quale il paese ha preso il nome”, subendo “all’incontro ... una perdita incomparabile”, poiché veniva riservata al “re cattolico” l’espansione verso le “Molucche, China, Sumatra e Malacca, dove nascono e si mercano le spezie e altre cose preziosissime”.

Ma perché la dirigenza veneziana ricevesse informazioni di dettaglio sulla Terranova di Ca Masser, bisognò attendere ancora qualche anno e la relazione di Antonio Tiepolo, ambasciatore straordinario presso entrambe le corti di Spagna e Portogallo nel, non solo per Venezia, impegnativo 1572. Tiepolo mette a frutto le possibilità di documentazione, che gli permette questa sua condizione, per indugiare a lungo sul Portogallo e sui suoi possedimenti, su cui (a suo dire) prima di lui non si era soffermata “alcuna relazione già più di novant’anni”, quando da quella di Ca Masser di anni ne erano passati molti, ma non più di 65.

Trattando della “provincia del nuovo mondo ... chiamata il Perù”, con riferimento all’intera America meridionale sotto tutela spagnola, Antonio Tiepolo presta attenzione anche a quella “porzione ... chiamata il Brasil”, che descrive “fertilissima quanto si possa desiderare”, dato che “con pochissima fatica” produce di tutto in “abbondanza grandissima”, “massimamente ... zuccheri e ... cotone”. Secondo Tiepolo “il paese del Brasil” sarebbe “attissimo ... a dare

grandissime ricchezze”, se non fossero d’ostacolo “gli uomini naturali”, i nativi, che vivono come “bestie”, nascosti “dentro nei boschi senza potersi domesticare”.

La loro “ferità e bestialità” per Tiepolo è ampiamente attestata dal fatto che praticano il cannibalismo, “ma con più mal uso” che in “Guinea”. Essi infatti “non solo per l’ira, ma per diletto si empiono il ventre di carne umana ... con nuova e non più immaginata, non che inaudita, maniera di crudeltà”. Questa inaudita “maniera” consiste nell’allevare i figli, che “industriosamente lasciano” procreare ai propri progionieri, perché poi, “uccidendoli e mangiandoli dinanzi al padre, banchettano e guazzano” con essi come “fusser vitelli”. Altro e più grave attestato della loro ferinità, i “naturali”, come “quelli di Guinea”, non venerano “deità alcuna”.

Tanta ferocia e bestialità, benchè non sia riportata “in alcuna istoria”. Tiepolo la considera più che attendibile, “verissima”, in quanto testimoniata “costantissimamente” da chiunque torni dal Brasile. La nuova “terra” ad ogni buon conto non gode ai suoi occhi di quella posizione strategica, “comodità”, che invece gli appare “grandissima” per le Azzorre, dove “tutte le navi, che ritornano dall’India” occidentale, “prendon rinfresco e si ristorano”; queste però, proprio per la loro posizione, sono più esposte alla cupidigia dei “corsari francesi, che non lasciano di soccorrere e molestar quanto possono quei mari”, come “l’isola della Madera, assaltata e molestata da loro gli anni passati, può esserne pur troppo buon testimonio”.

Di tutt’altra opinione, appena un anno dopo (1573), si mostra la relazione di Leonardo Donato sulla fertilità del Brasile, che a suo dire i Portoghesi “scoprirono” (e se ne “impadronirono”) “innanzi che venissero alla divisione con i Castigliani”. Nell’opinione di Donato il Brasile soffre del fatto che, pur essendo vicinissimo “alle parti dell’oro e dell’argento”, rende poco più “che quei legni del verzino per tintura”, che da Lisbona ora vengono spediti “anche in queste nostre parti”. Quei “ligni”, spiega ancora una volta Donato, “perché sono rossi, hanno dato il loro nome a questa costa”, che i Portoghesi di preferenza “chiamano la terra della vera croce”. Donato diverge da Tiepolo anche sugli obiettivi dei francesi, i quali, secondo lui, aspirerebbero piuttosto al Brasile, “come quelli che a certo tempo vi hanno navigato e tenutovi certi porti” e continuano a “navigarvi”, causando “nella provincia mille confusioni”.

Con l'annessione da parte del Portogallo il Brasile scompare dall'orizzonte informativo dei nostri ambasciatori come sommerso nel gran mare delle Indie Occidentali spagnole. Essi al più si limitano ad indicarlo "congiunto" con la "gran provincia del Perù", la quale assieme alla "nuova Spagna" e alle isole compone "l'America", quella "quarta parte del mondo, che volgarmente si dice il Mondo Nuovo" (così scrive Soranzo nel 1602), o, se fanno il "computo delle entrate" della corona (come Contarini nel 1604), tra quelle del Portogallo elencano il "contratto del Brasile" e quello "di Palo (altro nome del verzino o brazil) di Brasile".

Costoro tornano a volgere lo sguardo anche al Brasile, non appena la situazione politica nel vecchio e nel nuovo mondo si rimette in movimento e si delineano possibilità di contraccolpi reciproci. Essi percepiscono con apprezzabile tempestività nell'attivismo coloniale olandese una delle componenti fondamentali degli spostamenti possibili (o in atto) negli equilibri europei. Se Filippo Contarini, nell'anno (1621) della nascita della Compagnia delle Indie Occidentali, notava che "già tengono gli Olandesi acquistati molti luoghi" nelle "Indie di Portogallo", riferendosi a quelle "orientali", dieci anni dopo (1631) Mocenigo eventi dello stesso segno li registra ormai anche per le altre "Indie", ponendo in risalto i "tanti incomodi" che gli spagnoli "ricevono" dagli Olandesi "per li posti e luoghi occupati da loro sopra la costa, nell'isola di Capoverde, in quella di Santa Maria (nelle Azzorre), nel Brasile, posti che assicurano a loro il traffico con gli Indiani e l'impediscono ai Spagnuoli".

Parlando degli uni, gli Spagnoli, Mocenigo si riferisce, anche e specialmente, agli altri, i Portoghesi, le cui fortune e attitudini gli appaiono talmente debilitate, dopo mezzo secolo di integrazione nell'impero castigliano, che essi "per il loro traffico del Brasile ed altrove" debbono fare ricorso al noleggio di "vascelli ... forestieri", poiché gli risulta essersi "in quel regno perduta la marineria per le prede d'Olandesi e d'Inglese".

Nel mettere in risalto la delicatezza della posizione del Brasile, Mocenigo è come portato a descriverne le caratteristiche naturali e produttive. "Terza parte della corona di Portogallo", "il regno di Brasile", amministrativamente diviso "in 8 governi", gli appare come una "felicissima terra", fin troppo felice, dato che per la eccessiva fertilità del suolo "sentono i Portoghesi l'incomodo" derivante dal fatto

che “non fruttifica il grano, ma si converte nel morbido terreno in erba altissima”. Nota però che tale “incomodo” non si verifica per quel “alimento proprio agli naturali” che è il mais, al quale essi si “vanno assuefacendo e s’aiutano con farine che s’ispediscono continuamente dal Portogallo”. Come solo Tiepolo aveva fatto (ben 60 anni prima), Mocenigo non si limita allo stereotipo di una “terra”, che comunque continua a produrre “il legno Brasil, che serve per le tinture”, bensì tra le sue “ricchezze ... considerabili” annovera e pone ormai in primo piano lo zucchero, che calcola renda sui “3 milioni d’oro” annui, “oltre che ... cotone e balsami”.

Quanto trapela in Mocenigo, mescolato alle bellezze e ricchezze naturali del Brasile, tende ad assumere nella relazione Giustinian (1638) i più marcati contorni di una crisi di incalcolabili proporzioni ed esiti, in conseguenza del fatto, di grande rilevanza strategica, che gli Olandesi “nelle Indie Occidentali si sono impadroniti della provincia di Pernambuco, sito il più bello e più imponente”. Il nuovo acquisto “gli facilita e abbrevia la navigazione delle Indie Occidentali”, favorisce pertanto il loro controllo sul “traffico del tabacco, di cui fertilissima è quella provincia”, e degli “zuccari”, di modo che “ora pochi zuccari, legno brasil e tabacco” compaiono a Lisbona.

Gli Olandesi, secondo Giustinian, hanno “così forti e profonde gettate le radici in quella provincia”, che ormai “due soli luochi” restano “loro ad espugnare per costituirsi nell’intero dominio della costa del Brasil”, “la baia di tutti i santi (S.Salvador di Bahia) e il rio di Janeiro, porto quello principale ma non in sito forte, e questo niente fortificato”. Egli ritiene perciò che, “terminata dagli Olandesi l’impresa del Brasil, non è per riuscire loro difficile quella del Perù”, quanto meno nella zona confinante col Brasile. Ove si verificasse, questa progressione degli eventi nel nuovo mondo potrebbe far “crollare l’arbore di questa monarchia, che da quel regno ricava il meglio delle sue ricchezze”.

E’ quanto sembra confermare, tre anni dopo (1641), la relazione di Alvise Contarini nel pieno della “ribellione interna di due principalissimi regni e provincie: Portogallo e Catalogna”, che ha “molto debilitata e infiacchita” la monarchia spagnola. Anche per Contarini la partita europea di quella monarchia si gioca ormai in relazione con uno scacchiere più vasto, nel quale acquista uno spazio di

rilievo, e la dovuta attenzione nella sua relazione, quanto avviene nel nuovo mondo ed in particolare in Brasile.

Infatti Contarini fa notare (come già rilevato nel precedente lavoro) che, ove avesse fondamento quanto non aveva “ancora” ricevuto “confirmazione” al suo rientro dalla Spagna, e cioè che “tutta la parte del Brasile, che possiede il re cattolico, sia per il nuovo re di Portogallo” e che “gli Olandesi si sieno concertati e uniti con li Portoghesi a danno dei Castigliani, con dividere fra di loro li acquisti che faranno nelle Indie”, si sarebbe profilato “un grandissimo negozio ed un pericoloso affare per il re cattolico, perché (in questo quasi riecheggia e sviluppa Mocenigo) facilmente passeranno li stessi Olandesi e Portoghesi verso il Perù e il Messico”, sguarniti di “fortezze” e di “presidii”. Col maturare ed evidenziarsi di mutamenti di grande rilevanza sulla scena sia europea che extraeuropea, il Brasile e il nuovo mondo cessano nelle pagine dei nostri ambasciatori di essere occasione di una episodica e contenuta curiosità prevalentemente antropologica e naturalistica. L’interesse per il Brasile si accende per il fatto stesso che percepiscono e fanno notare che il nuovo mondo ed in particolare lo spazio brasiliano appunto possono svolgere nello sviluppo di quei mutamenti un ruolo non molto dissimile da quello che essi hanno assegnato, e continuano ad assegnare, alle Fiandre nella “debilitazione” e nello “infiacchimento” dell’ “arbore di questa monarchia” spagnola.

Nota

Oltre che delle relazioni degli ambasciatori veneti, nell’edizione Alberi e nella ristampa Firpo, si è tenuto particolarmente conto dei lavori di R. Romeo (*Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Bari 1989/3), G. Gliozzi (*Adamo ed il nuovo mondo*, Firenze 1977) e F. Ambrosini (*Paesi e mari ignoti*, Venezia 1982), la quale ultima usa, più ampiamente e sapientemente, le stesse fonti, con un taglio comunque diverso.

VIII. Isole nella storia: gli arcipelaghi atlantici visti dalla diplomazia veneziana

La classe dirigente veneziana seguì con notevole prontezza di riflessi le novità e i progressi della espansione atlantica di spagnoli e portoghesi. Riguardo alle “navigazioni” dei portoghesi verso le Indie Orientali, susseguenti alla circumnavigazione dell’Africa, la Serenissima Repubblica si servì di uno speciale emissario, Leonardo Cà Masser, una specie di spia che, recatosi “in Portogallo, nella città di Lisbona”, con grave rischio per la propria vita durante “doi (2) anni continui” raccolse dettagliate notizie sui viaggi compiuti tra il 1497 e il 1506.

Riguardo alle “navigazioni” degli spagnoli sulla nuova direttrice da loro aperta e sulle loro conquiste nelle Indie Occidentali, la curiosità dei veneziani fu forse più precoce, favorita dal fatto che, grazie ad alcuni graziosi doni dei Re Cattolici, sin dal 1497 poterono toccare con mano alcune testimonianze della realtà fisica del nuovo mondo. Fu allora che, al ritorno da due anni di “legatione”, l’ambasciatore Francesco Capello “portoe alcuni papagali molto varii et de diversi collori” e soprattutto “un re saracino, o per dir meglio beretino (meticcio?) di Canaria, di quelle ysole nuovamente trovate per il re di Spagna”. Il riferimento (come accennato in precedenza) dovrebbe essere al nuovo mondo, non alle Canarie, certo in corso di colonizzazione ma non “nuove”, anzi già conosciute e nell’orbita della monarchia, sebbene l’ultima ad essere conquistata, Tenerife, lo fosse da pochi, pochissimi anni.

Non era semplice curiosità, ovviamente, a sollecitare la diplomazia veneziana, bensì la necessità di capire, da un lato, i rischi che correavano i commerci della repubblica con l’arrivo dei Portoghesi alla fonte delle spezie, dall’altro, le conseguenze, che potevano derivare per gli equilibri politici europei, e ancor più per quelli dello scacchiere italiano, dalle ricchezze sulle quali la Spagna stava mettendo le mani nel nuovo mondo.

La presenza degli arcipelaghi atlantici nelle relazioni degli ambasciatori veneziani dipende in buona sostanza dall’interesse che, di volta in volta, essi possono rivestire, ai loro occhi, all’interno di questo ordine di problemi.

In conseguenza di ciò, nei loro scritti si riscontra innanzitutto una maggiore e più ricorrente attenzione prestata alle Azzorre, specie e necessariamente dagli anni 1580 con l'annessione spagnola del Portogallo e delle sue dipendenze, rispetto alle Canarie, in quanto venivano considerate di più alto rilievo strategico sulla rotta delle Indie. Tanto traspare dalle pur bilanciate osservazioni tracciate da Francesco Lorenzo(?) nel 1602:

“Le isole Canarie sono unite agli stati di Castiglia e servono alla navigazione delle Indie Occidentali, dove pigliando porto le navi vi si provengono d'acqua e d'altri loro bisogni, così le Terzere (Azzorre) che sono di ragione di Portogallo servono alla navigazione delle Indie Orientali ed Occidentali ancora”.

Si riscontra anche però una crescente approssimazione, oltre che sommarietà, nel trattare dell'una o dell'altra realtà, quanto meno utili esse appaiono per la comprensione delle linee di fondo della politica spagnola e quanto più questa perde di rilevanza negli equilibri europei, fino al punto da essere fatte oggetto di veri e propri arbitrii geopolitici.

Si è già visto che nel 1497 Marin Sanudo, nei suoi Diarii, nel riferire della missione Capello, dia l'impressione di confondere la “ysole nuovamente trovate” con le Canarie o forse di ritenere che gli abitanti delle une appartenessero allo stesso ceppo umano di quelli delle altre. Ben più singolare appare il fatto che nel 1611 Girolamo Soranzo assegni “le isole Canarie” al “regno di Portogallo” e che, pochi anni dopo, nel 1619, Pietro Gritti compia l'arbitrio opposto di considerare “congiunte alla Spagna” non solo “le Canarie, Maiorica e Sardegna”, bensì anche “le isole Terzere”.

Tanta incertezza sulla esatta collocazione politica dei nostri arcipelaghi nell'ambito dell'impero ispano-portoghese è a suo modo un indizio dell'affievolirsi dell'interesse degli ambasciatori nei loro riguardi, più in particolare nei confronti delle Canarie, per le ragioni in sostanza enunciate da Antonio Tiepolo sin dal 1567, ben prima dell'unione dinastica dei due imperi. Allora egli le liquidava così:

“Perché non sono se non a comodità dei particolari e dei mercanti, le SS. VV. mi daranno licenza ch'io non ne parli”.

Tiepolo d'altronde trattava allo stesso modo la Sardegna, “poiché non è cosa di molta importanza, per essere quasi deserta, e importa più la spesa che il beneficio”, e le Baleari, “le quali”, ancor più sbrigativamente, “pure sono cosa che non merita particolare discorso”.

Per l'occasione i tre complessi insulari vengono trascurati a causa dello scarso o nessun peso del loro contributo finanziario alla potenza della monarchia cattolica.

A questo riguardo più esplicito era stato nel 1559 Michele Soranzo, ma anche, nella brevità, più ricco di informazioni. Egli infatti tratta le isole Canarie come quelle “delle quali non accade dir troppe cose, perché non sono in considerazione né per utilità, né per spese che n'abbia il re, ma solamente dei particolari, che cavano da quell'isola biade, vini, carni, zuccari ed altre cose”. In altri termini, pur considerandole irrilevanti dal punto di vista che preme agli ambasciatori veneziani, quello del loro apporto, immediato e concreto, alle casse dello stato, non sfugge al Soriano la vitalità economica di quell'arcipelago, che sarà meglio e più attentamente messa a fuoco poco più tardi da un altro Tiepolo.

Paolo Tiepolo, nel 1563, è l'unico tra gli ambasciatori veneziani, nell'arco di un secolo, tra metà Cinquecento e metà Seicento, a dedicare una, pur sempre concisa, ma, pur tuttavia, piuttosto diffusa e circostanziata, presa in considerazione alle Canarie, alla loro storia e al loro reale peso economico e finanziario. La scheda, che dedica loro, conviene riportarla per intero:

“Le isole Canarie, lontane dalla Spagna miglia 600 e d'Africa circa 50, sono sette: Canaria, Teneriffa, Palma, Portoventura, Lancerota, Gomera e Ferro, la maggiore di circa 100 miglia di circuito e la minore di 50. Di loro le tre prime sono del re, le quattro altre di particolari, che le riconoscono da lui. Cominciarono prima Spagnuoli a conquistarle l'anno 1393 e finirono nel 1494, nel quale spazio di tempo ebbero contenzioni coi Portoghesi, che pretendevano che a lo spettassero; ma Papa Eugenio IV, veneziano, giudicò per il re di Castiglia. Aveva ciascuna la sua lingua differente dall'altra, perché non solamente non tenevano commercio con la terraferma, ma né anco tra loro. Adoravano idoli, mancavano di lettere, di ferro, d'animali da carico, e quel che pare miracoloso, di foco. Ora fatte cristiane sono in molte cose migliorate, e si trovano assai ragionevolmente abitate, massimamente da Spagnuoli, benchè non tengano altra città che sola Canaria. Producono biade per loro uso, e d'avvantaggio ancora, ma gran quantità di zucchero, del quale ne viene per circa 300.000 ducati condotto in Spagna, e di là per la maggior parte in Fiandra e in Italia a Genova e in questa città (Venezia). Quasi tutta l'entrata regia è

avanzata, perché non vi tiene il re né soldati né fortezze, siccome ancor i popoli restano disarmati, come quelli che mancano di sospetto d'esser offesi da corsari o nemici”.

Non molto dissimili potrebbero essere le osservazioni, che si potrebbero fare sulla base delle “nozioni sicurissime”, che nel 1604 Simone Contarini prese dai bilanci della monarchia: da esse si ricava che, benchè i 15.000.000 di “cuentos di maravedis” provenienti dalla “rendita delle isole Canarie ed altre” rappresentino appena l'1,6% dei 916.000.000 di “cuentos di maravedis” del totale delle “rendite arrendate” (appaltate), sono pur sempre superiori ai 14.000.000 derivanti dalla “rendita della cocciniglia che viene dalle Indie”, superiori soprattutto all'appena 1.000.000 della “rendita delle isole Terzere ed altre”.

A parte queste scarse cifre, l'attenzione prestata dagli ambasciatori veneziani alle isole Canarie si esaurisce, praticamente, nella corta parabola che unisce la relazione del 1559 a quella del 1567, passando per il punto alto, costituito dalla relazione, sopra riportata, del 1563. Quest'ultima, nella sua sostanziosa concisione, dà conto del perché i veneziani collocassero le Canarie nell'ambito dell'Africa spagnola. Scriveva Soriano: “li stati d'Africa sono parte fuori dello stretto e parte di dentro; di fuori sono le isole Canarie”.

Tale attenzione apporta un qualche contributo ai fini di un profilo storico della colonizzazione spagnola e dei suoi effetti, particolarmente sotto il profilo del potenziale produttivo e delle direttrici commerciali, nelle quali le risorse economiche tendono a collocare l'arcipelago canario in specie, direttrici che nel Mediterraneo si spingono timidamente fino alla stessa Venezia.

IX. Lo spazio economico delle isole atlantiche dall'osservatorio italiano (secc XVI-XVII)

1. Le relazioni degli ambasciatori veneti costituiscono a tutt'oggi il materiale documentario che meglio permette di approssimarsi all'opinione, che le classi dirigenti italiane, tra XVI e XVII secolo, erano in grado di farsi sulla proiezione atlantica di Spagnoli e Portoghesi, e alla percezione, che, in tale contesto, esse avevano di quelle realtà spaziali intermedie, che erano rappresentate dagli arcipelaghi atlantici, più prossimi all'Europa che al Nuovo Mondo.

Tra di essi gli arcipelaghi portoghesi, Madeira e le Azzorre, entrano nel cono d'osservazione dei nostri ambasciatori piuttosto tempestivamente, nel vivo stesso dell'apertura dei viaggi per le Indie Orientali, quindi, di nuovo, nella fase di preparazione e nel pieno dell'annessione del Portogallo da parte della monarchia cattolica.

Ad inizio del XVI secolo, al fine di rendersi conto degli effettivi sviluppi della navigazione portoghese nelle Indie Orientali, Venezia tenne per due anni un osservatore a Lisbona. Gran parte della sua relazione è dedicata alle spedizioni compiute nel decennio immediatamente successivo all'apertura della rotta circumafricana, tra il 1497 e il 1506, alla politica di potenza portoghese e allo sviluppo dei traffici e degli insediamenti lusitani su quella rotta. Comunque viene prestata attenzione, altresì, a tutti gli altri settori della iniziativa mercantile e espansionistica portoghese, dalla appena "discoperta Terra Nova" (il Brasile) alle potenzialità commerciali delle isole di "Medera" (Madeira) e "delli Astori" (Azzorre).

Madeira nella relazione di Leonardo Cà Masser (1506) risulta importante per l'esportazione di "zuchari", nella quantità di 200.000 ceste annue, ovvero di "melazzi" (melassa), nella misura di 1.500 tinozze annue. "li quali si portano in Fiandra". Dall' "isola delli Astori", detta anche "delli Pastelli", il prodotto più esportato pare invece fosse il "guado" (da cui, evidentemente, il secondo nome), nella quantità annua di 10.000 cantari.

Quest'ultimo arcipelago, considerato come se fosse una sola isola, era però degno di attenzione per Cà Masser, perché contribuiva al vettovagliamento del territorio metropolitano. Scrive egli al riguardo:

“Non hanno formenti che faciano a questo regno; sono soccorsi per di Fiandra e dell’Isola degli Astori; che certo se non fosse li formenti da fuora, che intrano in questo regno, patiriano grandemente”. Nella struttura del suo discorso la posizione delle Azzorre può fungere sia da centro produttore che (soprattutto, si direbbe) da base di smistamento dei cereali verso il Portogallo.

In conclusione, anche se le imprese marittime avevano comportato, “fin al presente”, “una grandissima spesa” per la monarchia portoghese, “perché se pol dir essere stata più la spesa et el danno, che l’utile conseguido”, tuttavia, ad avviso di Cà Masser, i ‘guadi’ delle Azzorre e ancor più gli ‘zuccari’ di Madeira avevano assunto un certo peso nelle sue entrate, dal momento che i primi venivano “appaltadi per anni 4” a 2.500 ducati l’anno, mentre “il quarto e decima per li zuccari” comportavano una entrata oscillante da “50 in 60 mila” ducati. Quindi sulla provvista degli appalti e decime, che nei calcoli di Cà Masser dovevano apportare alle casse dello stato tra i 280 e i 290 mila ducati, i soli zuccheri di Madeira incidevano più o meno per un tutt’altro che disprezzabile 20%.

2. Venezia tornò ad interessarsi del Portogallo e delle sue dipendenze poco meno di un secolo più tardi, nel clima della Lega Santa, quando l’ambasciatore Antonio Tiepolo venne mandato a Madrid per rafforzarla e a Lisbona per allargarla (strada facendo si era già verificato il successo di Lepanto). Nel 1572 al rientro dalla sua missione, Tiepolo, soffermandosi anche sull’impero marittimo portoghese, quasi a riprendere il discorso da dove l’aveva lasciato Ca’ Masser, parla della “gran copia di zuccheri”, che si esportano da Madeira (come anche da Sao Tomè, di fronte alla Guinea), tale che “per questi si fanno maggiori le gabelle”. In più da Sao Tomè partiva la tratta dei negri verso l’America spagnola.

Tiepolo però porge una più insistita attenzione a quelle “otto o nove isole, che sono in un gruppo, tutte possesse da questo re, chiamate le Azzore, ma dai Portoghesi le Terzere” (dal nome di una di esse), perché a suo avviso, se “la comodità”, “che ha questo re del Brasil, non è considerabile”, invece “quella delle Azzore è grandissima”, a causa della loro posizione. “Tutte le navi che ritornano dall’India, consumate dal lungo viaggio di tutte le cose, quivi prendono rinfresco e si ristorano, acconciandosi e provvedendosi di quelle cose di che le ha danneggiate la fortuna del mare”. Perciò “è opinione fermissima”, non

solo sua (tiene a precisare), “che senza queste non” sarebbe stato “possibile continuare quella navigazione, per la lunghezza della quale non possono gli uomini provvedersi di tutte le cose abbastanza”.

Ad avviso del Tiepolo, oltre che della “comodità”, “non può dubitarsi” nemmeno “della sicurtà .. di questa navigazione”, anche se a questo riguardo rilevava si stesse profilando il pericolo dei Francesi, i quali, “per più comodamente scorrere il mare”, potrebbero impadronirsi delle Azzorre “come fecero già della Florida”. Per scongiurare tale rischio, i Portoghesi disegnerebbero di “fare due fortezze” nelle due isole principali (Terceira e S.Miguel), a guardia di “due gran porti capaci di molte navi”. Questo per sventare eventuali tentativi di occupazione stabile.

“Quanto poi ai corsari francesi”, che oramai infestavano “quei mari, come l’isola della Madera, assaltata e danneggiata da loro gli anni passati, può essere pur troppo buon testimonio”, informava sempre Tiepolo che si cercava di porre rimedio alle loro scorrerie con una piccola flotta, che “il mese di agosto” naviga verso le Azzorre, “per incontrare e accompagnare poi la flotta, che torna dall’India, sino a Lisbona”.

L’importanza delle Azzorre per Tiepolo risiedeva quindi, soprattutto se non essenzialmente, nella “comodità” e nella “sicurtà” che la loro “conservazione” forniva alla “navigazione” non solo portoghese, bensì anche spagnola: “la medesima comodità ricevono le navi di Castiglia, che tornano dalla Nuova Spagna”, scrive egli infatti.

3. Il culmine dell’interesse degli ambasciatori veneti per le Azzorre viene raggiunto un decennio più tardi, nel vivo della drammatica crisi dinastica, che portò alla unione, sessantennale, delle due corone.

Nel 1581 l’ambasciatore Gian Francesco Morosini, impietosamente e ingenerosamente, attribuiva l’annessione da parte della Spagna alla “grandissima dappocaggine dei Portoghesi”, i quali a suo dire avrebbero commesso un “primo errore” nel non essersi predisposti “alla difesa” ed essersi pasciuti “di bravate e di vento”, piuttosto che “dar orrecchi alle offerte” fatte loro “per nome del re di Francia”, ed un “altro errore”, complementare al primo, nel non aver approfittato dei “vantaggiosi partiti che loro erano offerti dal re Cattolico”, disposto a “conceder ai popoli altre prerogative e privilegi”, oltre quelli che avrebbe loro confermato in Tomar.

Pur sottolineando “la pazzia dei Portoghesi”, evidenziatasi, a suo dire, già nell’aver mandato allo sbaraglio, incontro “alla morte in Africa”, il loro “infelice re don Sebastiano”, ma anche “la gran fortuna del re Cattolico”, purchè “possa però acquietar l’umore di quei popoli”, come l’ambasciatore faceva comunque notare, dato che l’annessione era avvenuta in modo tutt’altro che indolore ed era ancora lungi dall’essere totale. Mancava “per la quiete di SM Cattolica” che venissero ridotte “alla sua ubbidienza le isole Terzere, le quali sole di tutto quello che dipende dal regno di Portogallo restano ribelle”.

Era il solo territorio “ribelle”, neppure per intero, ma uno dei più delicati strategicamente, in quanto, ricorda Morosini, quelle isole “sono stimate di grandissima importanza per la navigazione delle Indie, essendo necessario che le flotte tutte, che vanno e vengono, capitino in quelle parti, così per ricevere rinfrescamenti, come anco per prender il punto della navigazione; nelle quali se Francesi e altri si fortificassero, impedirebbero la navigazione, e senza andar loro nell’Indie, potriano impadronirsi dell’oro, dell’argento, delle gioje e spezierie che vengono da quelle parti”.

Proprio per la delicatezza della loro posizione, l’ambasciatore “però” non ha “dubbio che a primo tempo non sia SM per far ogni sforzo possibile per liberarsi di questo impedimento”. Così fu, sicchè nel 1584 l’ambasciatore Matteo Zane poteva dare per conclusa la “impresa della Terzera”, l’isola ribelle nelle Azzorre, non senza pesanti costi per l’erario, che si ritrovava con le entrate, “un milione in circa”, del regno “quasi tutte impegnate”: ancor più il re, abbandonandola, “ha lasciato in Lisbona un deposito di un milione per occorrenze che d’improvviso potessero nascere, oltre di che ha speso finora in fabbriche di fortezze, presidj, armate per guardar le coste, e ministri, intorno a un milione l’anno”.

Riguardo alla “impresa della Terzera”, come già aveva fatto il suo predecessore per i modi della annessione, Zane ritiene sia stata condotta in porto con una buona dose di fortuna, attribuendo questo giudizio alla opinione pubblica spagnola, la quale con la fine dell’indipendenza del vicino regno avrebbe perso dal canto suo “un rifugio in occasione di bandi e contumacie”. “Gli Spagnuoli”, scrive egli, “considerano ancora che il re avventurò molto nella guerra navale seguita nel 1582 all’isola di S.Michele, perché è stato miracolo che 28 navi abbia combattuto e fuggato 60 francesi, benchè, se non si prendeva la nave capitana con lo

Strozzi e quegli altri principali, non si sarebbe manco contata per vittoria, la quale poi sarebbe stata segnalatissima, se don Antonio non si fosse fuggito la quinta volta; e in questo del fuggire pare che consista la sua fortuna. Ma se avesse Dio permesso che le 28 navi fossero state le prese, e le 60 le vincitrici, come poteva essere facilmente, e i Francesi si fossero voltati a Portogallo, l'avriano ritrovato molto sprovveduto e debole, ed alla fama sola della vittoria o al comparir dell'armata si sariano tutti levati, né bramavano altra occasione che questa”.

Di qui, senza tuttavia trascurare la natura, l'importanza e la consistenza delle forze interne, che favorirono l'annessione, l'opinione particolarmente caustica del veneziano sul priore di Crato, don Antonio appunto, il quale “nelle occasioni di combattere non mostrò mai la faccia, ma sempre procurò di salvarsi con la fuga, nella quale è stato così destro, che, se nel combattere avesse avuto tanto talento, come nel fuggire e nascondersi ha avuto prudenza e giudizio, si può credere che la guerra non saria così presto finita”; non così, alla fin fine, la pensava invece sulla sua gente, benchè tacciata di “dappocaggine”, dato che, se don Antonio “ha saputo tanto bene dissimularsi e nascondersi, .. si attribuisce la causa principalmente alla singolare affezione che gli portano tutti quei popoli”.

Da quanto sopra si può vedere come dalla riflessione sugli eventi, che ebbero come epicentro le Azzorre, emerge e si delinea quel giudizio di fondo sulla monarchia spagnola, che pochi anni dopo (1593) Tommaso Contarini condenserà, machiavellianamente, in un sentenzioso raffronto, più volte ricordato, della sua potenza con quella del gran Turco:

“L'uno (il Turco) ha acquistato i suoi stati col valore delle armi, facendosi più sicuro l'adito con le discordie dei principi cristiani; l'altro (nel caso Filippo II) con la fortuna, per le opulentissime eredità in lui pervenute, è salito a tanta grandezza”.

X. *Os Azores e o dominio filipino: le Azzorre e la dominazione filippina*

Gli ambasciatori veneti presso la corte spagnola si resero conto con prontezza della carica politica, effettiva e simbolica, che conteneva la difficoltà incontrata da Filippo II a “ridurre alla sua ubbidienza le isole Terzere”. Nonostante simili precedenti e nonostante l’importanza che assunse la insospettabile resistenza di una parte delle Azzorre, a testimoniare ben più di una semplice increspatura nella apparente, uniforme passività del Portogallo e del suo impero di fronte all’annessione, tra pattuita e forzata, da parte della monarchia cattolica, quel cruciale triennio (1580-83) non ha goduto di una adeguata attenzione da parte innanzitutto della storiografia portoghese.

Ancora Fernando Bouza, nella sua magistrale tesi su Filippo II, lo statuto di Tomar e la genesi del Portogallo cattolico, notava che, a parte “las obras mas clasicas”, “la bibliografia de interes” sul Portogallo del Priore di Crato era piuttosto scarsa per il periodo di “sus campañas hasta 1583”, ancora “menos frecuentes” “las obras dedicadas” alla sua traiettoria posteriore, fino al “momento de su muerte en 1595”. In questo lavoro, completato nel 1986 e stampato l’anno dopo, Bouza riteneva meritasse “la pena destacar” innanzitutto il libro di J. Verissimo Serrao, che si diffonde appunto sul “reinado de don Antonio” (Coimbra 1956), anche se si concentra su “su participacion en los conflictos de 1580 y de los años inmediatamente siguientes”, quindi le opere, centenarie o quasi, di C. Fernandez Duro (Madrid 1886) e J. Suarez Inclan (Madrid 1897-98) e quella, cinquantenaria, di V. Baptista (Barcelona 1932), senza dimenticare i più recenti e più strutturati saggi di A.T. de Matos (Lisboa 1983) e di Maria O. da Rocha Gil (Castelo Branco 1976) sull’economia delle Azzorre e la loro collocazione nei traffici atlantici tra XVI e XVII secolo. Eppure, contemporaneamente a quello di Bouza, usciva un altro, non meno impegnativo, lavoro (ma senza che egli potesse prenderne visione ed esaminarlo previamente al proprio), che andava a coprire proprio il vuoto da lui lamentato e in modi e forme più ampi e articolati persino di quelli da lui desiderati. Ci si riferisce al libro di Avelino de Freitas de Meneses, che si inoltra per l’appunto sulle Azzorre e il dominio filippino nel cruciale decennio 1580-90.

In due volumi, il secondo dei quali ospita una molto nutrita appendice documentale, organizzata per fondi archivistici (dal più generale, Simancas, passando per l'archivio regionale di Angra, a quello più particolare e locale, S. Sebastiano), il volume di Avelino Meneses esamina “a resistencia terceirense”, sia nelle sue implicazioni immediate, che nei suoi riflessi più duraturi sulla “conquista espanhola” e sulla stessa realtà dell'arcipelago, in chiave vuoi evenemenziale (ma non cronachistica) vuoi strutturale, sul terreno ora militare, ora politico-istituzionale, ora economico e sociale.

Nella organizzazione del discorso storico, nell'intreccio delle sue molteplici valenze, accortamente valorizzate nelle loro implicazioni di più ampia portata, il libro di Meneses, di prima impronta, rivela un taglio ed un respiro di tipo braudeliano, sin dalla bipartizione della esposizione in una prima parte, in cui si esaminano principalmente le vicende politico-militari degli anni 1580-83, sul terreno insulare, ma anche iberico e oceanico, mentre nella seconda parte l'indagine si addentra nell'evoluzione dell'apparato politico e amministrativo, dell'economia locale, sovralocale e internazionale e della vita sociale nell'arcipelago durante il penultimo decennio del Cinquecento.

La pacificazione delle Azzorre e l'impatto negli anni 1580-90 tra la società dell'arcipelago, in forme più traumatiche per le isole che protagonizzarono la resistenza, e la politica e le truppe spagnole sono state oggetto di un precedente saggio (*Insegurança e revolta nas relações entre açorianos e soldados estrangeiros*, ivi compresi francesi e inglesi al seguito di don Antonio), molto denso, dello stesso Meneses, apparso sul n.6 della “Revista de historia das ideias”, dedicato a “*revoltas e revoluções*” (Coimbra 1984). Com'è noto, quel numero della rivista conteneva un saggio di A. de Oliveira (*contestação fiscal em 1629: as reacções de Lamego e Porto*), che può essere visto come la matrice del nucleo centrale del gran libro di don Antonio su *Poder e oposição em Portugal no período Filipino*. In un certo senso anche il saggio di Meneses contiene le linee di forza del successivo lavoro di maggior impegno e maggiormente articolato, anche per quanto riguarda le modalità del giudizio storico, più meditato e riflessivo, più attento e aperto alle implicazioni di carattere generale.

Nella prima parte del lavoro più recente e più maturo, come già accennato, Meneses esamina i tempi della “conquista da Terceira” sotto il profilo della sua dimensione locale, iberica e atlantica. Nella

ricostruzione da lui fattane, molto accorta nel valutare e calibrare le informazioni provenienti dalle fonti documentarie e da quelle letterarie, tenendosi rigorosamente lontano dagli slanci patriottici, generosi ma anche il più delle volte nebulosi, in una equilibrata combinazione di elementi congiunturali e strutturali, ciascuna di queste dimensioni assume un suo peso nello svolgersi degli avvenimenti del triennio 1580-83, relativamente all'arcipelago.

La "resistencia terceirense" ha innanzitutto e intanto, nell'ottica della indagine di Meneses, una ragione intrinseca, legata alle tensioni politiche e sociali, interne all'arcipelago e da loro dipendente: una dimensione, questa, finora trascurata (nelle opere di impianto generale) o sopravvalutata (nella storiografia e, in ovvio e special modo, nella cronachistica locale). Senza voler sottostimare la natura politica e patriottica della costante resistenziale, espressa da Terceira e, attorno a lei, dalle altre isole del gruppo centrale (essenzialmente le principali tra esse), questa si alimenta anche dei dissapori tra Terceira e S. Miguel, della polarizzazione istituzionale nello scacchiere azzorriano tra le due isole maggiori e le rispettive capitali (Angra e Ponta Delgada).

La spaccatura in senso verticale si combinava con una non meno pronunciata spaccatura in senso orizzontale, tra la maggioranza della classe dirigente tradizionale, che, come nel Portogallo tradizionale e negli altri territori dell'impero, aveva scelto la linea dello statuto di Tomar, come garanzia per la conservazione degli equilibri sociali consolidati e nella convinzione che l'unione tra i due imperi fosse la soluzione vincente per le loro montanti difficoltà interne e soprattutto internazionali, e larghissimi settori dei ceti popolari e degli strati inferiori del clero, secolare e specialmente regolare (molto significative, oltre che particolarmente espressive, al riguardo le pagine che F. Bouza dedica ai "clerigo militantes" sia nella crisi degli anni 1580 che nella 'rivoluzione' del 1640) col loro intenso e fervido patriottismo antoniano, che nel ridotto terceirense si manifesta come il frammento incandescente di un filone sotterraneo, nascosto e soffocato.

Ma la soluzione dell'episodio azzorriano sta nello svolgimento delle vicende nazionali e internazionali e nel loro intrecciarsi. Finisce col prevalere, nell'immediato, chi riesce a sfruttare al meglio le poche risorse, umane e materiali, disponibili per essere impiegate in quello scacchiere. Questo è il gruppo dirigente filippino, che, per un certo tratto praticando anche (in larga misura nei propositi del re cattolico,

nelle sue direttive ufficiali, più che nel *modus operandi* dei suoi delegati) la strada della soluzione pacifica, mette a frutto gli errori e le manchevolezze tecnico-tattiche della prima spedizione militare (1581), per ottenere un primo successo sul campo l'anno dopo, sotto un comando decisamente unificato e più efficiente, e venire a capo nel 1583 della resistenza di Terceira, che fu sottoposta a un pesante saccheggio.

La resistenza di Terceira durò anche perché poté contare sulla presenza, sia pure fugace, del Priore di Crato, sostenuta dalle potenze atlantiche, interessate ad intralciare i collegamenti marittimi dell'impero spagnolo, benchè non ancora abbastanza mature militarmente per poter sfruttare una situazione così propizia, fino al punto da arrivare a stabilire una stabile base d'appoggio in un arcipelago strategicamente senza eguali per importanza nel controllo delle rotte oceaniche. Tuttavia esse ci provarono, anche se lo fecero in modo non coordinato: dapprima nel 1581-83 i francesi di Caterina dei Medici con una ristretta partecipazione inglese, quindi, drasticamente ridotti il coinvolgimento francese in prima linea, negli anni 1588-89 gli inglesi con Drake cercheranno di concentrarsi su Lisbona, in conseguenza anche del disastro della *Invencível Armada*.

Meneses stabilisce un interessante collegamento tra tre momenti dell'azione spagnola sul mare negli anni 1580 e cioè il successo, tenacemente perseguito, la successiva mancata spedizione sulla costa atlantica del Nordafrica, a Larache (in Marocco), e infine la "pesada derrota" del 1589. La prima era intesa a garantire "a segurança do commercio ultramarino espanhol", come anche portoghese, "num dos pontos mais nevralgicos do Atlantico"; la seconda "pretendia destruir una base de pirateria", che attentava alle "armadas comerciais das Indias nu ultimo troço da sua longa viagem"; la terza era il risultato fallimentare di un tentativo più ambizioso, "de maior envergadura", "visando a recuperaçao de un monopioio indiscutivelmente amençado". In altri termini, dalla sua analisi emerge con chiarezza come la conquista di Terceira segni un momento di instabile equilibrio nell'ambito di una politica indirizzata a tenere insieme le frontiere, soprattutto quelle equoree, di un impero sempre più esteso e disperso: sin dagli anni seguenti del decennio 1580-90, secondo Meneses, questi orientamenti della politica filippina cominciano a mostrare i segni di una intrinseca debolezza. Estendendosi, l'impero vede allontanarsi

l'obiettivo, connaturato all'operazione annessionistica, del proprio rafforzamento, vede anzi moltiplicarsi i punti di frizione verso l'esterno e il numero delle potenze interessate ad incrinarlo.

In quegli stessi anni si evidenziano altresì le tendenze negative che la politica filippina e il cambio, da essa introdotto nella loro collocazione geopolitica, innescano anche e proprio in relazione con le Azzorre. Questo costituisce un altro, non irrilevante, risultato dell'indagine condotta da Meneses, soprattutto nell'ambito della seconda parte del suo lavoro, focalizzato sul primo decennio della "dominação espanhola nos Açores".

Intanto la conquista non pacifica e la militarizzazione dell'arcipelago (per ragioni non meno interne che internazionali) comporta che qui si rendano particolarmente evidenti gli orientamenti verso una stretta centralizzazione nelle istituzioni politiche e amministrative. Tali tendenze, fa notare Meneses, non sono una novità dell'*entourage* di Filippo II, erano già in atto, in modo piuttosto pronunciato con l'inoltrarsi del Cinquecento, da parte della dinastia nazionale e si esprimevano nei termini di una "crescente interferencia do monarca na administração insular", che ruota attorno alla "criação da corregedoria dos Açores" e al rafforzamento della fiscalità regia, secondo linee di sviluppo, che dalla seconda metà del XV secolo si ritrovano, con diversa accentuazione, in tutte le monarchie nazionali d'Europa, e con strumenti istituzionali, che nel caso portoghese appaiono comuni a quelli della monarchia di Castiglia, se non esemplati su di essi.

Ma furono gli imperativi politico-militari degli anni 1580 a favorire una "acentuada centralização" nel ruolo e nella figura, allora introdotta, del "governador". Questa "forma assoluta" di reggimento fu contemporaneamente sperimentata da don Antonio di Crato in Angra, perché rispondente alle esigenze e alle necessità di quella particolare congiuntura politica, ad alto tasso di impegno militare (corrispondente alle caratteristiche della carica, come ad esempio in Francia, ancor più che in Castiglia). Tuttavia l'ampiezza di poteri del governatore dal 1585 venne ridotta, obbligandolo a "governar de parceria com o bispo e o corregidor", non però sul terreno della amministrazione militare (grazie alle cui esigenze, in Francia, questo tipo di istituzione persistette nelle province di frontiera). Un altro fattore di successivo contenimento della indubbia tendenza ad una forte centralizzazione

viene giustamente individuato nel permanere, o rinascere, di robusti e personalizzati particolarismi feudali, come quello del conte di Vila Franca, legato peraltro alle emergenti “dificultades economicas conjunturais”.

Quello dell’impatto della “conquista espanhola” sulla economia azzorriana costituisce, non solo fisicamente, un passaggio centrale nella ricostruzione storica di Meneses, in quanto coinvolge le vicende politiche e investe l’organizzazione sociale. Gli effetti devastanti della guerra, il “saque e destruição generalizadas”, la congiuntura climatica, più specificamente le “condições climáticas de 1584”, non possono spiegare da sole le gravi difficoltà in cui si dibattono l’agricoltura e l’allevamento nelle Azzorre di quegli anni.

In particolare per una agricoltura come quella dell’arcipelago, che accanto ad un settore legato all’autoconsumo aveva sviluppato le colture del “trigo y pastel”, che alimentavano invece un intenso e ampio commercio nazionale, con gli altri arcipelaghi e con la madrepatria, e internazionale, soprattutto con l’Europa atlantica e nel suo seno con quella manifatturiera, il mutamento degli obiettivi strategici, una vera e propria svolta radicale in politica economica, che comportò il suo inserimento nel quadro delle direttive della politica filippina, introdusse delle spinte strutturali di grande rilevanza: ciò in conseguenza del fatto che vennero pesantemente scoraggiati i rapporti commerciali con francesi e inglesi, molto parzialmente compensati dalla “organização de un comercio clandestino”, in particolare e soprattutto “com o ingleses”.

Oltretutto l’allontanamento forzoso della marineria e della mercatura delle emergenti potenze atlantiche dal commercio con le Azzorre e, attraverso di esse, con lo spazio portoghese e con quello spagnolo fu una delle cause della crescita “do conflito hispano-britânico” e della conseguente sempre maggiore “insegurança dos mares” per via di una sempre più robusta e radicale “actividade corsaria”. “Em virtude” del loro “posicionamento geográfico” le “Açores” svolsero un ruolo delicato nello sviluppo di queste tendenze sulla “rota .. das Índias”. In sostanza la perdita da parte dell’Europa del Nord “de uma importante base de acesso ao comércio e contrabando de produtos exóticos e metais preciosos” ebbe rilevanti conseguenze, congiunturali e strutturali, sulla economia delle isole, condizionandone gli orientamenti e le scelte produttive, e sulla sicurezza della rotta delle Indie (in

funzione della quale era stata principalmente condotta l'impresa di Terceira), messa sempre più incisivamente in questione dall' "aumento de actividade corsaria", dovuto a sua volta alla sempre più audace, e a raggio sempre più largo, "iniciativa dos ingleses".

Queste vicende, come già ricordato, si svolgono sullo sfondo di una accentuata bipolarizzazione politica, che nelle Azzorre assume una vistosa forma territoriale. Tale tipo di bipolarizzazione si intreccia e si accompagna con una tendenza alla bipolarizzazione sociale, che non ha nel fondo nulla di dissimile da quanto si sta verificando in Europa (Gentil da Silva ha mostrato come proprio nella seconda metà del XVI secolo le differenze sociali, in Europa, soprattutto nell'Europa meridionale, si aggravano e si ossificano), se non che a scala dell'arcipelago, in quella particolare congiuntura politico-militare, con i suoi risvolti economico-sociali di immediata evidenza, la bipolarizzazione sociale assume contorni più marcatamente percepibili, proprio perché catalizzata nel breve periodo dallo scontro politico e, dopo la sua traumatica soluzione, dal permanere di uno stato di malessere nelle relazioni tra popolazione civile e forze militari. La tendenza di fondo, comune all'Europa del tempo, è alla omologazione dei ceti mercantili con la nobiltà terriera. Nelle isole questo processo è stimolato e come accelerato dalla invadente presenza della mercatura straniera, la quale, al contrario di quanto avveniva in altri centri portuali dell'Europa meridionale, risulta tutt'altro che invisibile alla popolazione, che reagisce negativamente alle misure di embargo prese dal 1585 nei confronti del naviglio inglese.

L'evidenza politica della bipolarizzazione sociale, come già accennato, è data dal carattere marcatamente popolare (anche sotto il profilo della partecipazione del clero) della opposizione alla annessione filippina. Il fenomeno risalta in modo netto ed inequivocabile dalle vicende delle isole, ma rivela una vasta diffusione in Portogallo in occasione dei successi iniziali dei seguaci di don Antonio nell'arcipelago. L'effervescenza popolare, per quanto diffusa e capillare, nota però acutamente Meneses, non giunse a trasformarsi in movimento insurrezionale; le venne a mancare quel che invece l'avrebbe saldamente supportata e alimentata nel 1640, il sostegno di un esteso, robusto e radicato gruppo dirigente, dell'aristocrazia locale.

Con la fine della resistenza terceirensis non cessano le tensioni sociali. Esse acquistano anzi la forma prevalente della insofferenza,

frequentemente aperta, dei civili nei confronti dell'occupazione militare, ma anche dei militari per le difficili condizioni in cui erano costretti a vivere, che ne acutizzava l'esposizione alle crisi epidemiche. Tuttavia, anche su questo terreno, la politica spagnola tendente allo smorzamento delle tensioni, altresì per ridurre la permeabilità delle isole di fronte al pericolo delle aggressioni dall'esterno, nel corso della seconda metà degli anni 1580 comincia ad avere degli effetti appunto in direzione dello "apaziguamento social", che nei rapporti tra militari e popolazione si esprime in una certa disponibilità al reciproco commercio matrimoniale.

Ad ogni modo nel complesso il collegamento dell'impero portoghese con quello spagnolo per le Azzorre comportò una radicale trasformazione del loro ruolo e peso strategico, da polo rilevante nelle relazioni commerciali tra le dipendenze portoghesi, la madrepatria e il resto d'Europa, in particolare l'Europa settentrionale, in "baluarte da defesa do Atlantico", anche portoghese ma secondo l'ottica spagnola. L'attenuamento delle tensioni a scala locale parzialmente maschera, ma ovviamente non frena (né può farlo), le conseguenze di lungo periodo che ne derivano per l'economia dell'isola, i cui settori produttivi più aperti verso il mercato entrano in crisi.

In sostanza, come sottolinea Meneses nelle conclusioni, soprattutto "a partir de meados da década" degli ottanta, "os conflitos sociais tornam-se menos frequentes", mentre tuttavia "as dificuldades económicas persistem", a Terceira in particolare prolungandosi "pela década de noventa". Sotto questo profilo, ci sembra che Meneses abbia operato un significativo aggiustamento prospettico rispetto a "insegurança e revolta", il saggio del 1984, nel quale egli sostiene che non solo "as querelas político-partidárias tendem a esbaterse", bensì anche "a recuperação económica, embora lenta, es um facto". Il che conferma e conforta (se questa lettura è corretta) quel ampliamento e quella maggiore articolazione nella visione dei processi storici, che investono come un turbine, che tarda a calmarsi, le Azzorre negli anni 1580, che si è ritenuto essere intervenuto tra quel saggio e il libro di tre anni dopo.

XI. Una o più frontiere

1.1. MEDITERRANEO E ATLANTICO TRA XVI E PRIMO XVII SECOLO

Ancora a fine XVI secolo gli ambasciatori veneziani vedevano il Gran Turco e il re di Spagna come “due gran principi, ambedue ricchi per denaro, potenti per le forze terrestri e marittime” (Contarini 1593). Persiste l’immagine di una frontiera ideologica e politica, che taglia in due il Mediterraneo e che i due imperi ancora condizionano, nonostante la loro imponente territorialità tenda a gravitare altrove in direzioni opposte.

Da parte spagnola d’altronde dall’unione delle Corone di Castiglia e di Aragona non c’è più stata una chiara scelta mediterranea, semmai un bilanciamento tra mare interno e immensità atlantica, che si intrecciava con una crescente attrazione verso il continente europeo. Il Mediterraneo doveva divenire degli scacchieri della politica spagnola col tempo il meno decisivo per la sua declinante parabola. Lo testimonia anche il fatto che ai traffici nel Mediterraneo Occidentale partecipano sempre meno sudditi della Corona, che si rarefanno nel quadrante orientale, mentre, in regresso gli alleati genovesi, si impongono francesi, ragusei e veneziani, i quali tutti dalla fine del XVI secolo devono misurarsi con l’invasione inglese (un ritorno, ricorda Braudel) e olandese (una novità) dell’intero mare interno.

In questo quadro le grandi isole mediterranee, Sicilia e Sardegna, che tra XIV e XV secolo hanno funzionato, con le Baleari, come piattaforma di snodo e di lancio per la proiezione marittima della Corona d’Aragona, tra XVI e XVII secolo tendono a perdere questo ruolo, perché tende ad esaurirsi la spinta interna, politica e mercantile, non certo perché venga meno la loro attrattiva economica e strategica. In Sicilia il XVII secolo si apre con un forte declino delle esportazioni del grano, decolla però la produzione delle tonnare. In Sardegna da fine XVI secolo si potenzia la difesa costiera, avviandosi la costruzione di torri litoranee, mentre anche qui, col contributo di esperti siciliani, si attivano diverse tonnare.

Frattanto il confronto maggiore per la Spagna, proprio con Inglesi e Olandesi, oltre che con i Francesi, si svolge sempre più sugli oceani, in concomitanza con lo scatenarsi di forti movimenti secessionisti, che, se

solo in parte raggiungono gli obiettivi, tutti comunque lasciano il segno sul gran corpo di quel composito impero.

La presenza e il peso degli Ottomani nel Mediterraneo hanno caratteri quasi speculari rispetto alla Spagna, ma non per questo ad essa conformi. Quasi in sincronia con quello spagnolo, l'Impero Turco si è formato tra il Cinque e il Seicento, nell'arco di un secolo, a cavallo di tre continenti con un movimento a tenaglia saldando l'Asia Minore ai Balcani, all'Arabia e alle coste africane del Mediterraneo. Ma la presa sul Magreb si arresta dinanzi al Marocco e per il resto poggia su una crescente autonomia di comportamento da parte degli stati barbareschi.

In ragione di ciò e a seguito della battaglia di Lepanto, è stato fatto notare come “al tramonto del XVI secolo l'immagine che gli ambasciatori veneziani danno dell'impero ottomano si offusca” (L. Valensi, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota*, Bologna 1989). Nello stesso periodo, con il ritrarsi dei due maggiori imperi verso opposti orizzonti e con la loro incapacità ad operare contemporaneamente su più fronti, i nostri ambasciatori registrano un frantumarsi dello spazio mediterraneo come effetto di un'altra serie di fenomeni, che essi registrano senza collegarli in un quadro unitario. Questi fenomeni vanno dall'affacciarsi di inglesi e olandesi nel mare interno al dilagarvi della guerra di corso dei potentati cristiani minori e dei protettorati nordafricani. Per le piazzeforti ottomane nel Magreb i diplomatici veneziani percepiscono come, già pochi decenni dopo essere a pieno titolo divenute le estreme propaggini di Istanbul nel Mediterraneo Occidentale, il loro attivismo si esprima nel senso di una evidente tendenza a svincolarsi dagli obblighi di dipendenza nei confronti della Sublime Porta.

A “20 anni” dalla “felice e memorabile vittoria navale” di Lepanto, dalla relazione del bailo veneziano Giovanni Moro nel Nordafrica si staglia netta l'autorità dei beiglerbey, dal bailo tuttaltro che impropriamente denominati “vicerè”. Di essi egli rileva la totale dipendenza dalla discrezionalità del sultano. Mentre al centro dell'Impero Ottomano si dissipa un enorme potenziale marittimo, a causa del prolungarsi dell'inattività della flotta (sono ormai “14 anni che non è uscita”, nota il bailo Bernardo nel 1592) e della lunga guerra di Persia, che “non ha acquistato schiavi alla Porta”, perché combattuta contro correligionari, ai suoi margini decolla la guerra di corsa con le sue ampie possibilità di ricambio di mezzi e di uomini. “In Barberia, e

principalmente in Algeri”, secondo il bailo Bernardo, c’erano “8 fino a 10 mila schiavi cristiani”, con le braccia dei quali si potevano armare 30 tra “galere e galeotte, caicchi e fregate”.

Alberto Tenenti (*Venezia e i corsari: 1580-1615*, Bari 1961) ha chiaramente evidenziato come proprio in questo fine di secolo “l’assenza di grandi concentramenti navali ottomani” sprigionò “una maggiore libertà d’azione” per “i corsari turchi d’Albania e di Morea, d’Anatolia e di Barberia”. Più della effervescenza dei corsari musulmani, benchè si spingano fin nell’Adriatico, che chiamano “il golfo dell’oro” per la ricchezza delle prede, gli ambasciatori veneziani ad Istanbul, i bails, temono quella dei corsari cristiani, con particolare apprensione nei confronti di toscani e maltesi, specie quando si spingono nell’Egeo, in quanto potrebbero alimentare un ritorno di fiamma della potenza ottomana, nonostante ci siano non pochi segnali sul venir meno dei “fondamenti sopra li quali han potuto li turchi” costruire il loro impero e cioè: “la religione, la parsimonia e la obbedienza”, personificate dal corpo dei giannizzeri.

I nostri ambasciatori hanno comunque presente come dal logoramento, non delle forze ottomane di terra, almeno fino alla guerra d’Ungheria, bensì di quelle di mare, oltre che dalla propria interna dinamica, tragga alimento l’audacia dei “Levantini di Barberia”, i cui vascelli (scrive Matteo Zane, 1594) sono “li migliori”, “li più temuti dell’armata turchesca”. Lo stesso Zane sottolinea con grande perspicacia che “né il re, né il capitano dell’armata se ne possono dire padroni, essendo che li giannizzeri di Barberia hanno fermato tanto il piede in ogni cosa che dipende da quelle marine, che ormai il Signor non ne dispone se non in quanto a loro piace”.

Egli insomma coglie sul nascere quel processo di affiancamento al “pascià”, triennale, di nomina sultanile, per svuotarlo di ogni potere effettivo, di una autorità locale, espressione di un “divan” di soli giannizzeri o di giannizzeri e corsari, processo che, da poco avviato ad Algeri, appena in atto a Tunisi, ad inizio XVII secolo avrebbe investito anche Tripoli (R. Mantran, *L’empire ottoman du XVI au XVII siècle*, London 1984). “Li bassà, aggiunge Zane, oggidì non sono mandati per comandare, ma per rubare e per potere donare straordinariamente al re e alla Porta”. Il trasferimento del potere effettivo in altre mani non comporta la rescissione, neanche l’allentamento dei rapporti con Istanbul.

Nella relazione di Simone Contarini (1612) con particolare ampiezza e ricchezza di informazioni e considerazioni emerge come nel vuoto, prodotto nel Mediterraneo dalla situazione di stallo tra turchi e spagnoli (Vendramin nel 1595 parla lapidariamente di uno stato di “né pace, né tregua, né guerra”), irrompesse una molteplicità di protagonisti, anche esterni all’area, in competizione tra loro attraverso un intreccio fitto di commercio e pirateria. Tra costoro Contarini accanto ai francesi segnala soprattutto gli inglesi, che lo allarmano per la “gran copia di panni e di carisce”, che immettono “a buon mercato” negli scali ottomani “con pregiudizio molto grande” del commercio veneziano, e per la spregiudicatezza con cui “sotto specie di mercatare .. fan delle ruberie”, mentre si annunciava la comparsa degli olandesi, che nel 1612 avevano “già alla Porta un segretario, come precursore dell’ambasceria, che vi ha da venire”.

Dal Contarini non pare si ricavi l’impressione che, a seguito non tanto di Lepanto (1571), quanto della riconquista turca di Tunisi (1574), della battaglia di Alcazarquivir (1578) e soprattutto della tregua ispano-turca del 1580 (A.C. Hess, *La batalla de Lepanto y su lugar en la historia del Mediterraneo*, in J.H. Elliott ed., *Poder y sociedad en la España de los Austrias*, Barcelona 1982), si stia determinando una “divisione del Mediterraneo sempre più rigida” tra stati islamici e stati cristiani, tra società conservatrici e società dinamiche. Sembra piuttosto che il moltiplicarsi dei protagonisti nel mare interno (più in conseguenza che a dispetto del decollo delle potenze e delle economie atlantiche e protestanti) e la spregiudicatezza dei più attivi tra essi si possano annoverare tra i fattori, che favoriscono la tendenza a costituirsi in entità politiche autonome, anche se non ancora indipendenti, da parte delle estreme propaggini dell’Impero Ottomano nel Mediterraneo Occidentale.

A Contarini (1612), comunque, come già a Zane (1594), “par di comprendere” che “nell’animo dei popoli dell’Africa e della Barberia .. non abbia alcuna parte il Gran Signore, poiché, sebbene si spacciano sudditi di lui nell’obbedirlo, si mostrano poi diversi”. Il loro rapporto con Istanbul gli appare di mera dipendenza formale: “né da quelle milizie (scrive Contarini) può Sua Maestà promettersi nulla”; egli vi intravede semmai una sotterranea, latente conflittualità, che “quegli che sono quivi di Costantinopoli mandati per Beglierbei” vi verrebbero neutralizzati col semplice coinvolgimento nei meccanismi di

formazione della ricchezza, tipici della società barbaresca, “stante le parti che dei furti ingrosso vengono lor fatte”.

La frantumazione dello spazio mediterraneo, moltiplicando le interdipendenze, si sta risolvendo in un ulteriore fattore di riduzione all'inazione delle due maggiori potenze del mare interno. Contarini precisa al riguardo che i Turchi “non condurranno lor mai a travagliare in Africa con armate” proprie a causa delle “dipendenze” stabilitesi in quell'area, risultando palese ai suoi occhi sia “la disubbidienza di quei giannizzeri, che ci han fermo tanto il piede”, sia il distacco del “re di Fez”, il quale dal canto suo “mostra alla scoperta aver intelligenza con il Cattolico”.

La marginalità territoriale in un sistema statale esteso, quale quello ottomano, dove il pur tenace vincolo religioso deve misurarsi con una situazione spaziale di non contiguità geografica (sempre meno compensata dai contatti via mare in conseguenza della desuetudine alle grandi concentrazioni della flotta turca), sembra favorire la spinta verso l'autonomia politica, una spinta tanto più decisa in quanto si è in presenza della formazione sul luogo di un nuovo gruppo dirigente, nel caso del Magreb come risultato dell'amalgama di forze sociali inizialmente molto disomogenee.

Nell'ambito dell'impero spagnolo (e per un tratto, di poco superiore al mezzo secolo, ispano-portoghese), per le due grandi isole del Mediterraneo occidentale, Sicilia e Sardegna, come per gli arcipelaghi atlantici più vicini al vecchio che al nuovo mondo, Canarie e Azzorre, pur riscontrandovisi in parte le medesime precondizioni materiali, fra il XVI e gli inizi del XVII secolo, dal sempre utile osservatorio degli ambasciatori veneti non vi si percepiscono evidenti rischi interni di disaffezione politica. Tuttavia un non impossibile distacco per gli uni e per le altre veniva adombrato in altre ragioni di natura ora congiunturale ora strutturale, pur sempre in misure e forme diverse tra loro.

In particolare i nostri diplomatici percepiscono gli arcipelaghi atlantici pressochè unicamente nella loro, pur vitale, funzione di snodi marittimi, già il Morosini (nel 1581) rilevando, con la appena realizzata annessione del Portogallo e delle sue Indie, una maggiore vulnerabilità del sistema spagnolo proprio sul versante dei due arcipelaghi. Formulando una ipotesi nient'affatto irrealistica, egli faceva notare che, se “Francia e altri” “s'impossessassero delle Azzorre”, “senza andar loro

nelle Indie, potriano impadronirsi” delle ricchezze, “che vengono da quelle parti”.

Due ordini di ragioni richiamavano l’attenzione di Morosini singolarmente sulle Azzorre. Innanzitutto c’era il fatto che, nella quasi indolore annessione del Portogallo, il re di Spagna tardava a “ridurre alla sua ubbidienza l’isole Terzere” (indicando una parte, la principale, per denominare il tutto), dove Antonio di Crato e i suoi seguaci avevano costituito la loro ultima trincea. In secondo, ma più sostanziale piano, c’era la posizione strategica dell’arcipelago. Le Azzorre venivano, non solo dal Morosini, “stimate di grandissima importanza per la navigazione delle Indie”, sia orientali che occidentali, “essendo necessario che le flotte tutte” vi facciano capo “così per ricevere rinfrescamenti, come anco per prender il punto della navigazione”.

Morosini non attribuiva altrettanta importanza alle Canarie. In questo, per la verità, non faceva che riprendere quanto vent’anni prima (nel 1559), meno succintamente di lui, aveva scritto Soriano, secondo il quale delle Canarie non occorreva “dir troppe cose, perché non sono in considerazione né per utilità, né per spesa che n’abbia il re”; d’altra parte Tiepolo (nel 1572, sempre ben prima dell’unione delle due corone) aveva rilevato, niente meno, che “la comodità” del “Brasile non è considerabile, ma quella delle Azzorre è grandissima”.

La ragione della “grandissima” “comodità” delle Azzorre era sempre quella, strutturale, per cui “senza queste” isole “non (sarebbe) possibile continuare” né la “navigazione” portoghese né quella castigliana verso le une e le altre Indie. Perciò in quegli anni ci si accingeva a rafforzarne le difese “col far due fortezze in due di loro” nel timore, riecheggiato più tardi dal Morosini (1581), “che un dì i francesi, per più comodamente scorrere il mare, s’avessero a impadronir(sene), come fecero già della Florida”. Proprio i “corsari francesi” in quella fase risultavano particolarmente attivi agli ambasciatori veneti: “l’isola della Madera, assaltata e danneggiata da loro gli anni passati”, era “buon testimonio” per Soriano (1559) del fatto che costoro “non lasciano di scorrere e molestar quanto possono quei mari”.

Alcuni anni dopo (nel 1573) l’ambasciatore Donato sottolineava che, “se” non più solo i francesi ma anche gli inglesi “si risolvessero un giorno di andar improvvisamente ad assaltare e occupare le isole Azzorre”, “grandissimo detrimento con assai poca impresa fariano a tutte quante queste nuove navigazioni del mondo”. Un tale pericolo non

era da loro visto come generale – non veniva infatti ventilato per le Canarie -, né soprattutto legato alle loro condizioni interne. Lo stesso episodio della tenace resistenza delle Azzorre alla appropriazione da parte di Filippo II, segnale importante ma tardivo delle possibilità di uno degli aspiranti al trono portoghese, non rappresenta peraltro un atto di secessione. Il rischio insomma viene da loro costantemente legato alla evenienza di un cambio violento di dominazione per il perseguimento di strategie totalmente estrinseche alla realtà di quegli arcipelaghi.

Ad ogni modo questa eventualità di secessione forzata, non voluta, per quanto venga data per non improbabile, i nostri ambasciatori, ancora in apertura del XVII secolo, non ritengono che possa dare luogo, ove si verifici, a risultati durevoli a causa ancora una volta di valutazioni esterne a quelle realtà, valutazioni dipendenti dagli effettivi rapporti di forza sugli oceani. Così Soranzo (1602) riteneva che “con poco timore hanno da stare gli spagnoli di questi pericoli”, dato che gli inglesi, impadronitisi nel 1598 di Portorico, “ch’è isola di sito opportunissimo per travagliare le flotte”, non erano riusciti a tenerla a lungo. Consapevoli di tali loro limiti, gli inglesi preferivano continuare nella politica di “tenere infestata la navigazione, collo spingere molti vascelli di corsa per quei mari”.

Tutt’altra solidità, sempre per la diplomazia veneta, presentava la collocazione di Sicilia e Sardegna nel sistema spagnolo, non priva comunque di accenni di fragilità, legati però alle loro particolari vicende storiche, al loro passato di governo autonomo o di appartenenza ad altre dominazioni politiche. Nel loro caso quindi i rischi sono tutti interni e vengono espressi, anche per loro, secondo una scala di possibilità, che relega la Sardegna decisamente in secondo piano. Significativa al riguardo la relazione, appena ricordata, di Soranzo (1602), che liquida la Sardegna come terra povera “di gente e di coltura”, “principalmente per due cause: l’una dipende dal clima, “che v’è nocivo all’estremo”; l’altra dalla sua dislocazione nel Mediterraneo, “dall’esser vicina alla Barberia, che la fa soggetta a continue invasioni di corsari”. Nel suo caso i pericoli esterni esistono dunque, ma in funzione di disturbo all’utilizzo e alla valorizzazione delle sue risorse.

Discorso ben più articolato sviluppa Soranzo riguardo alla Sicilia, regno del quale “fa gran stima il re”, sia per la importanza delle sue

risorse economiche, in special modo “per la quantità dei grani, di che è abbondantissima”, sia (se non ancor più) per la sua posizione strategica, che in altro contesto ricorda in parte quella delle Azzorre. Posta “nel mezzo delle navigazioni di levante e di ponente”, l’utilità della Sicilia non si limita alla “sicurtà che porta al regno di Napoli”, in quanto è in grado di fornire “buon numero di galere” e “un sicuro riparo” per le flotte regie “a fronte dei Turchi”. Potenzialmente secondo Soranzo l’isola non è scevra di “pericoli interni”, poiché “vivono in Sicilia quei sudditi mal contenti della loro soggezione”. Quei pericoli sono comunque scongiurati “per la gran parzialità e divisione che sono fra quei popoli” e i baroni. Il che “non dispiace” alla monarchia, che anzi secondo Soranzo favorirebbe “queste loro dissenzioni”, “perché, divisi fra se medesimi e senz’altro appoggio d’altri potentati, non potranno unirsi a macchinare novità né a fomentare sollevazioni”.

In effetti, da quando, tra il XIV ed il XV secolo, le due grandi isole sono stabilmente entrate nell’orbita della medesima monarchia, bisognerà attendere i drammatici sviluppi della crisi del XVII secolo, perché in Sicilia prima (1648-49) in parziale sintonia con il regno e la città di Napoli e in Sardegna vent’anni più tardi (nel 1668-69) si esprimano tentativi rivoltosi di molto diseguale estensione e intensità, con più o meno espressi e chiari intenti secessionisti.

La contestazione politica, che Soranzo ventilava possibile solo per la Sicilia, in nessuna delle due isole raggiunse però un grado di corralità territoriale e sociale, tale da rompere in maniera decisiva, perlomeno duratura (se non irreversibile), gli equilibri di potere costituitisi attorno alla monarchia spagnola e da questa garantiti. Quel taglio del cordone ombelicale per vie esterne, che i nostri ambasciatori ipotizzavano per gli arcipelaghi atlantici (per le Azzorre in specie), si sarebbe verificato invece per la Sicilia e la Sardegna agli inizi del XVIII secolo, non comunque in modo violento ma per concerto delle diplomazie europee e nella quasi totale indifferenza della società delle due isole.

In sostanza tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo nel Mediterraneo, soprattutto nel suo scacchiere occidentale, si verifica un moltiplicarsi di frontiere, di spazi politici, in relazione (se non in conseguenza) con l’invasione da parte della mariniera nordica e con l’autonomia di fatto, che tendono ad esercitare i protettorati turchi del Nordafrica nei confronti di Istanbul. Nell’Atlantico è piuttosto la crescente minaccia al monopolio spagnolo e portoghese nell’espansione

coloniale da parte delle stesse potenze, che invadono il Mediterraneo, ad esprimere una potenziale moltiplicazione di frontiere, che agli occhi degli ambasciatori veneti si manifesta come senso di insicurezza per le basi insulari (gli arcipelaghi delle Azzorre e delle Canarie) delle loro rotte oceaniche.

La frontiera ideologica, unica e globalizzante, che nel Mediterraneo divide cristiani e musulmani e nell'Atlantico cattolici e protestanti (nell'uno e nell'altro campo con l'eccezione del Re Cristianissimo, il re di Francia) non scompare, tende però a sovrapporre sempre più marcatamente una molteplicità di frontiere politiche, ponendo in particolare le potenze europee le une di fronte alle altre, sempre meno bardate della copertura religiosa.

Nota

Oltre i voll VIII, IX, X (Spagna) e XIII (Costantinopoli) della ristampa, curata da L. Firpo, delle *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, e i lavori indicati nel testo, si sono tenuti presenti:

D'Alessandro-Giarrizzo, *La Sicilia dal vespro all'unità d'Italia*, Torino 1989; B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Torino 1987; *Rebellion y resistencia en el mundo hispanico del siglo XVII*, ed. rs W. Thomas-B. De Groof, Leuven 1992.

1.2. MAGREB, MEDITERRANEO E ATLANTICO TRA XVI E PRIMO XVII SECOLO

Ancora a fine XVI secolo gli ambasciatori veneti vedevano il Gran Turco e il re di Spagna come “due gran principi, ambedue ricchi per denaro, potenti per le forze terrestri e marittime” (Contarini 1593). Persiste l'immagine di una frontiera ideologica e politica, che taglia in due il Mediterraneo e che i due imperi ancora condizionano, nonostante la loro imponente territorialità tenda a gravitare altrove.

Da parte spagnola, peraltro, sin dalla unione delle Corone di Castiglia e di Aragona non c'è mai stata una chiara scelta mediterranea, piuttosto un bilanciamento tra mare interno e immensità atlantica, intrecciato con una forte attrazione verso il continente europeo. Il Mediterraneo doveva restare uno degli scacchieri della politica spagnola, col tempo tuttavia il meno decisivo per la sua declinante parabola, anche perché ai traffici nel suo quadrante occidentale sempre

meno partecipano sudditi della Corona, del tutto assenti nel quadrante orientale, dove, in regresso gli alleati genovesi, primeggiano francesi, ragusei (dell'attuale Dubrovnik) e soprattutto veneziani, i quali tutti dalla fine del XVI secolo devono fare i conti con l'invasione inglese (un ritorno, ricorda Braudel) e olandese (una novità) dell'intero mare interno. In questo contesto le grandi isole mediterranee, Sicilia e Sardegna, che tra XIV e XV secolo hanno funzionato come piattaforma di lancio e di snodo per la proiezione marittima della iniziativa commerciale e della potenza politica della Corona d'Aragona, tra XVI e XVII secolo tendono a perdere tale funzione, non tanto perché venga meno la loro attrattiva economica e strategica – in Sicilia il XVII secolo si apre con un forte declino delle esportazioni di grano, mentre decolla la produzione delle tonnare; in Sardegna da fine XVI secolo si potenzia la difesa costiera, avviando la costruzione di una rete di torri litoranee, mentre, quasi complementariamente, col contributo di esperti siciliani si attivano anche qui diverse tonnare -, quanto perché tende a perdere di mordente la spinta interna verso l'iniziativa politica ed economica.

Frattanto il confronto maggiore per la Spagna, proprio con inglesi e olandesi, si svolge ormai sugli oceani, in concomitanza con forti movimenti secessionisti, che, se solo in parte raggiungono gli obiettivi - e in pochissimi casi l'indipendenza: un recupero, peraltro, non certo una novità -, tutti comunque lasciano il segno sul corpo di quel composito impero. La presenza e il peso degli Ottomani nel Mediterraneo hanno caratteri quasi speculari, ma non conformi, rispetto alla Spagna. Quasi in sincronia con quello spagnolo, l'impero turco si è formato tra il XV e il XVI secolo nell'arco di un secolo, a cavallo di tre continenti, con un movimento a tenaglia saldando l'Asia Minore ai Balcani, all'Arabia e alle coste meridionali del mare interno, al Nordafrica. Ma la presa sul Magreb si arresta dinanzi al Marocco e per il resto poggia su una crescente autonomia di condotta degli stati barbareschi. In ragione di ciò e ridando smalto alla "vittoria di Lepanto", almeno sotto il profilo della "coscienza politica veneziana", è stato fatto notare come, anche a seguito di quella battaglia, "al tramonto del XVI secolo l'immagine che gli ambasciatori veneziani danno dell'Impero Ottomano si offusca" (L.Valensi, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota*, Bologna 1989). Al tempo stesso i nostri ambasciatori, con il ritrarsi dei due maggiori imperi verso opposti orizzonti e la loro inabilità ad operare contemporaneamente su più

fronti, registrano il frantumarsi dello spazio mediterraneo per effetto di una serie di fenomeni, che non pare essi pervengano a collegare in un quadro unitario. Questi fenomeni vanno dall'affacciarsi di inglesi e olandesi al dilagare della guerra di corsa da parte dei minori potentati cristiani e dei protettorati nordafricani. Per le piazzeforti ottomane nel Magreb i diplomatici veneziani percepiscono come, già pochi decenni dopo essere pienamente assurti a estreme propaggini mediterranee di Istanbul, il loro attivismo si esprima anche nel senso di una forte tendenza a svincolarsi dagli obblighi di dipendenza nei confronti della Sublime Porta.

A “20 anni” dalla “felice e memorabile vittoria navale” di Lepanto, dalla relazione del bailo veneziano Giovanni Moro nel Nordafrica si staglia netta l'autorità dei beiglerbey, dal bailo tutt'altro che impropriamente denominati “vicerè”, dei quali rileva la totale dipendenza dalla discrezionalità del sultano. Mentre al centro dell'impero si dissipa un enorme potenziale marittimo, a causa del prolungarsi della inattività della flotta – sono ormai “14 anni che non è uscita”, nota il bailo Bernardo - e della lunga guerra con la Persia – che in forza della religione “non ha acquistati schiavi alla Porta”-, ai suoi margini decolla la guerra di corsa, con le sue ampie possibilità di ricambio di mezzi e di uomini: “in Barberia, e principalmente in Algeri”, secondo il bailo Bernardo, c'erano “8 fino a 10 mila schiavi cristiani”, con le cui braccia si potevano armare 30 tra “galere e galeotte, caicchi e fregate”. L'ha chiaramente evidenziato Alberto Tenenti (Venezia e i corsari: 1580-1615, Bari 1961) come proprio in questa fine di secolo “l'assenza di grandi concentrazioni navali ottomane” sprigionò “una maggiore libertà d'azione” per “i corsari turchi d'Albania e di Morea, d'Anatolia e di Barberia”. Più della effervescenza della corsa musulmana, benchè si spinga fin nell'Adriatico (che per la ricchezza delle prede chiama “il golfo dell'oro”), i bails veneziani temono quella della corsa cristiana, con particolare appensione per Toscana e Malta, specie quando si spinge nell'Egeo, in quanto potrebbe alimentare un ritorno di fiamma della potenza ottomana, nonostante i non pochi segnali sul venir meno dei “fondamenti sopra li quali han potuto li turchi” costruire il loro impero: “la religione, la parsimonia e la obbedienza”.

Essi hanno comunque ben presente come dal logoramento, non delle forze ottomane di terra (almeno fino alla guerra d'Ungheria), bensì di

quelle di mare, oltre che dalla propria interna dinamica, tragga alimento l'audacia dei "Levantini di Barberia", i cui vascelli – rimarca Matteo Zane, 1594 - sono "li migliori", "li più temuti dell'armata turchesca". Lo stesso Zane rileva con grande perspicacia che "né il re, né il capitano dell'armata se ne possono dire padroni, essendo che li giannizzeri di Barberia hanno fermato tanto il piede in ogni cosa che dipende da quelle marine, che ormai il Signor non ne dispone, se non in quanto a loro piace". Egli insomma coglie sul nascere quel processo di affiancamento al "pascià" triennale, di nomina sultanile, per svuotarlo di ogni potere effettivo, da parte di una autorità locale, espressione di un "divan" di soli giannizzeri o di giannizzeri e corsari, da poco avviato ad Algeri ed appena in atto a Tunisi e che solo ad inizio del XVII secolo avrebbe investito anche Tripoli (R. Mantran, *L'Empire ottoman du XVIe au XVIIe siècle*, London 1984). "Li bassà, aggiunge Zane, oggidi non sono mandati per comandare, ma per rubare e per poter donare straordinariamente al re e alla Porta".

E' nella relazione di Simone Contarini (1612) che, con particolare ampiezza e ricchezza di informazioni e notazioni, emerge come nel vuoto prodotto nel Mediterraneo dalla situazione di stallo tra turchi e spagnoli – "né pace, né tregua, né guerra", la descrive Vendramin nel 1595 - irrompesse una molteplicità di protagonisti, anche esterni all'area, in competizione tra loro in un intreccio fitto di commercio e di pirateria. Tra questi Contarini accanto ai francesi segnala soprattutto gli inglesi, per la "gran copia di panni e di carisce", che immettono "a buon mercato" negli scali ottomani "con pregiudizio molto grande" del commercio veneziano, e per la spregiudicatezza con cui "sotto specie di mercatare .. fan delle ruberie", mentre si annunciava la comparsa degli olandesi, che nel 1612 avevano "già alla Porta un segretario, come precursore dell'ambasceria, che vi ha da venire". Dal Contarini non pare si ricavi l'impressione che, a seguito non tanto di Lepanto (1571), quanto della riconquista turca di Tunisi (1574), della battaglia di Alcazarquivir (1578) e soprattutto della tregua ispano-turca del 1580, si stia determinando una "divisione del Mediterraneo sempre più rigida" tra stati islamici e stati cristiani, tra società conservatrici e società dinamiche. Sembrerebbe piuttosto che il moltiplicarsi dei protagonisti nel mare interno – più in conseguenza che a dispetto del decollo delle potenze e delle economie atlantiche e protestanti – e la spregiudicatezza dei più attivi tra di essi si possano annoverare tra i fattori, che

favoriscono la tendenza a costituirsi in entità politiche autonome, anche se non ancora indipendenti, da parte delle estreme propaggini dell'Impero Ottomano nel Mediterraneo Occidentale. Ma questo Contarini non lo dice.

A Contarini, comunque, come già a Zane, “par di comprendere” che “dell’animo dei popoli dell’Africa e della Barberia .. non abbia alcuna parte il Gran Signore, poiché, sebbene si spacciano sudditi di lui nell’obbedirlo, si mostrano poi diversi”. Il loro rapporto con Istanbul gli appare di mera dipendenza formale: “né da quelle milizie può Sua Maestà promettersi nulla”; semmai vi intravede una latente conflittualità, dato che “quegli che sono quivi di Costantinopoli mandati per Beglierbei” verrebbero neutralizzati col semplice coinvolgimento nei meccanismi di formazione della ricchezza tipici della società barbaresca: “stante le parti che dei furti ingrosso vengono lor fatte”. La frantumazione dello spazio mediterraneo, moltiplicando le interdipendenze, si sta risolvendo in un ulteriore fattore di riduzione all’inazione delle due maggiori potenze del mare interno. Precisa al riguardo Contarini che i Turchi “non condurranno lor mai a travagliare in Africa con armate” proprio per le “dipendenze” stabilitesi in quell’area, risultando palese sia “la disubbidienza di quei giannizzeri che ci han fermo tanto il piede” sia il distacco del “re di Fez”, il quale d’altronde “mostra alla scoperta aver intelligenza con il Cattolico”. La marginalità territoriale in un sistema statale esteso, quale quello ottomano, là dove il pur tenace vincolo religioso deve misurarsi con una situazione spaziale di non continguità geografica (sempre meno compensata dai contatti via mare con la desuetudine alle grandi concentrazioni della flotta turca), sembra favorire la spinta verso l’autonomia politica, in forme tanto più pronunciate quanto (e quando) si sia in presenza della formazione sul luogo di un nuovo gruppo dirigente, nel caso del Magreb come amalgama di forze sociali inizialmente molto disomogenee. Nell’ambito dell’impero spagnolo (e per un tratto ispano-portoghese), per le due grandi isole mediterranee (Sicilia e Sardegna) come per gli arcipelaghi atlantici prossimi al vecchio mondo (Canarie e Azzorre), pur riscontrandovisi in parte le medesime precondizioni materiali, tra XVI e inizi del XVII secolo, dal sempre utile osservatorio degli ambasciatori veneti non vi si percepiscono evidenti rischi interni di disaffezione politica. Un tuttavia non impossibile distacco per gli uni e per le altre veniva adombrato in

altre ragioni strutturali e congiunturali e pur sempre in misure diverse tra loro.

In particolare gli arcipelaghi atlantici i nostri diplomatici li percepiscono pressochè unicamente nella loro, pur vitale, funzione di snodi marittimi, rilevando già il Morosini (nel 1581), con l'annessione del Portogallo e delle sue Indie, una maggiore vulnerabilità del sistema spagnolo proprio sul loro versante. Con una ipotesi nient'affatto irrealistica egli faceva notare che, se "Francia e altri .. s'impossessassero delle Azzorre", "senza andar loro nelle Indie, potriano impadronirsi" delle ricchezze, "che vengono da quelle parti". Due ordini di ragioni richiamano l'attenzione di Morosini singolarmente su quell'arcipelago. Innanzitutto c'era il fatto che, nella quasi indolore annessione del Portogallo, il re di Spagna tardava a "ridurre alla sua ubbidienza l'isole Terzere" (dal nome di una delle isole, la maggiore, Terceira) per la pertinace irriducibilità di Antonio di Crato, aspirante alla successione. In secondo, ma più sostanziale, piano c'era la posizione strategica dell'arcipelago. Le Azzorre venivano, non solo da lui, "stimate di grandissima importanza per la navigazione delle Indie", sia orientali che occidentali, "essendo necessario che le flotte tutte" vi facciano capo "così per ricever rinfrescamenti, come anco per prender il punto della navigazione".

Morosini non attribuiva altrettanta importanza alle Canarie. Anche in questo non era originale. Vent'anni prima (1559), meno succintamente di lui, che lo aveva ripreso e sunteggiato, Soriano aveva scritto che di quest'altre isole non occorreva "dir troppe cose, perché non sono in considerazione né per utilità, né per spesa che n'abbia il re"; mentre Tiepolo (nel 1572), sempre prima dell'unione delle due corone quindi, rilevava niente di meno che "la comodità" del "Brasile non è considerabile, ma quella delle Azzorre è grandissima". La ragione era sempre quella, strutturale, per cui "senza queste" isole "non (sarebbe) possibile continuare" né la "navigazione" portoghese né quella castigliana verso le une e verso le altre Indie. Perciò in quegli anni ci si accingeva a rafforzarne le difese "col far due fortezze in due di loro" nel timore, riecheggiato più tardi dal Morosini, "che un dì i francesi, per più comodamente scorrere il mare, s'avessero a impadronir(sene), come fecero già della Florida". Proprio i "corsari francesi" in quella fase risultavano particolarmente attivi agli ambasciatori veneti: "l'isola della Madera, assaltata e danneggiata da

loro gli anni passati” era “buon testimonio” per Soriano del fatto che costoro “non lasciano di scorrere e molestare quanto possono quei mari”.

Subito dopo (nel 1573) l’ambasciatore Donato sottolineava che, “se” non più solo i francesi ma anche gli inglesi “si risolvessero un giorno di andar improvvisamente ad assaltare e occupare las islas Azores, .. grandissimo detrimento con assai poca impresa fariano a tutte quante queste nuove navigazioni del mondo”. Agli occhi dei nostri ambasciatori, dunque, con l’unione delle due corone si accentua il pericolo a cui erano, secondo loro, esposte le Azzorre per la loro stessa collocazione sulle rotte di “queste nuove navigazioni del mondo”: un pericolo comunque non generale (non viene infatti ventilato per le Canarie), né soprattutto legato alle loro interne condizioni. Lo stesso tenace episodio della resistenza nelle Azzorre alla appropriazione filippina rappresentò l’ultimo ridotto di un pretendente al trono portoghese, non certo un atto di secessione. Il rischio viene costantemente legato alla evenienza di un cambio violento di dominazione per il perseguimento di strategie totalmente estrinseche alla realtà di quegli arcipelaghi.

Questo pericolo, ad ogni modo, per quanto venga dato per non improbabile, i nostri ambasciatori, ancora in apertura del XVII secolo, non ritengono che possa dar luogo, ove avvenga, a risultati durevoli, a causa ancora una volta di valutazioni esterne a quelle realtà, valutazioni dipendenti dai reali rapporti di forza sugli oceani. Così Soranzo (1602) riteneva che “con poco timore hanno da stare gli Spagnoli di questi pericoli”, dato che gli Inglesi, impadronitisi nel 1598 di Portorico, “ch’è isola di sito opportunissimo per travagliare le flotte”, non erano riusciti a tenerla a lungo. Consapevoli di questi limiti costoro preferivano continuare nella politica di “tenere infestata la navigazione, collo spingere molti vascelli di corsa in quei mari”.

Tutt’altra solidità, sempre per la diplomazia veneta, presentava la collocazione di Sicilia e Sardegna nel sistema spagnolo, non priva comunque di accenni di fragilità, piuttosto relazionabili alle loro vicende storiche, ai loro trascorsi di governo autonomo o di appartenenza ad altre dominazioni politiche, piuttosto interni quindi: anche nel loro caso secondo una macroscopica scala di valori, che relega decisamente in secondo piano la Sardegna. Significativa al riguardo la relazione dell’appena ricordato Soranzo (1602), in cui la

Sardegna viene liquidata come povera “di genti e di coltura”, “principalmente per due cause”, una dipendente dal clima “che v’è nocivo all’estremo”, l’altra dalla sua dislocazione nel Mediterraneo: “dall’esser vicina tanto alla Barberia, che la fa soggetta a continue invasioni di corsari”. I pericoli esterni, nel suo caso, esistono quindi in funzione di disturbo all’utilizzo e alla valorizzazione delle sue risorse.

Discorso ben più articolato sviluppa Soranzo riguardo alla Sicilia, regno del quale “fa gran stima il re” per la importanza delle sue risorse economiche, in specie “per la quantità dei grani, di che è abbondantissima”, ma non meno (se non ancor più) per la sua posizione strategica. Posta com’è “nel mezzo delle navigazioni di levante e di ponente”, oltre alla “sicurtà che porta al Regno di Napoli”, è in grado di fornire “buon numero di galere” e “un sicuro riparo” per le flotte regie “a fronte dei Turchi”. Potenzialmente secondo Soranzo l’isola non è scevra di “pericoli interni”, poiché “vivono in Sicilia quei sudditi mal contenti della loro soggezione”. Questi sono comunque scongiurati “per la gran parzialità e divisione che sono fra quei popoli ed i baroni stessi”. Il che “non dispiace” alla monarchia, che anzi secondo Soranzo favorirebbe “queste lor dissensioni”, “perché, divisi fra sé medesimi e senz’altro appoggio d’altri potentati, non potriano unirsi a macchinare novità né a fomentare sollevazioni”. In effetti le due isole, da quando, tra XIV e XV secolo, sono stabilmente entrate nell’orbita della medesima monarchia, bisognerà attendere i drammatici sviluppi della crisi del XVII secolo, perché in Sicilia prima (in parziale sintonia con il regno e la città di Napoli) e in Sardegna più tardi (di vent’anni) si esprimano conati rivoltosi di molto diseguale estensione e intensità, con più o meno espressi e chiari intenti secessionistici. La contestazione politica, che Soranzo ventilava possibile solo per la Sicilia, in nessuna delle due isole raggiunse però un grado di coraltà territoriale e sociale, tale da rompere in maniera decisiva, quanto meno duratura (se non irreversibile), gli equilibri di potere costituiti attorno alla monarchia spagnola e da questa garantiti. Quel taglio del cordone ombelicale per vie esterne, dai nostri ambasciatori ipotizzato per gli arcipelaghi atlantici (per le Azzorre in specie), si sarebbe verificato proprio per la Sicilia e per la Sardegna ad inizi del XVIII secolo, non comunque in modi violenti, ma per concerto della diplomazia europea e nella pressochè totale indifferenza delle società isolane.

1.3. MAGREB E MEDITERRANEO NEL TRANSITO TRA XVI E XVII SECOLO

Ridando smalto alla “vittoria di Lepanto”, almeno sotto il profilo della “coscienza politica veneziana”, con grande acume è stato fatto notare che, a seguito di essa, “al tramonto del XVI secolo l’immagine che gli ambasciatori veneziani danno dell’Impero Ottomano si offusca” (L.Valensi, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota*, Bologna 1989). Dietro questo, quasi radicale, mutare di atteggiamenti non c’è solo un soprassalto di orgoglio e un senso di “maggiore sicurezza”, c’è anche nei nostri ambasciatori la, pur non immediata, presa d’atto e di coscienza dell’allentarsi della pressione ottomana sul Mediterraneo Occidentale, che viene percepita come un progressivo, lento arrugginirsi, per disuso, della sua macchina bellica marittima, benchè l’immobilismo della flotta sia in atto sin dall’indomani della colossale mobilitazione susseguente a Lepanto.

Nel contempo essi registrano, con il ritrarsi dei due imperi verso opposti orizzonti e con la loro incapacità ad operare contemporaneamente su più fronti, un frantumarsi dello spazio mediterraneo, per effetto di una serie di fenomeni, che essi non pervengono a collegare in un quadro unitario; fenomeni che vanno dall’affacciarsi di Inglesi e Olandesi al dilagarvi della guerra di corsa dei minori potentati cristiani e dei protettorati nordafricani. Per le piazzeforti ottomane nel Magreb essi percepiscono come il loro attivismo, pochi decenni dopo essere pienamente assurte ad estreme propaggini mediterranee di Istanbul, si esprima anche nel senso di una forte tendenza a svincolarsi dagli obblighi di dipendenza nei confronti della Sublime Porta.

A “20 anni” dalla “felice e mirabile vittoria navale” di Lepanto, il bailo Giovanni Moro descrive l’arsenale di Istanbul “grandemente sprovvisto di molte cose necessarie” e sottolinea la convinzione che, persistendo il “disordine” e la inosservanza del “rigor di prima”, per il “Gran Signore .. le difficoltà di provvedere” all’efficienza dell’arsenale “si renderanno sempre maggiori”. Tuttavia, se gli “schiavi che sono marinai periti .. in Costantinopoli” si sono ridotti ad un quinto -da “15.000 e più .. non arrivano a 3.000”- e in Barberia “non arrivano alla metà .. dei 20.000 e più che solevano essere”, egli registra una presenza

di “circa 200” galere in Costantinopoli e “104 in Alessandria”, oltre diverse altre sparse nell’arcipelago e in altri scali.

Soprattutto, “quello che più importa e che merita essere grandemente stimato”, gli Ottomani “possono .. quando più vogliono .. fabbricare queste galee come ogni altra sorte di vascelli”: in altri termini, persiste, vivo anche se non esplicitato, il ricordo della grande mobilitazione marittima dell’immediato dopo Lepanto, che era sfociato nella stabile riconquista mussulmana di Tunisi. Il bailo si trova come ad un guado tra l’intatto, o quasi, enorme potenziale di risorse, su cui possono contare gli Ottomani, per mettere in mare, in pochi anni, una immensa e potente flotta, e il fatto che “al presente .. l’armata .. del Signor Turco merita di essere stimata più per la quantità che per la sua qualità”: “poche galee di considerazione, che rare volte passano il numero di 60”, un terzo delle quali peraltro in Barberia.

Qui, nel Nordafrica, agli occhi del bailo si staglia netta l’autorità dei Beiglerbey, da lui tuttaltro che impropriamente denominati “vicerè”. Dei quali egli rileva la totale dipendenza dalla discrezionalità del Sultano e tra essi una centralità, non solo geografica, di quello di Tunisi, in quanto gli attribuisce “autorità sopra tutti i vascelli armati in Africa”, che non pare designi come funzione esclusiva di “Assan bassà”. Ad indicativo del tipo di rapporti intercorrenti allora tra metropoli turca e periferia nordafricana e della gerarchia, che doveva essersi stabilita nel Nordafrica tra Tripoli, Tunisi ed Algeri, può essere assunto il *cursus honorum* che il bailo traccia del rinnegato d’origine veneziana, catturato nel 1563 da “Dorgut” e donato a “Occhiali”: costui fu suo “luogotenente” a Tripoli, due volte “vicerè” ad Algeri ed una a Tunisi, di dove fu richiamato ad Istanbul per assurgere a “capitano del mare”. Sempre dal nostro bailo si ricava che la molla di turbinose carriere, come quella dell’ex-scrivano di bordo veneziano, era fornita dall’opportunità di una scalata sociale, per giunta rapida sebbene rischiosa, che mai gli si sarebbe aperta dinanzi, se fosse rimasto nei suoi ranghi nel Mediterraneo cristiano. E che era animata e sostenuta da una sorta di rivalsa di classe, espressa dal bailo nell’aver egli “inteso che esso (Assan) ha bramato assai di aver nelle mani alcuno di questa nobiltà, per potersi gloriare di tener per suo schiavo chi è nato per natura signore”.

Mentre al centro dell’impero si dissipa un enorme potenziale marittimo, a causa del prolungarsi della inattività della flotta (nel 1592,

quando scrive Lorenzo Bernardo, sono ormai “14 anni che non è uscita armata reale di Costantinopoli”) e della lunga guerra di Persia, che in forza della religione “non ha acquistati schiavi alla Porta”, ai suoi margini decolla la guerra di corsa, con le sue ampie possibilità di ricambio di mezzi e di uomini: “in Barberia (nota sempre il bailo Bernardo), e principalmente in Algeri, s’intende trovarsi 8 fino in 10 mila schiavi cristiani”, con cui, nonostante riscatti e vendite, si potevano armare 30 tra “galere e galeotte, caicchi e fregate”.

Ha rilevato Alberto Tenenti (in *Venezia e i corsari: 1580-1615*, Bari 1961) che proprio in questa fine di secolo “l’assenza di grandi concentramenti navali ottomani” sprigionò “una maggiore libertà d’azione” per “i corsari turchi d’Albania e di Morea, d’Anatolia e di Barberia”, ma ne dava una non minore alle “squadre della Serenissima” nei confronti di quanti si avventuravano a corseggiare nel “golfo dell’oro .. così da loro chiamato (scrive Lorenzo Bernardo) per le molte ricchezze che ritrovano in quello”. Addirittura, attesta sempre il bailo Bernardo, l’azione delle galere veneziane e l’estremo rigore con cui operano, in forza del principio che “tutte le fuste di Levantini, che sono ritrovate nel Golfo, giustamente possono esser tagliate a pezzi, come pubblici ladri” – “Levantini di Barbaria”, precisa Bernardo, di dove “vengono appostamente benissimo armati per entrar nel Golfo”-, “più volte mi è stato approvato per buono dal maggior pascià”.

Più della effervescenza della corsa musulmana, fin nel Golfo, i bails paventano quella della corsa cristiana, con particolare apprensione per Toscana e Malta, fin nell’arcipelago, in quanto può istigare un ritorno di fiamma della potenza ottomana sul mare interno, persino nel golfo col pretesto del pericolo degli Usocchi, stimando insufficienti a scalfire la consolidata prudenza della Repubblica i molti segnali sul venir meno dei “fondamenti sopra li quali han potuto li turchi” costruire ed espandere il loro impero: “la religione, la parsimonia e la obbedienza”.

Essi hanno ben presente come dal logoramento, non delle forze ottomane di terra (almeno fino alla guerra d’Ungheria, 1529), bensì (anche perché di loro principale interesse) di quelle di mare, oltre che dalla propria dinamica interna, tragga alimento l’audacia dei “Levantini di Barbaria”, i cui vascelli, rimarca Matteo Zane (1594), sono “li migliori .. li più temuti dell’armata turchesca, e dei quali i cristiani hanno da fare maggior caso”. Lo stesso Zane segnala, con prontezza e

lucidità di riflessi, che “né il re, né il capitano dell’armata se ne possono dire padroni, essendo che li giannizzeri di Barberia hanno fermato tanto il piede in ogni cosa che dipende da quella marina, che ormai il Signor non ne dispone se non in quanto a loro piace”.

Egli insomma percepisce sul nascere quel processo di affiancamento al “pascià”, triennale, di nomina sultanile, per svuotarlo di ogni potere effettivo, di una autorità locale, espressione di un *divan* di soli giannizzeri o di giannizzeri e corsari; processo da poco avviato ad Algeri, appena in atto a Tunisi e che solo ad inizio del XVII secolo avrebbe investito anche Tripoli (R.Mantran, *L’Empire ottoman du XVIe au XVIIe siècle*, London 1984). “Li bassà, precisa Zane, oggidì non sono mandati per comandare, ma per rubare e per poter donare straordinariamente al re e alla Porta”.

E’ nella relazione di Simone Contarini (1612) che, con particolare ampiezza e ricchezza di informazioni e notazioni, emerge come, nel vuoto determinato dallo stabilizzarsi nel Mediterraneo della situazione di stallo tra turchi e spagnoli (“né pace, né tregua, né guerra” aveva precisato Vendramino, nel 1595, di rientro dalla Spagna) irrompesse una molteplicità di protagonisti, interni ed esterni all’area, in competizione tra loro in un intreccio fitto di commercio e di pirateria. Tra questi, agli occhi di Contarini, accanto ai francesi cominciano a distinguersi gli inglesi; del che egli si allarma per la “gran copia di panni e di carisce” (carisei), che immettono “a buon mercato” negli scali ottomani, “con pregiudizio molto grande” del commercio veneziano e per la spregiudicatezza con cui, “sotto specie di mercantare, .. fan delle ruberie”, nel mentre si annunciava la compagnia olandese, riguardo alla quale informava che, partendo, aveva lasciato “già alla Porta un segretario, come precursore dell’ambasceria, che vi ha da venire”.

Dal Contarini non pare si ricavi l’impressione che, a seguito, non tanto di Lepanto (1571), quanto della riconquista turca di Tunisi (1574), della battaglia di Alcazarquivir (1578), che apriva la successione di Filippo II al trono portoghese, e soprattutto (secondo A.C.Hess, *La batalla de Lepanto y su lugar en la historia del Mediterraneo*, in J.H.Elliott ed., *Poder y sociedad en la España de los Austrias*, Barcelona 1982) della tregua ispano-turca del 1580, si stia determinando una “divisione del Mediterraneo sempre più rigida” tra stati islamici e cristiani, tra società conservatrici e dinamiche.

Sembrerebbe piuttosto che il moltiplicarsi dei protagonisti nel mare interno (a dispetto e in conseguenza del decollo delle potenze e delle economie atlantiche) e la spregiudicatezza dei più attivi tra essi si possano annoverare tra i fattori, che favorirono la tendenza a costituirsi in entità politiche autonome, anche se non ancora pienamente indipendenti, da parte delle estreme propaggini dell'Impero Ottomano nel Mediterraneo Occidentale. Ma questo Contarini non lo dice.

A Contarini, comunque, come già a Zane, “par di comprendere” che “dell'animo dei popoli dell'Africa e della Barberia .. non abbia alcuna parte il Gran Signore, poiché, sebbene si spacciano sudditi di lui nell'obbedirlo, si mostrano poi diversi”, Il loro rapporto con Istanbul gli appare di mera dipendenza formale: “né da quelle milizie può Sua Maestà promettersi nulla”; semmai vi intravede una latente conflittualità, dato che “quegli che sono quivi di Costantinopoli mandati per Beglierbei” verrebbero neutralizzati col semplice coinvolgimento nei meccanismi di formazione della ricchezza nella società barbaresca: “stante le parti che dei furti ingrosso vengono lor fatte”. Convinto di ciò, Contarini, che pur stava ad Istanbul per scongiurare ogni occasione di mettere insieme e far uscire in mare la flotta turca, sostiene di aver “consigliato” al “capitano di mare” di “condursi con l'armata in quelle parti e castigarli severamente”. Il capitano non avrebbe dato seguito al suggerimento, non per non “gustargli il concetto”, ma per quel realismo politico, che pur non avrebbe dovuto difettare al Contarini e che portava lo stesso capitano a giudicarlo impraticabile per timore che potesse trarne vantaggio la Spagna, per la “ferocità” dei Barbareschi, per la circolarità dei legami e delle connivenze ormai intercorrenti tra costoro e i potentati circonvicini, “specialmente” col “re di Fez”, il quale a sua volta “mostra alla scoperta aver intelligenza con il Cattolico”.

La frantumazione dello spazio mediterraneo, moltiplicando le interdipendenze, si sta risolvendo in un ulteriore fattore di riduzione all'inazione delle due maggiori potenze del mare interno, la ottomana e la ispanica. Precisa al riguardo Contarini che i Turchi “non condurranno lor mai a travagliare in Africa con armate” proprio per le “dipendenze” stabilitesi in quell'area, risultando palesi vuoi “la disubbidienza di quei giannizzeri che ci han fermo tanto il piede”, vuoi il distacco del “re di Fez”, che “ora” si “astiene” dal “mandar suoi ambasciatori al Gran Signore” (il che prima faceva “con presenti assai

frequentemente”), nonostante il Sultano tenga “prigioni .. due parenti di lui”. Si sta determinando non una, ma una pluralità di frontiere, non solo tra Islam e Cristianità, ma all’interno stesso dell’Islam mediterraneo. I nascenti stati magrebini ne sono una significativa espressione.

XII. Il Mediterraneo, Spagna, Italia e il Turco

Nonostante la sua implicazione molto precoce negli affari di governo, l'effettivo battesimo politico europeo di Filippo II ebbe luogo in occasione dei suoi due unici viaggi fuori della penisola iberica. Gli ambasciatori veneziani registrarono prontamente l'importanza di questi avvenimenti nella traiettoria del suo apprendistato da re.

Il primo viaggio fu anche quello in cui costoro iniziarono a darsi conto della persona del principe. Grazie alla sua residenza ne "la corte" durante "quasi un anno e mezzo", Marino Cavalli nel 1551 è in grado di disegnarne un primo ritratto, segnalando in Filippo "maggior sussiego del padre", riservatezza della quale, "fuor che gli spagnuoli, gli altri suoi sudditi non restano contenti". Cavalli fa notare ancora la premura con cui lo istruisce "l'imperatore", che lo chiama "ogni giorno due o tre ore nella sua camera, parte in consiglio", perché assista alle riunioni, "e parte per ammaestrarlo da solo a solo". Ancora Cavalli commenta che gli sembra che Filippo "finora ha fatto profitto assai e dà speranza di procedere più oltre", di progredire con prontezza.

Lo sconcerto, provocato dal primo contatto con i sudditi non spagnoli, e la maturità, rapidamente raggiunta, si trovano riassunte nel 1557 da Federico Badoero, ambasciatore durante il transito da Carlo a Filippo:

"Nel primo passaggio di SM di Spagna (protetto da 80 galere per il 75% italiane) per Italia, Germania e Fiandra era stimata superba e troppo cupida di essere coadiutore nell'imperio: ma ora è comune opinione ch'ella abbia in sé tutta quella umanità e modestia che dir si possa".

Due anni più tardi, Michele Soriano perfezionava questa immagine, precisando che:

"Allevato con quella repurazione e con quel rispetto, che pareva convenirsi ad un figliuolo del maggiore imperatore, che fosse mai tra i Cristiani, .. quando SM uscì la prima volta di Spagna e, passando per l'Italia e per la Germania, se n'andò in Fiandra, lasciò un'impressione da per tutto che fosse di animo severo e intrattabile, e però(percì) fu poco grato agl'Italiani, ingrattissimo alli Fiamminghi ed odioso ai Tedeschi. Ma, essendo avvertito, prima dal cardinale di Trento (Madruzzo) e poi dalla regina Maria (sua zia, reggente nei Paesi Bassi)

e con più efficacia dal padre, che quella riputazione e severità non si conveniva a lui, che doveva dominare nazioni varie e popoli di costumi diversi, si mutò in modo, che poi che passò l'altra volta in Spagna per andare in Inghilterra (a sposarsi con Maria Tudor), ha mostrato sempre una dolcezza e una umanità così grande, che non è superato da principe alcuno in questa parte”.

Poco prima di Badoero, la stessa impressione aveva manifestato Giovanni Micheli, tornando a Venezia dall'Inghilterra, nel primo più ampio e più problematico ritratto di Filippo, nel quale lo dipinge:

“conformissimo, oltre il viso, agli costumi e maniere del vivere dell'Imperatore, imitando quanto può le vie ed azioni sue di benignità ed umanità, avendo del tutto perso quella alterezza e sussiego, come chiamano gli Spagnuoli, con la quale uscì la prima volta di Spagna e riuscì così odioso”.

Tanto cambiato gli apparve che Micheli gli attribuisce il fatto che la sorella (Elisabetta, poi regina d'Inghilterra) della sua seconda moglie non venne “diseredata e dichiarata bastarda”, né inviata “fuori del regno, in Ispagna, ovvero in altra parte”. Secondo Micheli la condotta di Filippo al riguardo dipendeva, “oltre l'affezione”, dal fatto che forse covava “anco qualche particolare disegno” su Elisabetta, Ad ogni modo per il nostro ambasciatore il re consorte non sembrava promettere “quella grandezza e generosità d'animo e vivezza di spiriti che si conviene a un principe potente come è lui, né quella ambizione e desiderio di gloria e di dominare, che ha mostrato suo padre; anzi pare che cammini per vie totalmente contrarie verso la quiete e il riposo”. Riteneva però di non poter “farne fermo giudizio, essendo entro egli pure adesso nelle azioni di governo” e forse “questa sua inclinazione” derivava dalle “molte e grandi difficoltà, nelle quali conosce di trovarsi”, tanto più che gli sembrava che avesse “perduto assai di questa opinione con la guerra che fa al Papa” (Paolo IV), avendolo i teologi di Lovanio “assicurato che non faceva empietà, né andava contro l'ufficio di principe cattolico .. movendosi solamente per sicurezza e difesa dei suoi stati”.

Precisava Micheli che Filippo si era deciso “a prender l'armi contro il papa” soprattutto “per li dispregi fattigli, ed il mostrar (il papa) di averlo in debolissimo concetto”. Per questo e particolarmente per avere a che fare con ben altro “inimico”, il re di Francia, veramente “potente .. e fatto tanto più ardito .. quanto che conosce le forze sue unite e non

disperse, e la buona fortuna sua”, mentre Filippo si trova “non solo consumato di danari, ma carico de debiti, benchè questo ormai sia comune all’uno ed all’altro”, ritiene possa darsi che il giovane Asburgo vada “quest’anno in campagna”, in guerra. Però, insiste Micheli, “da ottimo luogo io so ch’egli di natura aborrisce la guerra”, perché “egli stima ed approva più il procedere del Re Cattolico suo avo”, Ferdinando, “che (le guerre) le faceva fare per mano dei suoi capitani, .. che il procedere dell’Imperatore suo padre che l’ha volute far lui”. Con ciò Micheli presagiva un aspetto fondamentale del carattere e della condotta futura di Filippo.

Nonostante il pessimismo di Micheli, che parrebbe considerare il clientelare cambio della guardia intempestivo, poiché trovava il re “spogliato di capitani, privo –lo che più importa- di consiglieri e di ministri, essendo tutti uomini nuovi e la maggior parte inesperti”, questi capitani dovevano tirarlo brillantemente fuori dalla brutta situazione ed egli profittarne per consolidare la “pax hispanica” in Italia. Tuttavia Cateau Cambresis e, con la pace, il recupero della Corsica non impedivano che un grave disequilibrio permanesse nel Mediterraneo.

Qui, con il cambio di alleanza da parte di Andrea Doria (1528), per l’imperatore era sembrato si fosse aperta una prospettiva di maggiore sicurezza, abbastanza tangibile nei confronti dell’antagonismo francese (poco prima, grazie al Doria, i francesi con truppe italiane avevano saccheggiato due città nel nord della Sardegna, Sassari e Castellaragonese, trovandovi anche qualche sostegno), più opinabile dinanzi alle formidabili tenaglie dell’espansionismo ottomano.

Quest’ultimo, da un lato, dilagava nei Balcani, annettendosi direttamente o per protettorato gran parte dell’Ungheria, per essere bloccato sotto Vienna dalla tenacia degli imperiali e degli spagnoli di Leyva, ma anche dalla grande distanza dalle proprie basi logistiche, mentre si avvicinava l’inverno. La guerra nei Balcani doveva continuare, quasi senza pause, fino alla tregua, onerosa per Ferdinando, del 1545, con scarso o nessun aiuto da parte dei luterani, che, secondo Chudoba (*España y el imperio*, Madrid 1963, p. 121) consideravano “luchar contra los Turcos” come “luchar contra Dios”; essa, dall’altro canto, nel Mediterraneo Occidentale, poggiava sulla inesauribile aggressività dei Barbareschi, i quali, facendo perno su Algeri, controllata da Barbarossa, dal 1518 al servizio del Sultano, prendevano il Peñon de Velez (1529, lo stesso anno dell’assedio di Vienna) e

soprattutto Tunisi, dopo un lungo, sanguinoso raid lungo le coste dell'Italia meridionale.

Nel caso di Tunisi, di fronte ad un evento di tale portata, la risposta dell'Imperatore fu altrettanto rapida e, col Doria al suo fianco, molto efficace. La riconquista di Tunisi alleviava gli incubi dell'Italia e di Sicilia e Sardegna. Si perdeva però, “per fatal negligenza e gravissimo errore dei nostri” (scriveva Paolo Giovio), la opportunità di catturare Barbarossa, nelle cui mani restava Algeri e con Algeri la “amenaza .. sobre la España meridional” (J.M. Jover, *Carlos V y los españoles*, Madrid 1987, p. 262). Non solo. La replica di Barbarossa, con il saccheggio di Mahon, fu immediata: la sua minaccia e i suoi legami con Istanbul rimanevano intatti, come intatta rimaneva la spinta propulsiva ottomana, che si proiettava sui residui possessi veneziani nel Mediterraneo Orientale.

La minaccia turca contro Venezia doveva offrire all'imperatore la vera occasione di confrontarsi per il controllo del Mediterraneo con la potenza turca a parità di forze. Conseguita a Nizza con Francesco I una situazione “di tregua, non di pace”, come (con parole di un ambasciatore veneto) egli avrebbe voluto, nemmeno di contribuzione e tanto meno di partecipazione francese ad “una impresa offensiva contro il Turco con dignità”, una lega venne comunque stipulata con Venezia e con Roma.

Così ne parlava Pietro Aretino, cittadino onorario della Repubblica, nel settembre 1537:

“Veneziani ,, sprezzando le lor ricchezze in Levante, i tesori che ne traevano e le inaudite offerte del Turco, hanno insieme con Pietro (il Papato) e con Cesare (l'Impero) rivoltate le forze del mare e della terra in servizio di Cristo”. E continuava chiedendo al monarca francese che rompesse l'amicizia con Solimano il Magnifico, il “gran Monstruo” che poteva essere vinto, poiché già “vituperato in Ongaria” (1532) “e disfatto in Persia”(1534), e si unisse alla “lega sacrosanta che non pur vi fa luogo, ma con somma preminenza vi abbraccia” (lettera 73). La lettera dell'Aretino era soprattutto un sapiente esercizio retorico, un modo di pubblicizzare la propria familiarità con i grandi della terra. D'altronde la posizione diplomatica francese era abbastanza chiara e Aretino lo sapeva, tra le tante opportunità di informazione del momento, da parte di un suo corrispondente romano, che due anni

prima (aprile 1535), quando già aveva avuto inizio la spedizione di Tunisi, gli riferiva che:

“Gli reverendissimi (Cardinali) ogni giorno fan Congregazione; se dice che trattano de porre l’assedio a Barba Roscia: ma, perchè non han ciurma, sin qui non han possuto spedire le Galee; hanno spedito un commissario per tutte le provincie per votare (vuotare) le pregiioni et condurceli al remo: ma se vive per tutto così bene, che non ve ne trovano alcuno”, che voglia arruolarsi.

Soprattutto lo informava che:

“Il Re di Francia, non essendo ricercato (richiesto), ha scritto una lettera al Papa et al Collegio escusandosi de la imputazione, che se gli dava da questi Principi per ritenere presso a SM gli Ambasciatori del Turcho: tassando (denunciando) le ambasciarie mandate in quegli anni passati da Re Ferdinando al prefato Turcho et da quello a lo Imperadore et al Re d’Ongaria (Zapolya), agiognendovi ancho la Setta Luterana in mezzo dell’Imperio et non esser stato avvertito né biasimato l’uno né l’altro, accennando che gli ritiene in la Sua Corte per beneficio de la Republica Christiana, et forse serà il vero che un dì s’intenderà .. il Turcho se fa Christiano” (lettera 222).

La prima, e unica prima di Lepanto, grande unione dei Cattolici delle due penisole del Mediterraneo Occidentale contro Mussulmani, diversamente da quel che riteneva Aretino, si consumò nel reciproco sospetto e incomprensione tra Imperiali e Veneziani, i quali al largo di Prevesa (1536), più che una disfatta (tuttavia con alcune perdite) dovettero lamentare una occasione perduta.

Commentava, qualche anno dopo, Antonio Doria all’ambasciatore Bernardo Navagero:

“Chiunque aveva detto o voleva dire che l’armata veneziana aveva mancato ed era rimasta di far la giornata col Turco, apertamente e contro ogni verità mentiva”.

Se errore ci fu, pare lo si debba addebitare ad Andrea Doria, la cui tattica, basata più sulle vele che sulle galere, sarebbe stata vanificata da un improvviso cambio di vento. Secondo Gosse “tuvo lugar una tremenda y rapida batalla, en la cual los cristianos fueron derrotados, y como el viento se transformaba .. huyeron, dejando cientos de conciudadanos en manos del enemigo” (*Los corsarios berberiscos*, Madrid 1978, p.35). Apparentemente simile, sostanzialmente differente, sicuramente meno sommaria e forse più attendibile fu

l'opinione di Paolo Giovio, il quale scriveva che "il Principe Doria" era deciso "di non voler combattere, se non col presidio delle navi grosse", perciò "con circuito grande, seguendolo l'ordine delle galee, circondava le navi grosse, le quali si raunavano insieme .. Ora il Principe girava così spesso intorno all'armata sua affine di tirare a se le galee dei nemici, et per corle di mira d'appresso e sparar le cannonate contra quelle, che fossero venute innanzi". Però Barbarossa non si fece sedurre e, mentre stava "a guardare quel che voleva fare il nemico, .. le galee delle sue corna .. combattevano in diversi luoghi", riducendo "mal concie" due imbarcazioni spagnole, "morti molti tra Spagnuoli et marinai"; inoltre avevamo "tolto di mezzo due navi cariche di vettovaglie", una veneziana, l'altra dalmata, bruciandole, e preso due galere, di Mocenigo e dell'abate Bibbiena, e un altro naviglio spagnolo con Luis Figueroa e il figlio, "giovanetto di nobilissima bellezza, il quale essendo poi menato a Solimano si fece Turco .. Costui, avendo servito un tempo alla camera del Signore, ottenne la libertà del misero padre, schiavo per tre anni".

Continua Giovio: "Turbandosi allora le nuvole con tuoni, venne una grossa pioggia et una burrasca con vento di Scirocco. Perché i nostri non dubitarono punto, veggendo che i Turchi, anch'essi, andando innanzi il Doria, (di) sbrigarsi (togliersi) di quivi, alzando i trinchetti e le vele maggiori, et di voltarsi a Corfù .., essendosi talmente messi in disordine, non parevano punto, che si ritirassero, ma che confusa e vergognosamente fuggissero, talchè il Principe Doria .. quel giorno non valse nulla. Dicesi che Barbarossa, havendo perseguitato alquanto i nostri, .. et non potendo ben vedere per lo buio .. si fermò, perciocchè i nostri Capitani avevano fatto spegnere tutti i lumi .. Et perciò, essendosi messo in un grandissimo riso, .. Ariadeno .. tassa (taccia) il Doria di fuga .. Ora, arrivato egli a Corfù, fu creduto da tutti .. che si salvassero da un gran pericolo, .. ma gli Imperiali, et specialmente i Genovesi .. incolpavano a rovescio i sig. Venetiani .. Et .. che il Principe Doria non s'era confidato molto nelle galee Venetiane et che per questo rispetto non havea voluto combattere" (P.G., *Istorie del suo tempo*, traduzione di L. Domenici, Venezia 1575, pp. 480-481).

Dietro la condotta del Doria, che parrebbe peraltro non molto discutibile tecnicamente, stavano i contatti segreti con Barbarossa fin poco dopo Prevesa, i quali non ebbero altro risultato se non di rafforzare la diffidenza dei Veneziani (molto dura al riguardo, per amor

di patria più verso l'Imperatore che verso il Doria, la posizione di C. Manfroni in *Storia della marina italiana*, Roma 1897). I contatti con Barbarossa dovettero continuare ben oltre Prevesa, come ricorda don M. Fernandez Alvarez (in *Politica mundial de Carlos V y Felipe II*, Madrid 1966, pp 100-101).

Comunque le forze della lega restavano intatte, come mostra lo stesso Giovio, narrando di seguito della presa di “Castel Nuovo .. nel golfo di Cattaro”. Andrea Doria non era nuovo a queste imprese: già nel 1532, come diversivo contro Solimano che varcava il Danubio, aveva preso Corone e Patraso. In questo caso, sostenuto dai greci, aveva messo un “presidio di Spagnuoli .. et diligentissimamente fornita la città d'artiglieria e di vittovaglia per molti mesi”, promettendo “che quando l'Imperatore ciò non facesse, esso a spese sue .. avrebbe mandato l'armata in soccorso”. Il che non accadde. Con la nuova impresa, secondo quanto riferisce Giovio, si verificò qualcosa di peggio, almeno per due ragioni: la prima nei rapporti con la popolazione, della quale “furono fatti schiavi gran numero d'habitatori maschi et femine d'ogni età; ancor che molti d'essi dicessero, che non haveano mai rinegato la fede di Giesu Christo”; la seconda per il fatto che, “benchè questa terra, essendosi presa con forze comuni, secondo i capitoli (della lega), fosse dei Signori Venetiani, fu occupata però da gli Spagnuoli”. Forse perché, sempre secondo Giovio, Andrea Doria e Ferrante Gonzaga desideravano “mantenere fuori d'Italia” le truppe castigliane. Il risultato fu la dissoluzione della lega e, ancor prima della gravosa pace separata di Venezia con la Porta (1540), la sanguinosa riconquista della piazzaforte da parte di Barbarossa (1539). Più tardi nel corso delle trattative per la Lega Santa alcuni senatori erano contrari, perché temevano “che s'abbino a rinnovare tosto con nuovo danno et ignominia nostra i successi della Prevesa e le difficoltà di Castelnuovo”, la piazzaforte contesa (P.Paruta, *Della historia veneziana*, libro II).

In sostanza le galere e l'esperienza di Andrea Doria, fino ad un certo punto, permettevano a Carlo V di far fronte nel mare interno ai propri obblighi imperiali, alla ricerca della sicurezza della Spagna mediterranea e alla stabilizzazione del suo predominio in Italia; però in situazioni di particolare rilievo strategico, come quella della Lega, il porre a capo della flotta un nemico tradizionale non solo della Corona d'Aragona bensì soprattutto dei veneziani dovette assumere un rilievo

tuttaltro che positivo. Quale che sia stato il ruolo del Doria, comunque Prevesa e Castelnuovo segnano la fine di ogni illusione da parte degli imperiali di voltare la prua verso il Mediterraneo Orientale, per mancanza di capacità, di volontà o di lucidità politica nel collaborare con i veneziani; e con l'isolamento pongono le premesse per il rischio di annichilimento del loro potenziale militare nello stesso Mediterraneo Occidentale.

Tanto più grave appare una tale situazione, se il mancato combattimento in Prevesa fu effettiva conseguenza di un tentativo imperiale di manipolare veneziani e ottomani (fors'anche francesi), per assicurare le proprie posizioni e possessioni nel Mediterraneo col minor sforzo possibile; intento che si riannoderà col Barbarossa, conseguendo l'unico risultato, non certo positivo per gli imperiali, della liberazione di Dragut (1544), catturato pochi anni prima (1540). Questa catena di calcoli sbagliati, se non proprio superficiali, doveva sfociare in una sorta di effetto cumulativo, quando, nel 1541, con (colpevole) lentezza Carlo V decide di dare ascolto ai desideri di Castiglia e finisce totalmente disfatto dalle forze della natura nelle acque di Algeri con una flotta in gran parte italiana. Fu questa l'unica circostanza, ricorda Badoero, in cui SM, "dopo quel gran naufragio giunta in Maiorica, fu veduta a gettar le lacrime".

Fino alla pace con Francesco I tutto il Mediterraneo corre il pericolo di trasformarsi in un lago ottomano. Pochi mesi prima di Algeri, Aretino, che certamente coglieva i cambiamenti di direzione del vento, scriveva simbolicamente al signore di quella fortezza, "Araidin Barbarossa", con un paragone piuttosto audace (per non dire culturalmente blasfemo) declamandone la fama come superiore a quella che "si acquistò mai quegli antichi greci, da cui la signoria tua trae la preclarissima origine", e, quasi un presagio, lo prega: "se non vuoi amare la generazione cristiana, scemale almeno l'odio (lettera 169, in P. Aretino, *Lettere*, Milano 1991). La risposta l'anno dopo di "Ariadin Bassa" mostra di gradire le parole, ma non manda alcun regalo, "perché il Gran Signore mi comanda che vada per sue faccende di lungo" (lettera 136, in *Lettere a Pietro Aretino*, a c. di G. Floris e L. Mulas, Roma 1997, vol. III). Pare d'altronde che al Barbarossa i regali, più che farli, piacesse riceverli, in particolare da A. Doria e soprattutto dal Re Cristianissimo.

Nel 1546, tornando da Crepy, l'ambasciatore Navagero considerava come a quel punto Carlo V calcolasse "impossibile .. combattere e abbassare" la "grandezza" del "signor Turco"; "per il che cerca di trattenerlo con tregue e paci; e se questo non gli succederà, si armerà a difesa solamente". Nell'assumere un atteggiamento alla veneziana, pur disponendo di tuttaltra potenza, ma anche di tutt'altri impegni a scala quasi planetaria, secondo Navagero egli metteva da parte la crociata contro gli infedeli, "la quale era tenuto di fare come Imperatore dei Cristiani", per tentare quella contro gli eretici, per "far la impresa contro ai Luterani per estirparli affatto".

Carlo non conseguì direttamente, d'altronde non lo permetteva la sua immagine, ciò che potè fare il fratello Ferdinando, ma che lui comunque tentò segretamente con Barbarossa, il quale, d'altronde, alla scomparsa (1549) fu prontamente rimpiazzato, così che Turchi e Barbareschi, facendo credere di voler attaccare Malta, come risposta alla presa di Africa (1550), avvenuta con galere tutte italiane, tra cui le prime costruite da Cosimo I dei Medici, scacciarono in un nulla gli Ospedalieri da Tripoli (1551), sconfissero una volta lo stesso Andrea Doria e contribuirono in modo decisivo con la propria flotta alla conquista quasi totale della Corsica da parte dei francesi e dell'indipendentista Sampiero di Bastelica.

Ma, aldilà dell'orientamento difensivistico assunto negli ultimi anni dall'Imperatore nel Mediterraneo, anche l'Impero Ottomano aveva i suoi problemi, nelle frequenti guerre con la Persia, nelle scaramucce nell'Oceano Indiano, nel seno stesso del loro potere sovrano, non meno gravi di quelli che consigliarono all'Imperatore il ritiro dalla scena politica. Ritiro al quale, secondo Navagero, egli pensava già da dieci anni, quando, con i Francesi in Savoia e in Piemonte (dal 1536), nella impossibilità di "poter fare l'impresa contra infedeli da lui tanto desiderata e "con una guerra in Germania perigliosa e importantissima", tale che finirà col pesare sulle sue decisioni, "l'intenzione sua e il desiderio suo era d'andarse(ne) in Spagna per non uscirne più".

Quand'anche avessero risolto i loro problemi, per radicarsi nel quadrante occidentale del Mediterraneo per gli Ottomani non sarebbe stata sufficiente la stretta connessione con i corsari nordafricani; occorreva sfruttare l'alleanza con la Francia, collaborare con i suoi

intenti di debilitare il controllo spagnolo sull'Italia. Questa congiuntura ebbe il suo culmine negli anni cinquanta e ruotò, come ricordato, sulla conquista della Corsica nel 1553, dopo aver mancato l'anno prima un attacco contro Napoli.

D'altro lato Cateau Cambrésis e il cambio di atteggiamento nei riguardi della politica mediterranea, che Filippo II avrebbe maturato poco prima del rientro in Spagna – forse anche prima, secondo H. Kamen, che comunque gli attribuisce una costante cautela, al più mirando ad un “asientamiento” più favorevole nel Magreb (H. K., *Felipe de España*, Madrid 1997, pp 110 e sgg; ma cfr. I.A.A. Thompson, *Guerra y decadencia*, Barcelona 1981, p 19), non supponevano di per sé che una flotta, organizzata, soprattutto dopo Algeri, per stare sulla difensiva, talvolta con efficacia (come nel 1550, quando don Juan de Vega spianò la piccola fortezza di Africa, a Mehedia), mutasse orientamento.

Occorreva, anzitutto, che essa mutasse di struttura e dimensione. Come Badoero (1557) e Soriano (1559) spiegavano al senato veneziano, le galere al servizio del re superavano appena le 60 unità, sovente per più della metà appartenenti a privati. Per Badoero la flotta era organizzata su 6 bandiere, ma ne menzionava 5: quelle di Andrea e Antonio Doria, di Leyva (per Napoli), di Mendoza (per la Spagna) e di Requesens (per la Sicilia). Le squadre spagnola, napoletana e siciliana, secondo Badoero, superavano appena le 20 unità in tutto – Thompson per il 1560 parla di “unas 30 galeras” -, mentre a suo dire solo in Catalogna si sarebbe potuto armare fino a 25 galere e almeno 20 ciascuno nei due regni italiani. Thompson calcola che, “al subir Felipe al trono, unos dos tercios de las galeras, incluidas en la nòmina real, eran propiedad de particulares”, dieci anni dopo la situazione si era rovesciata: di esse “unos dos tercios pertenecian al rey (Thompson cit. p. 206).

A parte il numero, che secondo Badoero a fine anni 1550 avrebbe potuto raggiungere le 100 unità, se solo il re avesse accettato le offerte genovesi e “dei sudditi suoi”, la qualità delle galere sembra fosse scadente, “né di bel sesto né molto ben tenute”, in comparazione con quelle veneziane, tali che “paiono galere di mercanti”. Tuttavia, in rapporto ai Turchi, Soriano considerava la flotta spagnola “superiore di bontà di legni, d'industria dei marinai, di virtù dei capitani, e di valore e d'esperienza dei soldati”, anche se Giovio riconosce con frequenza,

come si è visto per Prevesa, a Barbareschi e Ottomani una forza, una abilità e un coraggio ammirevoli.

I difetti più rimarchevoli gli ambasciatori veneti li riscontravano nel fatto che il comando fosse nelle mani di un uomo molto vecchio (quando scompare, nel 1560, Andrea Doria ha 93 anni), che non intendeva lasciarlo né dividerlo; inoltre, nell'orientamento in particolare dei genovesi a non rischiare molto, nella grande varietà di nazionalità degli equipaggi, per metà schiavi e tra gli altri quasi nessun castigliano, e del naviglio, la cui maggior debolezza comunque secondo Badoero stava nel non disporre di "galeoni, né barche armate, né fuste". Soprattutto gli ambasciatori ritenevano che al re, per fronteggiare il pericolo turco, costava di più mantenere ogni anno gente di terra e fortezze che armare un maggior numero di galere, la cui efficacia sarebbe aumentata se al comando di un suo vassallo.

Questa cominciava ad essere l'opinione anche di Filippo, che per un certo tempo dovette però misurarsi con una spaventosa ondata di cattiva sorte, combinata con l'imperizia dei suoi uomini. Anzitutto la disastrosa impresa di Gerba (1560), in cui andò perduta più della metà delle galere, tutte italiane, nonostante la loro superiorità numerica (quasi 50, molte però sconquassate dal maltempo invernale, contro 40 circa) e tutta la truppa, in maggioranza spagnoli, che, lasciata nell'isola, resistette per mesi; in mare, tra i pochi che combatterono si distinse il siciliano Cigala, che, catturato, si sarebbe convertito e posto al servizio del Sultano. Al riguardo Kamen cita un ambasciatore francese, secondo il quale il re avrebbe maledetto "la tardanza de su buen Consejo de Guerra, que abandonò tan mezquinamente à tanta gente buena, sin hacer nada para socorrerla", come se la lentezza del suo Consiglio non fosse prima di tutto sua propria. Poi la cattura di 7 galere siciliane (1561) da parte di Dragut e l'incredibile e catastrofico affondamento, nell'ottobre 1562, di quasi tutta la flotta siciliana (secondo Tiepolo era napoletana) e spagnola, con la fanteria spagnola che trasportava, sorpresa nella conca della Herradura, vicino Malaga, da "una inesperada tempestad".

I primi tentativi di Filippo II di riassumere un qualche controllo sul Mediterraneo Occidentale si risolvono, in sostanza, in una accresciuta "vulnerabilidad" della monarchia. Riferisce Paolo Tiepolo nel 1563 che, in conseguenza di Gerba, la Sicilia si trovava "quasi del tutto spoglia di artiglierie" e "del tutto priva di galee", potendone armare non

più di 3 o 4, mentre alla Herradura si era perduta “una gran parte .. e la migliore” della fanteria spagnola e tutta la flotta napoletana. Nella stessa epoca il residente a Milano, Antonio Mazza, parla di “un nemico tanto potente, che ogni dì li mette in pericolo le cose dell’Africa, tiene in sospetto e timore li regni di Spagna e travaglia i regni di Napoli e di Sicilia e gli altri suoi Stati marittimi; e questo è il Turco, al quale SM non può resistere con la debole armata che gli è rimasta dalle sue ultime disgrazie” (*Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a c. di A. Ventura, Bari 1976, vol I. p. 33).

Ancora Tiepolo riteneva che “non si trovavano i Siciliani punto meglio .. contenti e soddisfatti” dei Napoletani, da parte dei quali, in occasione della guerra con Paolo IV, “se monsignor Guisa, quando andò ad assalire il Regno, avesse condotto tante forze, che fossero bastate a penetrar per un poco a dentro, si sarebbe veduta mirabile mutazione”. In relazione ad una tale situazione, suppostamente esplosiva, nell’Italia spagnola, per Tiepolo, non solo, come per i suoi antecessori, rafforzando la flotta “si diminuirebbe la spesa”, ma soprattutto “si assicurerebbero molto meglio i paesi dalle tante invasioni .. e di disuniti li si rendereà uniti”, per di più il Re “sarìa certo di tener sempre in officio(occupati) i confederati, e la SV in maggior rispetto verso di lui che verso il Turco.” Controllare il Mediterraneo Occidentale, anche in considerazione della gravosa contribuzione in denaro e in mezzi da parte di Napoli e Sicilia, significava garantire la *pax hispanica* in Italia.

Lo stesso Tiepolo si rendeva conto di come il re “già molto tempo dimostra di tener l’animo inclinato” in questa direzione, tanto più da quando ha incontrato un papa (Pio IV) che gli ha concesso il sussidio per le galere; d’altro canto egli, come i suoi colleghi veneziani, non aveva fiducia nella possibilità che la Monarchia giungesse ad armare le 100 galere, indicate nella bolla papale, tanto meno che seguisse l’esempio della Repubblica nel tenere “sempre pronti molti corpi di galere da armare nei bisogni”. Inoltre dubitava che la galere avrebbero continuato ad essere tenute senza ordine e quelle contrattate ad essere gestite egoisticamente dai proprietari.

Poco dopo (1565) Giovanni Soranzo informava che la flotta si presentava ormai “molto gagliarda di 90 galere – per un 70% italiane, tra cui 10 di Toscana, 3 ciascuno di Piemonte e di M.A. Colonna, 12 di G.A. Doria e 11 ciascuno di Sicilia e Napoli – e d’altre 60 vele con

10.000 fanti sopra”, sia pure raccolta per la modesta impresa del Peñon de Velez (settembre 1564), “luogo molto picciolo”, ma utile per “mostrare di far alcuna operazione, e di prendere i denari del sussidio del clero per questa causa”. Lo stesso ambasciatore da un lato vedeva che con le galere spagnole si accrescevano anche quelle degli alleati, come il duca di Firenze, che si obbligava a “tener dieci galere e con tutte servire dove SM comanderà”, dall’altro sentenziava che “(corre?) la voce per la corte di fare assai cose l’anno venturo, ma molti vogliono che questa sia per bastar per un pezzo”.

Sempre il duca Cosimo, mentre accresceva la propria flotta dalle 6 galere di fine anni 1550 (quasi tutte perse in poco tempo: 2 a Gerba) alle 9 del 1565 fino alle 12 di Lepanto, passava dall’appalto all’amministrazione diretta per giungere all’istituzione di un ordine militare (S.Stefano 1561-62) a sostegno di tale politica (F. Angiolini, *I cavalieri e il principe*, Firenze 1996). Anch’esso stimolato dagli orientamenti della monarchia spagnola, sulla stessa linea cercò di porsi, dal 1562 (secondo Manfroni sin dal suo ritorno in Piemonte, nel 1559), il duca di Savoia, senza raggiungere gli stessi risultati – nel 1565 aveva 3 galere -, nonostante la fondazione nel 1573 dell’ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, con caratteristiche simili a quello toscano (R. Quazza, *Preponderanze straniere*, Milano 1938).

Sia Filippo che i suoi alleati italiani riuscivano in sostanza a venire a capo di disastrose disavventure, ampliando e soprattutto ristrutturando la propria flotta. In questa ristrutturazione, a differenza dell’epoca paterna, l’apporto degli alleati e dei privati da fondamentale diventa sussidiario. Continuava ad essere macchinoso il sistema di accuartieramento invernale e di raccolta, come si può vedere dalle lettere di don Garcia de Toledo, vicerè di Sicilia, al cognato Cosimo, nelle quali lo informava della complessità della messa in moto di un tale meccanismo, non tanto perché si faceva sempre più ampio, quanto perché costituito di corpi distinti, che alla fine dell’inverno richiedevano tempo e avevano qualche difficoltà a raccogliersi, provenendo da luoghi abbastanza lontani tra loro. Lo stesso Garcia nel febbraio 1564 gli comunicava la propria nomina a “capitan general de la mar” e gli chiedeva notizie sulla disponibilità di “algun buque de galeras mas de las que tiene armadas” e di “quantas” potevano “estar proveidas” di tutto, “exceptuado la chusma”, per “la mitad de mayo”.

L'anno dopo tornava a chiedergli la disponibilità delle sue galere in relativamente poco tempo.

Queste lettere confermano quanto già magistralmente documentato da Braudel sul recupero mediterraneo della Spagna, la preparazione di qualcosa di più della impresa del Peñon e dei soccorsi a Orano o a La Goletta, come della attesa di un forte attacco ottomano, che però, quando giunse, per la insolita prontezza, lasciò tutti sorpresi, anche se con preparativi in corso. Genova in particolare era occupata in Corsica dal ritorno di Sampiero. Risulta una volta di più da una lettera scritta da Madrid al Duca di Firenze l'8 luglio 1565, due mesi dopo lo sbarco turco a Malta. In essa si descrive come il Re Cattolico “para defensa y guarda de la Christiandad .. procura con la mayor fuerça posible despachar y armar una armada la mas poderosa que pudiese”. Tra i tanti un problema assillante risiedeva nel fatto che, mentre si organizzava il soccorso per Malta, il re aveva “menester poner .. seguridad y guarda de sus estados en Italia” e a questo fine frattanto chiedeva all'imperatore e ad alcuni principi tedeschi il permesso di “levantar enfanteria en Alemania .. hasta 6.000 alemanes o mas, si fuesen menester para la seguridad de los dichos reynos”,

I primi soccorsi dovevano giungere poco dopo, però lo scontro decisivo sarebbe stato tre mesi più tardi e ancora una volta, eccetto Prevesa, sarebbe stata una battaglia terrestre.

L'importanza di Malta, dal punto di vista della Monarchia Cattolica, non sta tanto nell'esito positivo della sua difesa, benchè ritardata, quanto nella concreta sperimentazione dei progressi ottenuti nel recupero del suo potenziale marittimo nel Mediterraneo e soprattutto nella attivazione di un adeguato sistema di interrelazione con l'Europa alleata, in questa congiuntura in specie con la Maestà Cesarea, perché perlomeno concorra “con todo lo .. que fuere necesario, para que no se pierda tiempo en daño y perjuicio de la Christiandad en cosas tan necesarias”.

In altri termini, il re si rendeva conto, sembrerebbe, di come la sicurezza nel Mediterraneo non poteva essere raggiunta semplicemente accrescendo le galere proprie e degli alleati, bensì, come avrebbe dovuto riconoscere anche Venezia qualche anno dopo, unendo più forze, facendo una lega, che sarà santa, perché, a parte l'atteggiamento dei luterani, comunque il papa, impersonato da uno dei più attivi

protagonisti dell'Inquisizione romana, volle che fosse strettamente cattolica (cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, Torino 1996).

Per la diplomazia veneziana invece Malta non indicava alcun cambio apprezzabile nella politica mediterranea del re. Nel 1567 Antonio Tiepolo notava che, grazie alle rendite episcopali spagnole, “la copia del denaro” al re “mai gli è mancata a questi anni passati per le provvisioni necessarie alla difesa della Goletta e di Malta contro l’armata turchesca”, Cioè, a parte la riduzione della difesa di Malta alla stregua di un soccorso alla Goletta, con più risorse la sua attitudine continuava ad essere difensiva. E questo per due ragioni. Una, politica: benchè abbia “tanta comodità nei suoi stati di far galere e armarle .. di proprie non ne abbia più di 65, contentandosi di tener le altre da diversi particolari”, perché egli e il suo consiglio pensavano che non stava “bene armare più numero di galere .. per non dar .. occasione ai Turchi d’accrescer tanto l’armata (loro) che ne venga sì grave danno”. L’altra, strutturale, dipendeva dall’essere la ciurma del re “di schiavi e di forzati”, in numero ridotto, senza possibilità immediata di reclutare uomini liberi, “non essendo introdotto in alcuna parte dei suoi paesi questo esercizio di buona voglia” (‘buona voglia’ erano detti i rematori contrattati liberamente).

Quella della Repubblica lagunare non era una opinione isolata in Italia. Un umanista non dei minori, Ludovico Beccadelli, che in quegli anni risiedeva nei pressi di Firenze come precettore di Ferdinando, figlio di Cosimo, scrisse un sonetto *Sopra la ritirata dei Turchi da Malta* (1565), tuttora inedito (cfr C. Scarpati, *Dire la verità al principe*, Milano 1987, p.72), nel quale non si parla né di Filippo né della Spagna e si attribuisce la cacciata dei Turchi unicamente al coraggio e alla resistenza (quasi 6 mesi) dei Cavalieri. Il sonetto così suona:

*Come lo stuol che trasse in Grecia Xerse,
quando l'Egeo sotto le navi ascose,
il buon duce spartano alle famose
porte fermò, che di loro sangue asperse;
così pur dianzi l'armi e le diverse
squadre, ch'al mare hoste potente espose,
per Malta impoverir, spade animose
fer dai liti partir fiacche e disperse.
Illustri cavalieri l'alta virtute*

*del gran Valetta et vostra ha di lontano
lingue mosso a lodarvi et penne mute.
Egli il canuto senno et voi la mano
vigorosa adoprando, a noi salute
deste et con fuga horrore a l'Ottomano.*

Però, quale che fosse l'opinione nell'Italia non spagnola sull'episodio maltese, mentre nella penisola, mancando gli "accidenti di fuori", era sufficiente un "comun consenso" per garantire "la quiete e pace", lo stesso non accadeva nel Mediterraneo, dove persisteva la interferenza turca e barbaresca o del loro simulacro (da Tunisi alle Alpujarras fino, per svegliare Venezia, a Cipro) e dove, per non restare sulla difensiva, agli uni e agli altri occorreva "alcun accordo o convenzione".

Tuttavia, anche nel clima della Lega, doveva permanere da parte di Venezia una profonda sfiducia, che nel 1570 Sigismondo Cavalli esprimeva così:

Se gli Spagnoli "resteranno nel pensiero che basti a loro tenersi la guerra lontana con la Lega, dubito che, oltre essa, poco altro da loro siano per fare; onde, se a questa tiepidezza s'aggiungerà il lungo e tardo procedere di quella Corte, dubito che vi sarà da fare assai per aver le provvisioni in tempo, come fu nel soccorso di Malta, dove, se le cose passarono bene, fu più per fortuna che per molta prudenza. E se nella guerra di Granata (contro i Moriscos delle Alpujarras) le provvisioni fossero state per tempo e preste, con assai manco spesa e danno sariano stati quietati quei rumori".

Cavalli riconosceva che da qualche anno il re agiva, temeva però la sua basica prudenza, che gli sembrava tanto più inossidabile ora (con quel che accadeva nel Nord Europa con i conflitti religiosi) che poteva realizzarsi il passaggio a posizioni offensive, fino a tentare una proiezione nel Mediterraneo Orientale. D'altro canto non tutti i segnali parevano positivi: potevano esserlo la scomparsa di Solimano dinanzi alle mura di Szeged (Ungheria, settembre 1566), il risultato della rivolta morisca e il cambio, conseguente, di don Garcia con don Giovanni al comando della flotta; però quello stesso anno cadeva Scio (l'ultimo possesso genovese nella zona); due anni dopo una parte della flotta italo-spagnola se la inghiottiva una tempesta e, soprattutto, un

incendio distruggeva l'arsenale di Venezia, propiziando l'assalto a Cipro da parte di Selim, il nuovo sultano.

E' nota l'opinione di Braudel su Lepanto. Essa pare essere ora in buona misura condivisa da Kamen, non tanto perché fa notare che "Lepanto fue una victoria para la Christiandad, pero jamàs fue un triunfo exclusivo de España", poiché "la llamada aportaciòn 'española' era de hecho en gran medida italiana", dato che "cuatro quintos de las galeras que aportò España habian sido construidas y pagadas en los estados italianos de la monarquia". Va pur sempre aggiunto che quasi la metà della truppa era spagnola. Il richiamo a Braudel è più esplicito quando Kamen sottolinea che né Lepanto né la presa di Tunisi pongono fine al pericolo turco.

Riguardo al primo ordine di considerazioni viene in risalto un ritratto del sovrano, da cui risulta che costui "tampoco era imperialista ni cruzado. Aùn menos, como luego seria don Juan, un aventurero. Limitaba sus horizontes estrictamente à un papel defensivo y siempre estuvo atento à los costes". A questo più avanti si aggregano altri tratti, che invece sottolineano quel gran cambiamento, che contribuì non poco all'appuntamento e al risultato di Lepanto; e si riferiscono al fatto che Filippo II "en una decada logrò armar una flota de galeras posiblemente cuatro veces mayor que la que habia estado al servicio de su padre", sia pure grazie a "la contribucion de los Estados italianos", risaltandone piuttosto l'immagine di uno statista, la cui "principal inquietud era el Mediterraneo".

Riguardo al secondo ordine di considerazioni, aldilà delle conseguenze di lungo periodo, dopo la mancata, più che persa, battaglia della Prevesa, il primo e unico vero scontro marittimo con gli Ottomani avvenne a Lepanto e lo si dovette non poco ad un comandante, meno abile ma anche meno calcolatore di Andrea Doria, fors'anche alquanto "aventurero", se probabilmente il riferimento va alle confabulazioni, che sarebbero intercorse tra lui e i Veneziani su un possibile regno per don Giovanni in Morea. Di esse non si fece nulla e don Giovanni finì col conformarsi alla "principal inquietud" del fratellastro e dei controllori, che questi gli aveva affiancato, decidendosi per l'impresa di Tunisi, che servì ancora meno di Lepanto, finendo anzi col contribuire a diffondere nell'opinione pubblica un profondo pessimismo sull'avvenire dell'Europa meridionale.

La conseguenza immediata di Lepanto, al di là dei “te deum”, era stata il trionfo della sfiducia reciproca tra Spagna e Venezia; la labile conquista di Tunisi e la pace separata veneziana avrebbero mostrato l’inabilità della prima, per i molti impegni e il carico finanziario, e ancor più della seconda (nonostante il suo conclamato, comunque incomparabilmente superiore, parco imbarcazioni da guerra), a reggere a lungo il confronto con il Gran Turco.

L’impressionante “recuperaciòn” ottomana, con la riconquista per sempre non solo di Tunisi ma fin anco de La Goletta, fa per giunta temere che sia in pericolo la Spagna stessa. In questa congiuntura, riferisce Kamen, il cardinale di Tarragona in una lettera al re, del gennaio 1575, sosteneva che egli al peggio “aun podria marcharse y gobernar en America”, tanto più che “en las Indias tiene otros poderosissimos reynos” (H.Kamen, op. cit., pp. 110 e sgg e 144 e sgg). Altri uomini del tempo manifestano questa “profunda inseguridad” fin anco in forma più radicale e convinta. Nel 1576 il poeta Torquato Tasso scriveva ad un amico:

“Dio sa che sarà! Perché fra tanto il Turco, il quale esce pur fuori con la sua malora, piglierà Messina, pur che si contenti di tanto” (cit. nella prefazione di L. Firpo a T. Tasso, *Tre scritti politici*, Torino 1980).

Nella stessa epoca, in quel Nuovo Mondo vagheggiato dal cardinale di Tarragona un domenicano spagnolo “profetizaba el fin inminente de la Christiandad del Viejo Mundo: disuelta la Liga de Lepanto por la traición de Venecia, habia de ser vencida España y castigada la Babilonia romana por una arrolladora victoria del Turco” (M. Bataillon, *Estudios sobre Bartolomé de las Casas*, Barcelona 1976). In questo caso si tratta, secondo Bataillon, di un “heresiarca”, che immagina una nuova Roma nel Perù, nell’altro di un grande poeta, che finirà pazzo: pur sempre di due persone molto sensibili e intelligenti, nelle quali si riflettevano le inquietudini di un mondo, italiano come spagnolo, al quale Lepanto, nonostante la propaganda ufficiale, non sembrò per nulla sufficiente a cancellare il pericolo turco.

NB

Il sonetto di Beccadelli viene dalla Biblioteca Palatina di Parma, ms pal. 972/1 c. 26r, per gentile e liberale concessione del direttore, dr. Leonardo Farinelli, e della responsabile dell’ufficio riproduzione

fotografica, dr.ssa Giustina Scarola. Le lettere a Cosimo I dei Medici, qui stralciate, si trovano in Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*, filza 5028 passim.

Oltre la letteratura indicata nel testo, molt'altra omettendone, per il richiamo esplicito a Braudel e per alcuni degli altri, implici, si rimanda al Braudel de *La Méditerranée*, ai saggi dello stesso, di F. Ruiz Martin e di altri in *Il Mediterraneo nella seconda metà del 500 alla luce di Lepanto*, a c. di G. Benzoni, Firenze 1974, all'edizione curata da L. Firpo delle *Relazioni degli ambasciatori veneti*, Torino 1978.

XIII. Lo spazio mediterraneo visto dagli ambasciatori veneti

Tra metà 500 e metà 600 la conformazione stessa del suo Stato e dei suoi possedimenti, la struttura dei suoi traffici, tutto spingeva Venezia a prestare un particolare interesse al Mediterraneo, alle potenze che vi gravitavano, alle forme di equilibrio e alle linee di tensione che vi si sviluppavano.

Ancora alla fine del sedicesimo secolo i suoi ambasciatori vedevano il Gran Turco e il Re di Spagna come “due grandi principi, tutti e due ricchi di denaro, potenti di forze di terra e di mare” (Contarini 1593). Ricorre in loro l’immagine di una frontiera ideologica e politica, che taglia in due il Mediterraneo e che i due imperi continuano a condizionare, benchè la loro ingombrante territorialità tenda a gravitare altrove, verso direzioni opposte. Tra gli scacchieri della politica spagnola il Mediterraneo tende col tempo a divenire il meno decisivo nella sua parabola declinante; le grandi isole del quadrante occidentale perdono la loro funzione di piattaforma della proiezione marittima dei paesi della Corona d’Aragona. Lo scontro principale ormai avviene con le nuove o rinascenti potenze atlantiche, che entrano (o rientrano) nel Mediterraneo, mentre l’impero spagnolo è scosso da forti movimenti di secessione, che solo in parte riescono, ma tutti lasciano un marchio sul suo gran corpo composito.

Presenza e peso degli Ottomani nel Mediterraneo presentano caratteri quasi speculari in rapporto alla Spagna, pur senza essere gli stessi. Quasi negli stessi secoli di quello spagnolo, l’impero turco si distende su tre continenti con un movimento a tenaglia. Ma la sua presa sul Magreb si arresta dinanzi al Marocco e per il resto si appoggia sulla crescente autonomia degli stati barbareschi. In conseguenza di ciò e della battaglia di Lepanto è stato scritto che “al tramonto del XVI secolo l’immagine che gli ambasciatori veneziani danno dell’Impero Ottomano si oscura”. Dietro questo, quasi totale, cambio di atteggiamento non c’è solo un soprassalto d’orgoglio e un senso di “maggiore sicurezza”; c’è anche nei nostri ambasciatori una, benchè non immediata, presa d’atto e di coscienza di un allentamento della pressione ottomana sul Mediterraneo occidentale, la quale viene

percepita come un progressivo, lento arrugginimento, per desuetudine, della sua macchina da guerra marittima.

Nella stessa epoca, col ripiegamento dei due imperi e la loro impotenza a giocare allo stesso tempo su più fronti, i nostri ambasciatori registrano uno sbriciolamento dello spazio mediterraneo in conseguenza di un'altra serie di fenomeni, che essi tuttavia non arrivano a comporre in un quadro unitario. Questi fenomeni andavano dall'ingresso di inglesi e olandesi nel Mediterraneo alla proliferazione dei corsari cristiani e barbareschi, di piccoli stati, dall'una e dall'altra parte. Per i protettorati ottomani del Magreb i diplomatici veneziani rilevano che, già qualche decennio dopo essere divenuti la frontiera di Istanbul nel Mediterraneo occidentale, la loro attività manifesta una evidente inclinazione a svincolarsi dagli obblighi della loro dipendenza dalla Sublime Porta. "Venti anni" dopo la "felice e memorabile vittoria navale" di Lepanto, la relazione del bailo G. Moro descrive l'arsenale di Istanbul "grandemente sprovvisto di molte cose necessarie" e sottolinea la convinzione che, persistendo il "disordine" e la mancanza del "rigore d'un tempo", per il "Gran Signore le difficoltà di provvedere all'efficienza dell'arsenale diventeranno sempre più grandi". Tuttavia, pur in un decremento notevole degli "schiavi che sono marinai esperti", sia a Costantinopoli che in Berberia, egli registra una certa presenza di "galee" soprattutto nella capitale e ad Alessandria, ma anche nell'arcipelago e negli altri scali.

"Quel che più importa e che merita di essere grandemente stimato", rileva Moro, gli Ottomani "possono, .. quando vogliono, .. fabbricare queste galee così come ogni altro tipo di navi": permane vivo, benchè non esplicito, il ricordo della formidabile resurrezione navale turca dopo Lepanto, che era sfociata nella stabile riconquista di Tunisi. Il bailo si trova titubante tra il quasi intatto, enorme potenziale di risorse materiali, di cui dispongono gli Ottomani, per mettere in mare, in poco tempo, una flotta immensa, e la constatazione che "ora l'armata (di mare) del Signor Turco merita di essere apprezzata per la quantità più che per la qualità, poiché essa possiede poche galee di considerazione", molte delle quali in Barberia.

E' in Barberia che si staglia l'autorità dei begherbley, che il bailo designa, tutt'altro che impropriamente, come "vicerè". Egli rileva la loro totale dipendenza dalla grazia del Sultano e tra di essi una centralità, non solo geografica, di quello di Tunisi, al quale egli attribuisce

“autorità su tutti i navigli armati in Africa”. Un segno dei rapporti, che intercorrevano tra la metropoli e la periferia magrebina, e della gerarchia, che doveva funzionare tra Tripoli, Tunisi e Algeri, lo si può vedere attraverso il *cursus honorum*, che il bailo traccia di un rinnegato veneziano: costui fu “luogotenente” di un capo, “Occhiali”, a Tripoli, due volte “vicerè” in Algeri e dopo a Tunisi, da dove fu chiamato a Istanbul per essere nominato “capitano del mare”.

Sempre dal bailo si apprende che le risorse di una carriera portentosa quale quella di un ex-scrivano di una nave veneziana venivano dalle opportunità di una scalata sociale, per sovrappiù rapida per quanto rischiosa, di cui costui mai avrebbe goduto nel Mediterraneo cristiano; una scalata alimentata da un sentimento di rivincita di classe. Il bailo lo dice perché lui stesso ha “inteso” che quel personaggio “ha desiderato ardentemente di avere tra le sue mani qualcheduno di questa nobiltà (di Venezia), per potersi vantare di possedere in schiavitù chi è nato signore per natura”.

Mentre al centro dell’Impero Ottomano si dissipa un enorme potenziale marittimo, a causa del prolungarsi dell’inattività della flotta (nel 1592 erano ormai “14 anni che essa non usciva”, scriveva un altro bailo: il che non impedirà, più di 75 anni più tardi, il colpo di coda della guerra di Candia) e della lunga guerra con la Persia (che “non ha apportato alcuno schiavo alla Porta”, perché combattuta contro dei correligionari), mentre ai suoi margini decolla la guerra di corsa con le sue ampie possibilità di ricambio di mezzi e di uomini. Secondo il bailo Bernardo (1592) “in Barberia, e principalmente a Algeri”, c’erano “fino a 10 mila schiavi cristiani”, con i quali si potevano armare una trentina tra “galee e galeotte, cacicchi e fregate”.

Alberto Tenenti ha chiaramente messo in evidenza che, per l’appunto in questa fine di secolo, “l’assenza di grandi concentrazioni navali ottomane” aveva permesso “una più ampia libertà d’azione” ai “corsari turchi di Albania e di Morea, d’Anatolia e di Barberia”. Nel contempo ne concedeva anche alle “squadre della Serenissima” nei confronti di quanti si avventuravano a praticare la corsa “nel golfo d’oro, .. così detto da loro (scriveva il bailo Bernardo) a causa delle numerose ricchezze che vi si trovano”. Del tutto tranquillamente il bailo testimonia, che “molte volte” gli “è stata approvata per ben fatta dal maggiore pascià” l’azione delle galere veneziane e l’estremo rigore con cui agivano, in forza del principio che “tutte le fuste levantine, che

si trovano nel golfo, giustamente possono essere fatte a pezzi, come dei pubblici ladroni”: in particolare “levantini di Barberia”, precisa Bernardo, che “vengono espressamente molto ben armati per entrare nel golfo”, il Mare Adriatico.

Più ancora che il fervore dei corsari mussulmani, gli ambasciatori veneti a Istanbul, i bails, temono quello dei corsari cristiani, con una particolare apprensione nei riguardi dei toscani e dei maltesi, soprattutto quando penetrano nel Mare Egeo, perché potevano alimentare un ritorno di fiamma della potenza ottomana. Questa poteva manifestarsi fin dentro il golfo col pretesto del pericolo degli Usocchi, dal momento che i bails considerano insufficiente a scalfire la consolidata prudenza della Repubblica i numerosi segnali dell'affievolimento dei “fondamenti sui quali hanno potuto i Turchi” fondare il loro impero, vale a dire: “la religione, la parsimonia e l'obbedienza”.

I nostri ambasciatori, comunque, si ricordano che è dall'usura, più delle forze ottomane di terra (perlomeno fino alla guerra di Ungheria, fine XVII secolo) che di quelle di mare, oltre che dalla loro dinamica interna, che prende alimento l'audacia dei “Levantini di Barberia”, le cui navi (scrive Zane nel 1598) sono “le migliori”, “le più temute dall'armata di mare turca”. Lo stesso Zane sottolinea con grande perspicacia che “né il re, né il capitano dell'armata se ne possono dire signori, essendo che i giannizzeri di Barberia hanno talmente assicurato il piede in tutto ciò che dipende da queste marine, che ormai il Signore ne dispone solamente per quel che piace loro”.

In breve Zane coglie dalla nascita il processo di affiancamento al “pascià” triennale, nominato dal Sultano, per spogliarlo di ogni potere effettivo, di una autorità locale, espressa da un “divano”, con solamente giannizzeri o giannizzeri e corsari. Questo processo, da poco tempo messo in marcia ad Algeri, appena in atto a Tunisi, a inizio del XVII secolo doveva interessare anche Tripoli. “I pascià (aggiunge Zane) oggi non vengono mandati per comandare, ma per rubare e per poter donare straordinariamente al Re e alla Porta”. Il trasferimento del potere effettivo in mano altrui non comporta la rottura, nemmeno l'allentamento dei rapporti con Istanbul.

Dalla relazione di Simone Contarini (1612), con una particolare ampiezza e ricchezza di informazioni e di considerazioni, traspare che, nel vuoto prodotto nel Mediterraneo dalla situazione di pace tra turchi e

spagnoli (Vendramin nel 1595 parla lapidariamente di uno stato di “né pace, né tregua, né guerra”) faceva irruzione una molteplicità di protagonisti, anche dall'esterno, in concorrenza tra loro attraverso un intreccio serrato di commercio e pirateria. Tra costoro Contarini, accanto ai francesi, segnala soprattutto gli inglesi, i quali lo allarmano per la “gran quantità di drappi et *carisei*”, che introducono “a buon mercato” negli scali ottomani “con pregiudizio grandissimo” del commercio veneziano, e la mancanza di scrupoli con cui, “sotto l'apparenza di commerciare”, essi “fanno delle ruberie”. Nel contempo si annunciava la comparsa degli olandesi, che nel 1612 avevano “già presso la Porta un segretario, come precursore dell'ambasciata, che vi deve arrivare”.

Da Contarini non pare che si possa trarre l'impressione che, meno in conseguenza di Lepanto (1571), che della riconquista turca di Tunisi (1574), della battaglia di Alcazarquivir (1578) e soprattutto della tregua ispano-turca del 1580, vada determinandosi una “divisione del Mediterraneo sempre più rigida” tra stati islamici e stati cristiani, tra società conservatrici e società dinamiche. Sembra tuttalpiù che sia la moltiplicazione dei protagonisti nel mare interno (piuttosto in conseguenza che a dispetto del decollo delle potenze ed economie atlantiche e protestanti) e l'assenza di pregiudizi dei più attivi tra loro, che si possa contare tra i fattori, che favoriscono la tendenza delle ramificazioni estreme dell'impero ottomano nel Mediterraneo Occidentale a costituirsi come entità politiche autonome, benchè non ancora indipendenti.

A Contarini tuttavia, come già a Zane, “sembra di capire” che “dell'anima dei popoli di Africa e di Barberia .. non abbia parte alcuna il Gran Signore, perché, benchè si offrono per sottoposti a lui nell'obbedienza, essi si mostrano dopo diversi”. Il loro rapporto con Istanbul pare all'ambasciatore un rapporto di pura dipendenza formale: “né da queste milizie (scrive Contarini) può Sua Maestà promettersi nulla”. Egli vi vede semmai un sotterraneo, latente scontro, visto che “quelli che sono da qui, da Costantinopoli, mandati per beiglerbey” vi verrebbero neutralizzati con il semplice coinvolgimento nei meccanismi di formazione della ricchezza, tipici della società barbaresca, “attese le parti che dei furti all'ingrosso sono fatte per loro”.

Convinto di ciò, Contarini, che tuttavia risiedeva a Istanbul per scongiurare ogni occasione di riunire e fare uscire a mare la flotta turca, sostiene di aver “consigliato” al “capitano del mare” di “portarsi con l’armata di mare da quelle parti e di castigarli severamente”. Il capitano non avrebbe seguito il suggerimento, non per non “apprezzarne l’idea”, ma a causa di quel realismo politico, che non avrebbe dovuto far difetto a Contarini e che lo portava a giudicarla impraticabile, nel timore che potesse trarne profitto la Spagna, ma anche per la “ferocità” dei Barbareschi e per il carattere circolare dei legami e delle complicità ormai intercorrenti tra loro e i potentati vicini, “specialmente” con il “re di Fez”, il quale a sua volta “mostra alla scoperta di intendersi con il (Re) Cattolico”.

Lo sbriciolamento, la frantumazione, dello spazio mediterraneo, moltiplicando le interdipendenze, va risolvendosi in un ulteriore fattore di riduzione all’inazione delle due maggiori potenze del mare interno. Contarini spiega a questo riguardo che i Turchi “non andranno mai a tormentare l’Africa con delle armate”, a causa delle “dipendenze” che si erano stabilite in questa zona, poiché risultava evidente ai suoi occhi sia “la disobbedienza dei giannizzeri, che vi avevano talmente fermo il piede”, sia l’allontanamento del “re di Fez”, che “ora si astiene” dall’ “inviare propri ambasciatori al Gran Signore”, spedendo piuttosto “presenti molto frequentemente”, benchè il Sultano tenga “prigionieri due suoi parenti”. La marginalità territoriale in un sistema statale esteso, quale l’Impero ottomano, nel quale i legami religiosi, sempre vigorosi, devono misurarsi con una situazione di mancanza di continuità geografica (sempre meno compensata dai contatti marittimi in conseguenza della desuetudine alle grandi concentrazioni delle flotte turche) sembra favorire la spinta verso l’autonomia politica. Questa spinta era tanto più decisa quanto si era in presenza della formazione sul posto di un nuovo gruppo dirigente, che nel caso del Magreb era il risultato dell’amalgama di forze sociali all’inizio molto disparate.

Nota bene

Si sono tenuti particolarmente presenti i seguenti lavori:

S. Bono, *I corsari barbareschi*, Torino 1964;

L. Valensi, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita di un despota*, Bologna 1989;

A. Tenenti, *Venezia e i corsati: 1580-1615*, Bari 1961;

R. Mantran, *L'Empire ottoman du XVI au XVII siècle*, London 1984;
A.C.Hess, *La batalla de Lepanto y su lugar en la historia del Mediterraneo*, in J.H.Elliott ed., *Poder y sociedad en la España de los Austrias*, Barcelona 1982;

C. Manca, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Napoli 1982;

B. Anatra, *Una o più frontiere: Mediterraneo e Atlantico tra XVI e primo XVII secolo*, in *O Faial e a Periferia Açoriana nos sècs. XV a XIX*, Horta 1995;

J.Day-B.Anatra-L.Scaraffia, *La Sardegna medievale moderna*, Torino 1984;

A.D'Alessandro-G.Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1989.

Le relazioni dei bails e degli altri ambasciatori veneziani sono citate dall'edizione Firpo (Torino 1978).

Sommario

I. Introduzione	3
II. Monarchia universale e libertà d'Italia	6
III. Due prudenze a confronto.....	18
IV. Presenza turca nel Mediterraneo: ascesa e appannamento dell'Impero Ottomano	29
V. L'India piena d'oro: l'America spagnola nella politica italiana del Cinquecento.....	36
VI. Quelle ysole nuovamente trovate: Il nuovo mondo nelle relazioni degli ambasciatori veneti.....	49
VII. Il verzino in laguna: Il Brasile nelle relazioni degli ambasciatori veneti tra Cinque e Seicento	58
VIII. Isole nella storia: gli arcipelaghi atlantici visti dalla diplomazia veneziana	64
IX. Lo spazio economico delle isole atlantiche dall'osservatorio italiano (secc XVI-XVII)	68
X. Os Azores e o dominio filipino: le Azzorre e la dominazione filippina	73
XI. Una o più frontiere.....	81
1.1. Mediterraneo e Atlantico tra XVI e primo XVII secolo	81
1.2. Magreb, Mediterraneo e Atlantico tra XVI e primo XVII secolo	89
1.3. Magreb e Mediterraneo nel transito tra XVI e XVII secolo	97
XII. Il Mediterraneo, Spagna, Italia e il Turco	103
XIII. Lo spazio mediterraneo visto dagli ambasciatori veneti..	122